



## Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

[biblioteca@consiglioveneto.it](mailto:biblioteca@consiglioveneto.it)

26 Maggio. (Milano)

## REPUBBLICA O COSTITUZIONE?

POPOLO! GENEROSO POPOLO! Tu hai combattuto, ed hai vinto; hai vinto la battaglia di Davide contro Golia; hai meritato la libertà, e l'avrai.

Questa *Libertà* ti si presenta sotto due forme, la *Repubblicana* e la *Costituzionale*.

Non credere che la Repubblica ti regali una libertà illimitata. La Repubblica è anch'essa un Governo; e un Governo suppone leggi, obbedienza, moralità e lavoro.

Una libertà dignitosa, e più riposata, è quella che ti offre la Costituzione.

Non entriamo a discutere i pregi e i difetti di una forma e dell'altra. Ormai dopo gli antecedenti nostri, non è più possibile per noi che una *libera Costituzione*. Dal momento che abbiamo invocato la spada di Carlo Alberto, noi abbiamo dato tacita adesione al principio costituzionale. Dal momento che Carlo Alberto aderì al nostro invito, tacitamente si ripromise di veder qui stabilito uno Stato Costituzionale. Il pensare altrimenti sarebbe un supporre noi illusi sul nostro stato attuale, Carlo Alberto cieco sul suo avvenire.

Si vantano da alcuni i miracoli dell'entusiasmo repubblicano. Sia: ma questo entusiasmo non improvvisa un esercito di 70 mila uomini fanti e cavalli agguerriti, non il relativo parco d'artiglieria, non un Genio, artiglieri, pionieri, pontonieri ben istruiti e addestrati.

E di questi mezzi noi avevamo stringente bisogno. Noi abbiamo gettato il nemico fuori delle mura; ma, senza di essi, egli errerebbe qual fiera nelle nostre pingui pianure, tutto desolando e distruggendo. Noi, se soli, dovremmo sostenere una lotta disperata di forse due anni colla fame, il saccheggio e l'incendio all'intorno, la miseria e il fallimento alle spalle. E chi ci assicura che fossimo riusciti a snidarlo infine dai formidabili covili di Peschiera, di Mantova, di Verona, di Legnago? e se si fosse rifatto di forze? . . .

*Popolo generoso!* non t'illuda la stessa generosità de' tuoi sentimenti.

Se vuoi la Costituzione, siamo alla vigilia di veder avverato il più bel sogno per un Italiano. Tutta Italia indipendente; i pochi Stati, che la compongono, tutti aventi la stessa fisionomia politica, doganale, giudiziaria, militare; tutti uniti, amalgamati insieme da un solo Parlamento Italiano. L'omogeneità delle parti farebbe del tutto quasi un unico Stato; l'Italia sarà grande, prospera e gloriosa, e glorioso sarà il poter dire: *Sono Italiano!*

Vuoi invece la Repubblica? — Quali sconvolgimenti prima d'imporla a tutta Italia! E intanto: ecco gli aiuti fatti più scarsi, o meno efficaci; sminuita la simpatia fra Stati eterogenei, emergerne forse diffidenza e antagonismo; ecco lentezza di generali provvedimenti; mancanza di azione simultanea ed effettiva nell'ora del pericolo; ecco lo sminuzzamento del-

l'Italia nostra, ecco forse la guerra civile che la insanguina . . . E l'Austriaco? Dio! Dio! piuttosto la morte, che il riso beffardo del vincitore!

*Popolo generoso, decidi.*

○ Pensa che, se, inerme, hai potuto rompere i ceppi del dispotismo straniero, più facilmente potrai, armato, confondere le velleità d'improbabile assolutismo indigeno.

Guarda la Francia. Ella si dibatte fra tali convulsioni da sconfortare il più caldo repubblicano. Assisti spettatore allo sviluppo di quel gran dramma politico, e raccogli esperienza.

Guarda l'invitta Palermo. Tu la imitasti nella lotta, imitala nel trionfo. Respinse una corona lorda del sangue dei sudditi; tuttavia per l'Unione Italica, conservò il principio monarchico, e vuole un principe italiano.

Chi ti parla non è un nobile, un possidente, un negoziante, un capitalista, no: è un uomo del popolo, un cittadino che non ha mai chiesto nulla al potere, perchè volle essere indipendente; un cittadino, che al pari di te ha sempre cercato in lavoro onesto, onesta esistenza; un cittadino che ama svisceratamente la patria, e dà vero Italiano.

E quest'uomo del popolo si volge a' suoi pari, e col coraggio della lealtà e della convinzione conchiude:

*Cittadini! acclamate la Repubblica, e l'Austria dirà: L'Italia è forse ancor mia; acclamate la Costituzione, e l'Austria dirà struggendosi di rabbia: L'Italia l'ho perduta per sempre!*

*Viva la Costituzione!*

NATALE OSNAGHI.

27 Maggio.

## BULLETTINO DELLA FLOTTA.

Il giorno 24 del corrente mese salpò dal nostro porto la nuova Corvetta nominata » Lombardia » sulla quale sventola la bandiera del Contrammiraglio *Bua*, che raggiunse in quello stesso giorno la flotta Italiana nel golfo di Trieste.

L'annuncio che la Squadra Napoletana era richiamata nel Regno di Napoli aveva fatto sospendere il piano d'operazioni che si era combinato.

La flotta Italiana partì da Trieste la notte del 24 dirigendosi verso la costa dell'Istria, e nel momento di salpare, le sentinelle di Trieste fecero alcuni colpi di facile, e 6 colpi di cannone d'all'armi.

In Istria la comparsa delle bandiere italiane provocò qualche movimento nelle popolazioni.

All'ancoraggio di Pelorosso giunsero le 5 Fregate a vapore Napoletane per rifornirsi d'acqua e carbone. Due di esse vengono spedite nel Regno di Napoli, e le altre si stanno approntando per raggiungere le squadre alleate che sono animate dal miglior spirito, e che già signoreggiano l'Adriatico; non osando la Squadra nemica di uscire più dalla rada di Trieste.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

*Il Segretario Generale*

ZENNARI.

27 Maggio.

SULLA NECESSITA' DI SCEGLIERE  
LA FORMA STABILE DI FUTURO GOVERNO  
ANCHE IN PENDENZA  
AGLI AVVENIMENTI DELLA GUERRA.

---

Non appena per miracolo della divina provvidenza salito al soglio di PIETRO il PIO immortale, appariva sull'orizzonte d'Italia la smarrita da lunghi anni stella di libertà, volontarj i virtuosi, forzati i contumaci troni d'Italia furbno a capo o dovettero entrare nel movimento. Avremo eterna la gratitudine ai primi, terremo l'occhio vigile sui secondi. E Re e popoli d'Italia, tranne quelli di questi nell'artigio del barbaro o degl'infimi Stati che vilmente gloriavansi imitarlo, chi prima, chi dopo, chi per la via delle pacifiche riforme, chi per quella imponente del sangue, composero gl'interessi loro, e la parte maggiore d'Italia fu quindi *costituzionale*. I popoli stretti alla catena dello straniero dovettero insorgere coll'armi, e tutta Italia dall'Alpe al Faro in un istante fu tutta in armi. Dal Vaticano s'alza il grido = *All'armi!* La parola d'ordine = *Unione!* Lo scopo = *la cacciata del barbaro, o la costui morte in Italia, Libera, Indipendente, Unita!* La livellazione delle ineguali libertà Italiane dev'essere la conseguenza per tutti. La parte maggiore d'Italia si proclama *Costituzionale* coi Sovrani che aveva prima assoluti. La minore non ancora tutta libera, passerà dalla infernale austriaca tirannide al diritto di scegliersi la forma stabile di futuro Governo. Questa parte d'Italia non ha un monarca che debba conservare sul trono *costituzionale* colle memorie incancellabili dei rancori e degli odii d'averlo prima patito assoluto. Potrà usare la ventura di prenderselo vergine d'idee d'assolutismo. Per ciò, e Re e popoli di tutta Italia corrono armati alla cacciata e distruzione del mostro che noi più di tutti afflisce e affligge onde ottenerla *Libera, Indipendente*. Farla *Unita* è quasi tutto in noi. Otterremo la *Unione* scomponendo gli ordini attuali degli Stati Italiani che alla santa causa comune convengono, o mantenendoli col darcene di eguali? La parte maggiore d'Italia politicamente organizzata e armata, dovrà entrare nel principio di alcuni della parte minore che non lo è, o questi è conveniente ch'entrino nei principii di quella? Avrà maggior diritto il liberatore di chiamare a se il liberato, o questi quello? Se non erro, la risposta esce dalla coscienza con una spontaneità vittoriosa, e questa spontaneità non può essere crucifissa che da taluno di coloro che tutto sono avvezzi crucifiggere. Per me chi ha il coraggio di rinegarmi queste verità, non lo credo amico della patria.

Se si vuole la prevalenza del principio repubblicano, bisogna distruggere tutti i troni d'Italia: locchè non mi pare nè facile, nè agevole. Se questi, come sono si stanno, non ponno certo armonizzare il principio monarchico *costituzionale* coll'altro repubblicano; quindi la Italia da due colori divisa, nè raggiunta quella *Unità* che si brama, e per cui si combatte. Chi oggi vuole la Repubblica, senza volerlo rende all'Austria il mag-

giore dei servigi. È l'Austria che ci vuole repubblicani, perchè sa che non possiamo esserlo, perchè sa che per questa via sola potremo essere ancora suoi. Se l'Austria non avesse ravvisato assolutamente inconciliabili le idee di Repubblica, che qui manifestaronsi, se non da lei suscitate, certo da lei benedette, cogl'interessi degli altri Stati d'Italia; se a prima vista non le avesse riconosciuto evidentemente minatrici la Italiana *Unità*, non avrebbe certo tentato la riconquista già riuscita di alcuna parte del Veneto terreno. È follia che la Repubblica possa starsi, perchè creata dalla voglia di pochi, e sostenuta a furor di polmone e di penna. La Repubblica dev'essere in grado di potersi far temere e rispettare all'esterno e nell'interno anche da chi non la volesse coll'ultima *ratio Regum*, la forza. Non può essere temuta e rispettata senz'armi, armati, eserciti di terra e di mare lèsti e pronti al servizio; senz'uomini di Stato, Finanza, e virtù repubblicane nel popolo. Ognuno che adesso vuol essere a tutto costo repubblicano, faccia il conto da sè come stiamo di questi materiali, e mi saprà dire. Se non fosse stata la spada, benchè scarsa, terribile della gloriosa nostra Marina, chè mai sarebbe stato della nostra rivoluzione, e sarebbe attualmente di noi? Io so che ogni di dopo il primo della Repubblica si è perduto qualche cosa, sia per non fare quel che si doveva, sia per lasciar fare quello che si poteva e si doveva impedire. Se non faremo senno davvero e presto, torneremo in brani nella gola dell'Austriaco. Le menti più eccelse d'Italia, i liberali più noti, i Repubblicani più caldi, i martiri che incanutirono nel carcere o nell'esiglio per ben più che due scarse lune, sono gli apostoli di questa dottrina. Chi ha mente e cuore Italiano è tenuto in coscienza di venerarla e seguirla. Essi chiedono da noi la mano costituzionale alla spada che pugna sul campo per la causa nostra. Noi dobbiamo darla per consiglio e sapienza, con dignità e decoro, anzichè pregare svergognati per forza e spavento. Chi di noi al sorgere del 22 Marzo non avrebbe creduto raggiungere l'apice della ventura nell'essere consorti all'animoso Piemonte? E perchè vorremo differir ciecameente di stendere la mano fraterna al congiungimento, o ravvisare in questo fatto l'estrema sciagura anche a fronte del minacciate pericolo di tornare più in là di dove eravamo? Ma possiamo dimenticare di aver un esercito Austriaco nel Regno, che fuvvi altre volte un Campoformido, che in Austria si raccolgono a più potere altre forze per marciare su noi, che forse avremo a far con la Germania intera, resa unita dalla nostra insorgenza, che questa idea di repubblica ingenera il civile dissidio, che ci può avversare i brandi liberatori? Potremo dissimulare a noi stessi che delle Provincie, poco appresso Repubblica, gemono sotto il ferro di que' soldati medesimi che debellammo sulla piazza, e potremmo aver prigioni nè combattenti tra noi? Il teatro della guerra non è forse al margine della laguna? Non siamo forse per cause e direzioni inconsigliate a tutti già note, e di cui chiederem serio conto a suo tempo, nella dura stretta di mantenere due armate combattenti, patire i danni necessarj di entrambe, e i capricciosamente feroci della nemica?

Vorremo veder ognora l'austriaca belva dalla nostra carità di patria infuriata, vandaleggiare le Italiane Lombardo-Venete contrade? Il minacciato blocco, le stragi, i saccheggi, gl'incendii, le profanazioni dei templi,

dovranno esser sempre l'orrendo nostro spettacolo? Poi dovremo attendere (ove non si preferisca l'austriaco), che le armi costituzionali ci liberino, o invocare la miserabile e abbominevole risorsa di chiamare altro straniero! Meno male che la storia sarà vindice per noi contro chi porti o chiami armi straniere a definire contese in Italia. Ormai la benda deve cadere. Se si avesse meno debolmente tacciuto, minore sarebbe il pondo spaventevole delle tollerate o minaccianti sciagure. Chi può sostenere che la patria non sia nel più imminente pericolo?

Ecco il frutto che avesti dal tuo tacer lungo su tanti errori di Governo, o Popolo, quando sempre io ti diceva di averli franco repressi o impediti!!! Saremo forse come sotto il tiranno, che vuole i popoli schiavi a servirlo, eroi a difenderlo?

Non sono forse le armi costituzionali che corrono da tutta Italia a liberarci? Ma perchè vorrem noi da scongiati pugar contro queste nell'istante medesimo che operano per la causa comune e per noi?

Non è utopia che i Re non puginno ardenti per le Repubbliche; la utopia è pretendere che i Re e popoli costituzionali armati, puginno per fondare le inermi Repubbliche. Bisogna che le Repubbliche possano pugnare contro i Re, come fece la Francia e allora anche le Repubbliche dovranno essere rispettate e temute.

Ora finalmente che dopo i molti mali patiti, alla minacciosa presenza di nuovi a patirsi, per senno del Governo provvisorio nostro adottavasi dopo un mese quanto da pochi onesti e conscienciosi eragli suggerito un mese prima e nol volle; ora che distrutto quell'orrendo sacrilegio, quell'attentato alla *Italiana Unità* per cui da dieci secoli si piange, si travaglia, si opera, di aver solo pensato *possibile* la nostra separazione dagli eroici Lombardi che nella sventura ci furon consorti e ben superiori nella vittoria; ora ch'è pronunciata la nostra eterna indivisibilità, corriamo con libero sacrificio di ogni vana e trista ambizione a fonderci e fraternizzare nel principio generale Italiano che unico ci salva. Stendiamo la mano costituzionale al prode che pugna per noi; schiatta unica di Re Italiani, limitrofa di Stato materialmente vicino, pronta a versare il sangue sui campi della gloria, quando altri stranieri o nemici alla guerra nostra stanno nei regj covili avidi testimonii alle carneficine dei popoli. Prepariamoci degnamente a usufruire il diritto di entrare attivi nell'assemblea costituente per quelle riforme al patto comune richieste dalla fusione nostra co' popoli di Piemonte, e dalla novità degli eventi Italiani determinate.

Io non parlo per la causa dei Re, ma per quella d'Italia. Io non sono nè conte, nè duca, nè ricco: per ciò potrei star meglio nella Repubblica che nel Regno: Io desidero però a costo di mio sacrificio perchè l'unica salvezza della patria, e, comunque fosse, preferirei sempre la Italiana oppressione al favore straniero.

Così operando risponderemo non da Veneziani d'Italia, ma da Italiani di Venezia al voto d'Italia tutta che chiede *Unità*; torremo il germe pestifero della civile sconcordia, avremo le glorie di legare la catena della *Italiana Unità*, saremo fratelli nella Italiana Nazione più rispettata e temuta assai che oggidì non sia da sè ogni Stato d'Italia.

Chi non fosse di questo consiglio potrà pugnare coll'arme senza ma-

schera della stampa. Non iscorderà che la parola unicamente sincera e illuminata dura autorevole e vittoriosa. Si rammenterà che in libero Stato, libero e onorato dev'essere il combattimento delle opinioni. Terrà presente che ogni altro genere di pugne sarebbe *scellerato o ridicolo*.

Italiani! Al mostro rapace che avido ci guata, al mondo che attento ci osserva, alla storia che inesorabile ci giudica, mostriamoci figli non degeneri di questa terra di eroi.

*Il nome di Repubblica è santo, è caro a tutti, ma tutti dobbiamo immolarlo alla Italiana Unità, alla Nazionale Indipendenza, unico baluardo contro la catena straniera.*

Della maggiore cui aspiriamo libertà, ognuno faccia un olocausto alla patria e ai posteri che di noi parleranno con più cara memoria della nostra pegli avi.

Ascoltate la voce del PIO che con sapienza sovrumana ci guida a maggiori destini.

Non isdegnate la spassionata preghiera fraterna che parte unicamente dall'amore di patria, e nell'ordine tranquillo, sicuro, armati vivremo giorni felici.

Venezia, 17 Maggio 1848.

VIVA L'UNICO PIO! VIVA L'ITALIA UNITA! UNITA!

GIUSEPPE SOLER.

### AVVERTIMENTO.

Questi cenni con maggior convenienza di tempi sarebbero venuti in luce alquanti giorni prima, se l'Autore per singolari emergenze non fosse stato nella necessità di far precedere gli Atti Uffiziali che per norma del pubblico vengono riportati.

AL COMITATO DI PUBBLICA SORVEGLIANZA

DEL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

*Siamo costituiti in Governo provvisorio con forma determinata assunta ma egualmente provvisoria di Repubblica. In libera Repubblica, libero e inviolabile dev'essere il diritto di manifestare le proprie opinioni e convinzioni. Col diritto inviolabile di essere nelle proprie rispettati, bisogna inseparabilmente congiungere il debito altrettanto sacro di rispettare le altrui. In mezzo a tanta libertà, da più di io soffro le conseguenze di una violenza tipografica, mentre molti Tipografi rifiutaronsi di imprimere la stampa qui unita.*

*Io sono padrone della mia opinione, come ogni altro è padrone della*

*propria. La prevalenza delle ragioni potrebbe sola negli altri o in me, determinare l'arresa. La nostra forma di Repubblica, che è la divisa del Governo, è provvisoria come il Governo medesimo. Io sono quindi nel pieno diritto di manifestare la mia opinione sulla futura forma di Governo stabile che ci possa convenire, e la prima prova di maturità Repubblicana sarà quella di rispettare le opinioni altrui per essere nella propria rispettati. Io credo quindi della più alta convenienza che il Comitato di pubblica sorveglianza togliendomi alla condizione peggiore di quella che sarebbe s' esistesse la benemerita Censura Austriaca, apponga pel proprio decoro la dichiarazione Ufficiale: « che ogni Tipografo è tenuto d'imprimerla, mentre il diritto di manifestare le opinioni è in tutti inviolabile, e che per essere rispettati nella propria, bisogna che tutti rispettino l'altrui. » Scortato da questo documento che a tranquillità del Tipografo, nonchè ad onore del Comitato apporrò in fine della stampa, mi sarà assai facile rinvenire Tipografi che me la imprimino.*

Venezia, li 25 Maggio 1848.

GIUSEPPE SOLER.

---

## COMITATO DI PUBBLICA SORVEGLIANZA.

AL CITTADINO GIUSEPPE SOLER.

Venezia, il 24 Maggio 1848.

In risposta della vostra istanza 24 maggio corrente vi dichiariamo che nel nostro libero reggimento ognuno può manifestare con le parole e con gli scritti e con la stampa quelle opinioni che crede.

Non possiamo per altro fare alcuna ingiunzione ai Tipografi, come voi chiedete, giacchè, mentre noi riconosciamo in voi, o Cittadino, il diritto di poter liberamente manifestare le vostre idee, dobbiamo del pari rispettare nei Tipografi stessi quello di poter disporre a loro piacimento dei loro torchi. È cosa inutile di assicurarvi che non fu emessa alcuna disposizione restrittiva della libertà della stampa.

### IL COMITATO

(L. S.) BELLINATO. — COMELLO. — ZEN.

GERA.

27 Maggio.

---

## PAROLE

*sulla unione dei Lombardi e Veneti col Piemonte.*

---

A Roma, a Torino, a Firenze, a Milano, a Venezia, a Parma, a Modena, a Napoli ed in Sicilia, in ogni città d'Italia si vuole risolutamente la indipendenza italiana. Non v'ha Regno, non Provincia, non Comune che non abbia raccolto e non raccolga forze, non appronti armi, non invii guer-

rieri contro il nemico di tutta Italia. Tutti affaticansi, tutti si armano, tutti si apparecchiano, tutti accorrono a combattere per la indipendenza degli Italiani. Nessun popolo italiano, nessuna parte d'Italia potrà essere indipendente, esser libera, se tutta Italia non è primieramente indipendente, se i satelliti dell'Austria non saranno cacciati da tutta l'Italia. Tutti hanno compreso questo bisogno supremo, tutti operano a seconda di questa primissima necessità: tutti credono che nuocer potrebbe una discussione, un giudizio estemporaneo ed immaturo sulla forma di Governo da darsi ai popoli di Lombardia e della Venezia: eppure alcuni vorrebbero che subito Veneti e Lombardi ed altra gente si unissero al Piemonte, perchè allora, dicono essi, la guerra della indipendenza sarà condotta con vigore, con alacrità, con esito felice: allora, si dice, noi saremo forti, sicuri, indipendenti.

Facciasi un breve ragionamento: O credete necessaria la immediata unione del Lombardo-Veneto al Piemonte per la riuscita dell'attuale guerra contro l'odiosa signoria Austriaca, e frangere così il giogo straniero che da tanto tempo avvilitisce e deprime tutta Italia: o repute necessaria l'immediata aggregazione dei Veneti e Lombardi agli Stati Sardi perchè siano forti, sicuri e indipendenti dopo l'acquisto della indipendenza e della libertà, per le quali ora combattono i popoli tutti Italiani.

Nel primo caso io rispondo: La guerra che in Italia si combatte contro l'Austriaca funesta dominazione è stata per unanimità di sentimento e di bisogno intrapresa da tutte le parti dell'Italia, senza che sia venuto in pensiero ad alcuno che per compierla vittoriosamente fosse indispensabile l'aggregazione degli abitanti Lombardi e Veneti col Piemonte. Pio IX, Carlo Alberto, Leopoldo II non dissero cioè: i loro popoli così non dissero: tutti hanno invece proclamato che il Governo Austriaco è il nemico, l'oppressore di tutti gli Stati d'Italia: conobbero e vollero che tutte le forze d'Italia si portassero contra il nemico, contra il comune tiranno. Si è pensato che il concorso di tutte le forze italiane ad uno scopo unico, era il mezzo di conseguirlo. Ecco l'origine della guerra e della Crociata benedetta dal Sommo di Roma: ed ecco tutti gl'Italiani colla celerità del lampo congiunti insieme, affratellati, risoluti alla grande e gloriosa impresa. Tutti i principi di cuore italiano, tutti i popoli non s'ebbero, non hanno che una volontà, un disegno, una palma da cogliere, la indipendenza di tutta Italia, affinchè ogni Stato d'Italia possa essere infine indipendente e libero: senza di che la vita di tutti è infelice, obbrobriosa per chi governa e pei governati.

Se tale è l'origine vera e pura, come lo è, della presente guerra giustissima degl'Italiani contro l'Austriaco Governo, è strano il sorgere di quella voce che ci grida — Presto, Lombardi e Veneti, presto; unitevi subito al Piemonte, altrimenti non vinceremo la guerra contro l'Austria. — Questa voce è importuna, perchè distrar potrebbe gli animi dal supremo pensiero della guerra per la comune indipendenza: questa voce non è nemmeno gradita al prode Carlo Alberto, perchè farebbe ad alcuni sospettare che fosse promossa, eccitata da lui onde profittar dell'occasione per ampliare il suo Regno: egli che a ciò non mira, nè altro vagheggia che la sospirata indipendenza e libertà del nobile suo Regno, e l'onore assai grande d'esser egli il Duce supremo dell'alta impresa, la spada che tutti

gl'itali popoli commossi e operosi guida al trionfo del bel paese, da più secoli contristato ed oppresso.

Nel secondo caso del posto dilemma, cioè se stimate necessaria la immediata unione del Lombardo-Veneto col Piemonte per essere forti, sicuri, indipendenti dopo l'espulsione degli Austriaci dal suolo d'Italia, io non esito a dire che siete in errore, se credete esservi ora l'urgenza di pronunciare il voto. Quando sarà vinta la guerra potrete esaminare l'oggetto, che non è di poca importanza, con la quiete d'animo; tutto il popolo verrà istruito di che trattasi; egli darà il suo voto, non di pochi, non meccanico, ma generale e intelligente, con ispontaneità e calma. — Anche i generosi popoli Sardi faranno conoscere con eguale maturità di consiglio il proprio e indispensabile voto. Se i popoli dell'una e l'altra parte ameranno di stringersi amorevolmente insieme fino a fondersi in un sol Regno: se il glorioso Re, sollevato dalle gravi cure della guerra, e cessato il fragore del cannone, accetterà questa fusione di popoli, voluta da tranquillo sentimento e libera meditazione, persuaso che congiunti sotto lo stesso regime potessero conseguire migliori destini, allora avrete una risoluzione ponderata, dignitosa pei governati e per chi li conduce alla felicità ed alla gloria.

Queste considerazioni ci portano a stabilire con tutta ragione, che la immediata dichiarazione affermativa o negativa per l'unione dei Lombardi e Veneti col Piemonte non è necessaria, e sarebbe estemporanea, inopportuna, non dettata dalle necessarie cognizioni nè libera, ma piuttosto da immaturo giudizio, e da infondato timore di perdere una giusta e santa causa, quando invece la si vuole coronata di successo collo sforzo di tutti, sapendosi che in ciò è riposto l'interesse di tutti gl'Italiani.

I veri amici di questa nobile causa, quelli che bramano la indipendenza dell'Italia, insistano con zelo patrio a incoraggiare tutti i Principi, i Governi ed i popoli armati e operosi pel nostro risorgimento, a proseguire con lena, con amore fraterno, con pieno ardore la grande lotta finchè, ed al più presto possibile, riconquistato sia il bene che i padri nostri s'ebbero, che i degeneri o sventurati perdettero, che noi vogliamo perchè il vuole Iddio e chi presiede alla Chiesa di Cristo. La guerra è già molto avanzata; le nostre forze e i nostri guerrieri crescono d'ora in ora; l'italiano valore è risorto come dalle tenebre sorge la luce appena il Sole affacciasi all'orizzonte: vicina è la sublime vittoria. Ecco il sospiro, il voto, l'opera immensa, il trofeo glorioso pei popoli, pei Re. Se lasciamo che ci fugga, ponendo in altro l'animo con paure, saremo vituperati e schiavi tutti, infelicissimi e derisi per molt'anni ancora: chè tutti i popoli della penisola saranno con furiosa rabbia stretti da ribadite catene, e tutti i Principi d'Italia saran forzati a segnare disonorevoli patti coll'abborrito nemico, od a perdere il soglio; e, ciò ch'è più, nel perenne dolore e nella vergogna di non aver saputo cingersi la fronte d'immortale alloro.

Ma ciò non sia, per l'onore e l'interesse di tutte le parti dell'amatissima patria.

*Il Cittadino* FRANCESCO FORMENTON.

27 Maggio.

## IL NOSTRO TORNA-CONTO.

Se è vero che gli Italiani preferiscono la morte alla dominazione straniera, se è vero che per isidarla abbisogniamo assolutamente di denaro: ove non sorga questo denaro e subito, o saremo tutti morti, o, quel ch'è peggio, torneremo tutti schiavi!

Pochi mesi sono, per minaccia dell'Austria, non avevamo alle spalle un'imposizione straordinaria? e quella non sarebbe stata nè lieve nè unica; se dunque schiavi saremmo stati forzati a pagare i nostri oppressori, non sottostaremo or liberi ad eguale imposizione per non essere novellamente ghermiti dai tiranni? da quei tiranni, che le nostre Provincie sanno in oggi pur troppo quanto pesano?

I frutti del riscatto non possono raccogliersi sul momento; essi ci stanno in prospettiva; però dal renderli più immediati dipende solo da noi; voglio dire, quanto più estesi saranno i mezzi che avrà la patria, altrettanto più presto ci godremo in pace i tesori che offrono i nostri privilegiati terreni, il nostro florido commercio. Col denaro si fa tutto, si ottengono armi ed armigeri, con esso si fa la guerra morale e materiale, si domina in somma sopra tutto.

È notorio che il Lombardo-Veneto inviava annualmente a Vienna un civanzo nitido di *quarantacinque milioni* di lire correnti, dopo cioè aver sostenuto tutte le spese occorrenti. In trentatre anni dunque le nostre belle Provincie hanno arricchito lo straniero dell'enorme somma di *mille quattrocento ottantacinque milioni* di lire, senza calcolare l'ingente debito austriaco accollato al Monte Lombardo-Veneto, l'emporio de' beni si demaniali, che della nostra Corona venduti, gl'Impiegati stranieri che si godevano i nostri migliori Impieghi pagati coi nostri denari, il patrimonio di pupilli, di Pii Istituti, di altri Corpi morali convertito in Carta per speculazione di Stato, il tributo di coscrizione, mediante il quale eravamo costretti ad accordare allo straniero maggior forza per opprimerci, i privilegi di Lotterie, di Fabbriche Austriache, ecc., ecc.

In ultimo poi il sacrificio più importante, il meno calcolato, e quello in cui confronto diventa un nulla lo sperpero succitato, si è il monopolio del Commercio Germanico, il quale impoverendo il Lombardo-Veneto non di milioni ma di MILIARDI, arricchì sino ad ora la NORDICA GENTE a nostro danno.

Qual è dunque IL NOSTRO TORNA-CONTO?

Dar ciò che abbisogna, subito, volontariamente, per poco tempo e per esser liberi, invece di non esser astretti a dar pur anco subito, dieci volte di più, forse per un'eternità, e certo nello stato di schiavitù infinitamente peggiore del passato.

Il Governo provvisorio della Veneta Repubblica, colla caduta dell'Austriaco, trovò armi e tesori, e si in copia che, se soltanto a sè medesimo, piuttosto che alla libertà Italiana avesse rivolte le sue cure, avrebbe

potuto assoldare eserciti imponenti; invece con mano generosa esaurì quelle armi e quei tesori, dispensandoli alle Province sorelle; e queste potranno mai titubare un istante nel concorrere allo stabilito prestito? alle sovrimposte che si renderanno necessarie?

Dunque pronto e copioso denaro dalla parte di tutti per opprimere l'Austriaco, e per essere totalmente liberi dall'abborrita e tirannica sua dominazione.

*Viva Pio IX, Viva la Repubblica Veneta, Viva l'Unione  
e la Concordia italiana!*

*Il cittadino ANTONIO ZUCCOLI.*

27 Maggio.

## SULLA CROCIATA

### SI RICORDA LA GROCE DEL NAZARENO

STILE ANAGREONTICO.

O Trofeo di gloria fulgido  
Ricordanza di mistero,  
Di riscatto vera immagine,  
Io t'innalzo il mio pensiero!  
Tu se' fonte salutare  
D'acqua pura cristallina,  
Tu alle piaghe porgi balsamo,  
A ogn' infermo medicina!  
A Te pròno umil ti venero,  
Trionfatrice augusta Croce,  
Ove uom Dio sull'alto Gulgota  
Esalò l'estrema voce.  
Se di obbrobrio eri patibolo  
Dello Eterno al gran figliuolo,  
Fosti scettro al suo risorgere,  
E del ciel l'hai scòrto al volo.  
Tu se' forza al breve vivere  
D'uom mortal: sicuro scampo  
Dalle insidie d'atro demone,  
Che ne schiuse a stragi il campo!  
Vive goccie in Te ricordano  
Quel gran sangue un dì versato  
Da Gesù, che trasse i popoli  
Dal gran giogo del peccato.  
In Te sola, o Croce, pondero  
La futura mia salvezza,  
E la Fede m'è di stimolo  
Che m'imprime in cor forza!

Alzi pur con mente torbida  
La crinita altera fronte  
Uom sceredente; che spregiandola  
Sol s'attrae ruine ed onte.  
Se cadrà sul campo vittima  
Chi fa beffa a sacra insegna,  
Ove un Dio di colpe vindice  
Sulle sfere immenso regna!  
Qual guerrier col segno nobile  
Dee temer di sua vittoria?  
Qual nemico potrà vincerlo  
E rapirgli il fior di gloria?  
Se la Croce fu invincibile,  
Lo splendor di prische età,  
E nell'Indie resa celebre  
Mosse popoli a pietà!  
Or la Croce non s'inalbera  
Per destar genti alla fede;  
Ma a rispinger l'oste, e a vincerlo  
L'amor patrio oggi la chiede. —  
Se largiva il duro Principe  
Di favori il chiesto dono,  
Non vedrebbe augel girovago  
Or spiumato a piè del trono.  
Nè vedrem la vaga giovane  
Che ne vanta Italo nome,  
Di sudor molle, e tra palpiti  
Guerreggiar con sparse chiome.

Nè dovunque vivo spargersi  
 Puro sangue Cittadino,  
 E nazioni rese vittime  
 Lagrimar sul lor destino.  
 Ma se forza irresistibile  
 Fa la Croce trionfatrice,  
 Chi n' à fede or deve vincere  
 E tornar salvo e felice.  
 Ch'è la destra di chi regola  
 Di chi muove in terra il fato,  
 Che l'orgoglio abbassa, e ai despoti  
 Vacillar fa gloria e stato.  
 Fu Pio Nono che onorevole  
 Spiegò insegna alla bandiera,  
 Nè lo accieca stercio d'Aquila  
 Se la Croce è a Lui visiera.  
 Ei che saggio, ed imperterrito  
 Solo in Dio mette fidanza,  
 Religion che tutto l'anima  
 Lo rinforza di costanza.  
 Roma il dica, al di cui merito  
 Splende in oggi più ridente,  
 Quel grand'Astro che c'illumina  
 Poi che l'alba ingemma Oriente;  
 Per lo Eroe più chiaro, e tiepido  
 Gode Italia il vivo raggio,

E al stranier di velo adombrasi  
 Che lo sperde di coraggio. —  
 Santa Croce, d'amor simbolo,  
 Certo scampo alla distretta,  
 Da ogni parte di tua immagine  
 A far specchio deh! t'affretta.  
 Tu possente, dell'armigero  
 Desterai la mente e il core,  
 Perderà chi folle appoggiasi  
 In suo brando, e nel furore.  
 Ite pur con volto impavido  
 O belligeri Crociati,  
 Di trofei la patria, reduci,  
 Già v'attende un dì fregiati.  
 Ah! perchè non posso volgere  
 Il pensiero a questo fine?  
 Son li figli che mi vietano  
 Di montar le roccie alpine.  
 Che il mio sangue, senza lacrima  
 Per la patria spargerei,  
 E gli ardi vanni d'Aquila  
 Di troncar non temerei.  
 Ma m'è duopo il genio vincere  
 Col pensiero di ragione,  
 E guardar Venezia or libera  
 Tra le glorie del Leone.

*Viva l'Italia! Viva Pio IX! Viva la Repubblica!  
 Viva la Riunione Italiana!*

*Il cittadino Guardia civica stazionaria  
 IGNAZIO CARGNELLI.*

27 Maggio.

QUALMENTE CHE

**I CHIOZZOTI DEFENDEVA CHIOZZA**

**UN AMICO TALIAN**

**STE ROBE FA SAVER.**

Gera in leto indromenzao  
 Quando sento del sonsuro,  
 Me desvegio cospetazo  
 Sento bater 'l tamburo;  
 Sento i fioi che dise: fuora: ...  
 Cossa è stao, digo in bon'ora.

Sento dire: alarme!... alarme!...  
 Fuora tuti i Patrioti,  
 Tioga un schiopo chi è taliani,  
 Se defenda chi è Chiozzoti;  
 Verzo presto tiò el balcon,  
 Tunfe, un colpo de canon.

Corpo, digo in tra de mi,  
 Comò xelo sto mestiero . . .  
 Anche sì che i ne tardisse . . .  
 Ma pre ciò no me despiero,  
 Là in t'un lampo mo vestio,  
 Tiogo l'arma . . . e Ciencia, addio.  
 Coro in Piazza, che sonsuro,  
 Che stremisio, che sfracazzo!  
 Tuti quanti se raune,  
 Ghe chi cighe: là, al Palazzo,  
 Che i Tondeschi vuò vegnire  
 Ch'a i ne vuole far morire.  
 Jè, Creature donde andeu  
 Co la testa a bacilare,  
 I Tondeschi a da vegnire? . . .  
 Per in donde? . . . Tiò, per mare! . . .  
 Mi me rido, e digo, un bon  
 Chi li salve dal canon?  
 Vu se mati da ligare,  
 No ve dè da spazemai, . . .  
 E s'ancora i la tentesse? . . .  
 Zo batue da desperai;  
 No ve stessi stramortire  
 S'à da vinsere, o morire . . .  
 Donca alarme, su Chiozzoti,  
 No perdemo nu momenti  
 Che chi muore per la Patria,

Anche dòpo xe cuntenti,  
 Chi in sti fati lasse l'alma,  
 Gà dei martiri la palma.  
 Corè a Brondolo, alle spiage,  
 Tiolè suso un schiopo bon,  
 E vardè che più de tuto  
 No ve manca mulizion,  
 E può dopo se i xe boni  
 Fe che i vegna sti bufoni.  
 Ei za crede che dromimo,  
 E na i sa sti bruti robì  
 Che nù a Chiozza semo uniti,  
 Che se bate e soti, e gobi,  
 Che le done, so per dire,  
 Xe desposte de morire  
 Per la patria, e i nostri cuori  
 Sarà sempre uniti a un,  
 Vegna avanti chi vuò morte,  
 No trememo de gninsun,  
 Prima schiavi de restare,  
 Se volemo far copare.  
 Viva ITALIA, Viva ROMA,  
 Viva i fioi, che ne vien drio,  
 Viva NAPOLI e PIEMONTE,  
 Viva sempre el NONO PIO,  
 Viva SVILZERA e TUSCANA  
 E l'UNION che xe TALIANA.

F. ANGELINI  
*Sargente ne la Civica.*

28 Maggio.

## IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

### Decreta :

I pubblici archivii sono aperti alle indagini d'ogni persona di probità notoria o bene attestata. I documenti che non riguardino persone viventi (accertata dal Direttore dell'archivio la loro autenticità) potranno essere dati in luce.

*Il Presidente* MANIN.

TOMMASEO.

*Il Segretario* J. ZENNARI.

28 Maggio.

## NOTIZIE SUL GENERALE ANTONINI.

ore 6 pomerid.

Questa notte il Generale pati una veglia faticosa. Il medico alla cura asserisce essere questa un' immediata conseguenza della reazione successa nel passaggio della malattia al secondo stadio. Nulladimeno febbre non ve ne ha, e la passeggera irritazione possiamo dirla vinta fin d' ora.

Continua sempre il cortese affollamento di chi domanda notizie sul conto del Generale. Ogni sera egli sa il nome di tutti: a tutti porge grazie cordiali.

I feriti della Legione, da lettere che si hanno da Vicenza, migliorano anch' essi; il Generale ne domanda ad ogni momento. Oggi egli non ha veduto nessuno, perchè il Dott. Petrari dichiarò indispensabile un po' di calma allo spirito. Speriamo che domattina saremo ancora più lieti sul conto del nostro generoso malato.

L' *Ajutante Segretario*  
F. SEISMIT DODA.

28 Maggio.

(dalla Gazzetta)

## PROCLAMA

VOLONTARI ITALIANI!

A voi che primi prendeste le armi e offeriste il sangue per la libertà della patria; a voi trattati sovente con superbo disprezzo, o manomessi con meditato abbandono dai pedanti della milizia, a voi rivolge le sue parole il Consiglio militare testè istituito allo scopo di ordinarvi e dirigerivi con maggior vantaggio nel primo tirocinio de' valorosi.

In tutti i fatti, a cui vi trovaste, avete provato che non vi mancava nè il coraggio personale, nè l' intelligenza, nè la forza de' sacrificii a pro' della patria. Vi mancò un capo immediato che sapesse comprendervi, vi mancò un campo d' azione dove potesse prevalere il vostro valore.

Noi vi offeriamo l' uno e l' altro. Il capo è il prode colonnello Morandi, nominato a vostro comandante dal Governo provvisorio della Repubblica veneta sulla proposta che n' abbiain fatta: uomo provato nelle guerre nazionali di Spagna e di Grecia, il quale si confida veder da voi rinnovati i prodigii dei palicari, e dei *guerrilleros*.

Il campo è il territorio ancora occupato e corso dalle bande tedesche: ricco di fratte, di alture, di gole, di correnti d'acqua, opportuno alla guerra sparsa e arrischiata alla quale siete più proprii.

Mentre, sotto le fortezze, lungo le linee strategiche, combattono i regolari eserciti di Napoli e di Piemonte, qui vinceranno i volontari di tutta Italia la guerra della nazione e della libertà.

Qui non si tratta di una delle solite campagne, che si fanno con eserciti, e si concludono con trattati ignorati o scontati dai popoli — è una guerra a oltranza, che non può essere definita che dall'estermio dell'oppressore o dalla ruina dell'ultimo Italiano, che giurò d'esser libero o di morire.

Ecco la guerra vostra, la guerra santa, la guerra che voi sapete, che voi potete, che voi volete combattere. Perciò ve la proponiamo a tutti quanti siete che dall'Alpi al Faro vi siete devoti alla sacra causa della indipendenza e della libertà della nazione nostra.

Venezia, che vi propone un capo e un arringo, v'offre altresì i mezzi necessarii a sussistere, e un'onorata ricompensa, finita la guerra.

Venite! Vi troverete tra buoni compagni. Vi aspettano gli esuli Italiani dell'Antonini, i prodi che agitarono le Calabrie, che affrontarono le mitraglie a Palermo ed a Milano, gli studenti di Roma e di Padova, che lasciarono i libri per la carabina infallibile, quei valorosi che a Treviso, a Vicenza, fecero le prime manovre, non al rombo della polvere, ma al fischio delle palle nemiche, e soli protessero dall'invasione e dalla strage le due città minacciate dell'estrema ruina.

Venite! Non i plausi, non i baci, non le corone dell'amore possono lusingarvi: ma le fatiche generose e le forti gioie del campo. Vi aspetta, o la gloria del trionfo, o la fine magnanima degli eroi.

VIVA L'ITALIA LIBERA!

Treviso, 26 maggio 1848.

*Per il Consiglio militare dei corpi volontari*

*Il Colonnello Presidente, LA MASA.*

*Il Segretario MORDINI.*

(dalla Gazzetta)

## ORDINE DEL GIORNO.

PRODI VOLONTARI!

Dai campi della Spagna, dalle montagne della Grecia, vengo a voi, primizie dell'Italia libera, pieno di fiducia nel vostro valore, certo del trionfo della sacra causa che difendiamo.

Avvezzo ai prodigi dei palicari e dei guerriglieri, mi riprometto altrettanto e più da chi prese la Croce e impugnò l'armi per l'indipendenza e la libertà della patria.

Attendo da voi, non la disciplina meccanica del soldato, ma la docilità del milite, che sa necessario l'accordo ad evitare il pericolo, ad ottenere la vittoria.

Mi avrete fra voi, vostro capo prima del conflitto, vostro compagno nell'ora del cimento.

Militi volontarii, giuriamo dinanzi a Dio ed all'Italia l'estermio dell'oppressore. Vile chi depone le armi prima di aver raggiunta la meta, e ricacciato lo straniero fuori della cinghia dell'Alpi.

Noi combatteremo, noi vinceremo!

Viva l'Italia libera!

Treviso 27 Maggio 1848.

*Il colonnello comandante A. MORANDI.*

*(dalla Gazzetta)*

## AI SOLDATI NAPOLETANI.

L'ardore che v'infiamma, e vi rende impazienti ad affrontare il nemico, seguiti pure a dar sì bella testimonianza de' vostri italiani e nobili sentimenti. Voi lo vedrete questo esecrato Tedesco, che tante ferite aperse nel seno della comune madre, ed il valor vostro compierà l'opera sì arditamente cominciata dai Milanese e da' Veneziani. Già una prima brigata ha mosso da Bologna per Ferrara, e successivamente tutte partiranno per introdursi ne' campi ove il nemico si è trincerato. Dopo lunghi disagi di cammino, voi siete per raggiungere il loco, ove si decideranno le sorti d'Italia; e bello è il vedere che, come più vi appressate, più in voi cresce l'insofferenza di ritardo. È la santità della causa che v'ispira, e l'italo valore che v'infiamma. Non vi turbino le dolorose contingenze, in cui si è trovata la nostra patria a questi giorni; le riforme politiche portan seco di tali inconvenienti passeggeri, e senza qualche scossa non si rasoda un governo costituzionale. Napoli dunque ha pagato il suo tributo alla libertà; ma in breve tornerà in calma, e la Costituzione ricomincerà l'opera sua per prepararci uno stato di felicità. Sia perciò questa meteora fugace uno sprone al vostro coraggio, nè punto lo adombri nella conquista della italiana indipendenza. Non vedete voi come i vostri compagni del 10.<sup>o</sup> di linea e i volontarii gloriosamente combattono sotto Mantova ed ovunque li chiama il pericolo? Non sentite i loro nomi con entusiasmo ripetuti dall'un capo all'altro della penisola, mentre, perchè pochi di numero, pareano abbandonati all'oblio in mezzo ad un altro poderoso esercito? Ma la vera gloria non può restar mai nascosa, chè il suo lume stesso penetra da per tutto. Da ora innanzi sarò io il banditore della vostra gloria: io vi seguirò fedelmente nelle battaglie, noterò ad una ad una le vostre geste, e con penna sincera ne metterò a parte Italia tutta, affinchè ella conosca i figli suoi più devoti e valorosi. Ecco il carico che io, non si può dir quanto alteramente, assumo; ed al quale terrò fede come alla

più sacra tra le mie obbligazioni. Sta a voi che la pagina, che io sto per scrivere, sia, come promettete, la più bella della storia d'Italia!

Bologna, 21 maggio 1848.

Il commissario civile CAMILLO GOLIA.

28 Maggio.

## EREDITA' AUSTRIACHE.

Chi fece sempre qualcosa in vantaggio della patria non disperò mai di vederla un giorno redenta dalle mani dello straniero. Ma certo ei presentiva con dolore le funeste eredità, che avrebbe lasciato all'Italia l'Austriaco, il quale si propose di seguire l'insegnamento di Faraone: *opprimiamoli sapientemente*. Quello di Francesco Primo e di Metternich era difatti un sistema d'oppressione; chè, non paghi di tenerci schiavi, fecero il possibile per educarci ad esserlo perpetuamente. E come pur troppo in molte cose vi riuscirono, sarebbero riusciti in molte altre, se il genio Italiano non si fosse tratto reso ribelle alle imperiali regie pedanterie.

Per mantenere servi i corpi, vollero rendere eunuco lo spirito degli Italiani. La nostra gioventù, nata per le libere creazioni dell'ingegno, vollero immiserirla con materialità pesantissime, con formalità puerili, con ridicole apparenze. Poi, consumata metà della vita alla scuola, essendo chiuse le vie d'ogni operosità produttiva, la costringevano ad accettare impieghi, nei quali il pensato lavoro era un'eccezione, e le sudate inutilità, la regola. Chi non conosce la *burocrazia* Austriaca, non può immaginarsi quanto certi uffizii possano contribuire a rendere gli uomini inetti. L'Amministrazione Austriaca non era, per nove decimi, che un trascrivere protocolli dall'uno all'altro Ufficio, ed un seguito di controllerie, che generavano le infedeltà, anzichè impedirle. Di qui le lentezze infinite, la nessuna iniziativa, il non sapersi addossare una responsabilità, il rimettere tutto alla formola materiale, che salvava le persone quando anche avesse prodotta la rovina della pubblica cosa: e perchè questa poi era in mani straniere od irresponsabili, la sola cura in molti della paga e della pensione. Per questo molti uomini onesti ed intelligenti si saranno sentiti mancare il nerbo al mutar delle cose, ed impari ai tempi, non avranno saputo subito torsi alle vecchie abitudini, e porsi con tutta l'anima nell'opera di rinnovamento, ch'è duopo d'intraprendere.

Questo che diciamo non è offesa ad una classe di persone, ma un effetto funesto dell'educazione che fecero pesare su noi tutti, e che ci conviene con ogni sforzo attenuare. La grandezza degli avvenimenti mise come una febbre d'impazienza nei nostri nervi: perchè questa non ci consumi, è d'uopo rivolgerla all'azione subitanea e costante, per fare in pochi mesi quello che l'Austriaco nè faceva, nè lasciava fare in molti anni.

I giovani soprattutto devono a se medesimi ed alla patria un raddoppiamento di attività, che li purghi da ogni tedescume, e li renda degni dell'Italia libera.

Per acquistare più facilmente abitudini nuove, sappiano essi mutare l'ufficio, o tornare privati, se non intendono che la sola prova di adesione chiesta dal Governo e dalla patria, è quella del sacrificio e dei fatti. In condizioni diverse vediamo spessissimo tornar uomini coloro, che fuori del proprio luogo erano assai da meno. Poi, se tutti s'accorgono del danno gravissimo che il sistema austriaco recò alla nazione, tutti vorranno ad ogni costo e con ogni fatica svestire l'abito degli antichi padroni, per portare quello dei figli della patria. Noi abbiamo adesso bisogno di un moto accelerato, dell'opera assidua e concitata, di sapersi assumere la responsabilità delle azioni per ogni caso impreveduto, in cui la patria domanda servigii pronti, zelanti e di tutti quelli che l'amano. Il ritornello dell'impiegato austriaco: *questo non tocca a me!* chi serve l'Italia, non deve mai lasciarselo uscire dalle labbra. Tocca a tutti ed a ciascuno: vigilanti, prontissimi dobbiamo essere ad ogni bisogno. I quarti d'ora nel nostro orologio devono corrispondere alle ore intiere di quell'animale a sangue freddo, ch'è l'Austriaco. L'ufficio di noi tutti non dev'essere limitato ad un luogo, ad un genere di servigii. Il vero Italiano in questo momento di crisi non deve apparire lento nemmeno andando per la via. Deve poi essere impossibile ch'egli s'impanchi in un caffè, novellando, cianciando, politicando. Tante sono le cose da farsi a pro' della patria in questo momento, che nessuno può negarle l'opera sua. Chi si affida che altri faccia, o biasima per quel tanto che i pochi non possono fare soli, non ama la patria, non vuol usarle la carità del consiglio e dell'opera sua. I modi di prestare spontaneo e personale servizio alla patria, adesso sono tanti, che nessuno può addurre l'ignoranza a pretesto della propria poltroneria. E se v'ha ambizioso, che vorrebbe servirla in certi gradi, sappia esserle utile ad ogni modo, e la sua ambizione verrà soddisfatta poi: che v'hanno anime così generose che non ambiscono se non di lasciare i gradi, quando cessato sia il pericolo e la fatica maggiore.

Ripudiamo tutti l'austriaca eredità: e facciamo vedere ai Tedeschi, che ci tenevano per uomini da nulla, che noi siamo da più di loro. Oh! quante volte si dovette chiudere nell'anima il dolore del vedere nei Giornali e nei discorsi loro derisa la nostra infigardaggine! Essi avevano la viltà d'insultare il loro schiavo, e lo schiavo incatenato non poteva rispondere! Ma ora che spezzammo le nostre catene, dobbiamo rispondere coi fatti.

---

## ESTRATTO DELL'ORDINE GENERALE DELLA MARINA VENETA

N. 65, 28 Maggio 1848.

Il grande avvenimento della rigenerazione italiana sviluppa dei sentimenti repressi, ed aumenta la somma degli obblighi, per noi specialmente che abbiamo dichiarato di voler dedicare la nostra opera, il nostro ingegno, la nostra vita ad esclusivo servizio della patria. L'articolo inserito nella Gazzetta di Venezia N. 450, del 27 corrente, *Eredità Austriache*, analizza così al giusto la necessità in cui ci troviamo di prestarci a

tutt' uomo, onde adempiere a questi obblighi, onde emanciparci dalle tristi abitudini dell'antico sistema, ch'io credo di dovermivi riportare; ed invitare anzi tutti i dipendenti della Marina Veneta di ogni ramo e classe, a bene studiare la importanza di quelle riflessioni, ed a trarne il desiderato utile a bene loro e della patria nostra.

A questo fine eccito tutti i Comandanti dei Corpi, Riparti, Forti, nonchè i Capi dei varii Rami e Direzioni a farne la pubblicazione e spiegazione, ove occorra, ai loro dipendenti, inculcando ad essi come aver devono a mira essenziale il santo principio di rendersi utili e meritevoli alla patria loro nell'epoca più bella che segnerà le storie d'Italia; e la loro nobile ambizione essere dee quella di aver validamente cooperato al grande avvenimento della sua rigenerazione, premio preferibile a qualunque interesse o grado a cui potessero aspirare, e che deve loro derivare in migliori momenti, e come sola conseguenza del merito reale che si saranno procurati colle incessanti loro fatiche.

S. LEONE GRAZIANI

*Contro-Ammiraglio.*

28 Maggio.

---

### AVVISO INTERESSANTE.

---

Piacque al Governo provvisorio della Repubblica Veneta, col N. 5991279 del 17 andante, di accettare la proposta del proprietario del *Poligrafo Italiano*, Giornale di politica, amena lettura, arti, commercio, ec., che offrì di versare nella Cassa della Repubblica settimanalmente il 25 per 100 sul ricavato d'associazione, ad oggetto di coniare Medaglie per eternare il nostro riscatto e per onorare il ritorno dei Crociati.

Il Compilatore ritiene fondatamente che concorrerà a tal opra il cuor generoso dei Veneziani non solo, ma dei figli tutti di questo sacro suolo d'Italia ognor più fecondo d'eroi che seppero col martirio di pochi fugar un'oste possente per armi ed armati e rendersi liberi, indipendenti, forti. — Spera egli che concorrerà a quest'opera immortale il Clero tutto, l'Impiegato Civile e il Militare che non puzza dell'Austriaco fetore, il ceto Medico, i Professori di qualunque siasi scuola, i capi d'ogni famiglia, gli artisti d'ogni genere, in somma tutti i buoni, tutti i generosi tutti, ma tutti i veri Italiani.

E la civica Guardia? coadiuverà a dar una pruova novella del suo attaccamento alla Patria, al Governo, ed a' suoi più cari, più leali, più stretti fratelli; ingrandirà ognora più nell'amor di sè stessa, e nel Veneto-Italiano onore; ricorderà a sè ed a' suoi figli ciò che era Venezia sotto i venerati nostri avi, ciò che fu sotto il rapace giogo della cadente Austria, ciò che esser dovrà questa nostra Adriaca Regina, che ne' prischi tempi su eburneo trono seduta, imperava sulla terra, sul mare, sulle nazioni del mondo. Oh, patria mia, quanto fosti bella e temuta! sorgi, deh sorgi col tuo alato Leone, e in un con esso sorgano le antiche patrie leggi, gli antichi costumi, l'antica maestà del tuo trono.

E le donne? Oh! queste figlie d'amore non saranno mai le ultime; non debbono essere eccitate: sanno esse conoscere gli stretti vincoli dell'affetto, e quindi adempiere a' proprii doveri di madri, di figlie, di consorti, e nell'atto di tessere ghirlande e festeggiare il ritorno de' loro cari sposi, padri e fratelli, sapranno anche una firma apporre per aiutare quest'impresa, onorando in tal forma chi rimpatrierà col vessillo di Cristo sul petto.

Concittadini fratelli! dobbiamo far conoscere all'Europa tutta, al mondo intero che tutti noi siamo concorsi ad onorare la Patria ed i suoi figli, la libertà nostra, l'Indipendenza di una nazione che giacque per anni ed anni nello stato d'inerzia, di avvilitamento, di obbligo. Oh! Italia risorta!

Non vi rincresca, o Veneziani, il mite prezzo di venticinque centesimi settimanali pei vostri fratelli Crociati, non negate la vostra firma che immortala Voi e la Patria, non vi rifiutate col dire: *abbiamo tante Associazioni e tante*; giacchè s'è ver che ne avete altrettanto ancora vi resta per associarvi a questo Giornale. — Non si dà incominciamento alla pubblicazione di esso quando non vi sia *più d'un migliaio di firme* che possa dare alla Cassa della Repubblica almeno *cento correnti* alla settimana. Bell'onore davvero sarebbe il vostro se si avesse ad innalzare al Governo il pro di solo un qualche *centinaio*! Sarebbe questo un torto che cadrebbe tutto su voi e che tosto vi verrebbe ancora fatto dalle altre culte e generose Nazioni a cui ora siete modelli. E poi non godrete nell'abbracciare un vostro fratello Crociato, e nel vedergli pendere dal petto una medaglia che vi dirà: *Io concorsi a coniarla*, che vi parlerà al cuore con leali sensi di venerazione, di amore, di riconoscenza? Ah! sì, fratelli, chi non è duro qual macigno, e quindi non senta, deve a questa ora e dovrà sempre più gioire ed insuperbirsi: sì, o fratelli, i vostri corpi passeranno nel regno di morte; ma anche nell'oblio del sepolcro, i vostri nomi saranno in eterno scolpiti, e gemma non brillerà tanto in pieno meriggio, quanto brillerà nel ruotar de' secoli l'onore trasmesso a' posteri; cioè fino a che umano cuore saravvi in italo petto, che senta caldo amore di patria. Una medaglia che onori la patria, una medaglia che fregi il petto d'un valoroso, una medaglia che documenti la nostra indipendenza, è un'opra che nelle pagine della storia vi sublima alla grandezza all'eroismo, alla immortalità.

Da oggi i Reverendi Parrochi vennero pregati per raccogliere firme nelle loro parrocchie, come fu esibito al Governo provvisorio ed a versare nelle mani del medesimo il settimanale pro a tutela dell'offerta; confidasi quindi nella loro zelante premura, e nella loro comprovata attitudine per l'onore italiano. Chi più raccoglierà firme avrà un diritto ad una pubblica distinzione.

Sarà affisso a stampa tanto sulle pubbliche vie, quanto nelle colonne del Giornale l'elenco dei Signori associati, elenco che verrà posto sotto l'occhio della Repubblica.

La prima dispensa verrà fatta entro la prima settimana del p. v. luglio a. e., e si anticiperà ove concorra un numero bello che non si pone neppur in ombra di dubbio.

*Questo avviso a mezzo postale verrà sparso per tutta Italia, e co-*

municato a tutti i giornalisti, acciò si compiacciano riportarlo ne' loro periodici, onde si sappia a mezzo loro che il cuore dei Veneti non è freddo, ma caldo di quella fiamma d'amore, che ha sempre distinto, e distinguerà il vero Italiano.

*Viva Pio IX! Viva l'Unione e l'Indipendenza! Viva l'Italia!*

GIAGOMO ZANARDI, *Redattore Principale.*

29 Maggio.

## IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Veduto il rapporto della Commissione generale di Pubblica Beneficenza in Venezia sullo stato economico dell'opera pia e sui provvedimenti speciali ed urgenti che le presenti sue circostanze richieggono;

Considerate le condizioni attuali del paese e le strettezze dell'erario nazionale;

Considerato che questo importantissimo ramo di Amministrazione reclama, anche per voto comune, riforme e provvedimenti più conformi ai sani principii di pubblica economia, di quelli seguiti sotto il caduto governo,

1. È nominata una Giunta che, procedendo in unione colla Commissione di Pubblica Beneficenza, studii e proponga, colla prontezza reclamata dall'urgenza, i modi di provvedere ai più pressanti bisogni dell'opera pia.

2. Questa Giunta medesima studierà poi, e proporrà al Governo provvisorio della Repubblica, un nuovo ordinamento dell'opera pia, che valga tanto a favorire le fonti delle sue rendite ed a bene amministrarle, come ad assicurare la migliore distribuzione dei soccorsi.

3. Sono nominati membri della Giunta i cittadini

Abate PIETRO CANAL — ANDREA GIOVANELLI — PIETRO GORI — GIACOMO GRAPPUTO — GIACOMO TREVES — ANDREA VENIERO — Abate GIUSEPPE WIEL.

*Il Presidente* MANIN.

PALEOCAPA.

*Il Segretario* J. ZENNARELLO.

29 Maggio.

## IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

A S. E. il sig. Contrammiraglio

cav. ALBINI, comandante la squadra di S. M. il re di Sardegna.

Mentre l'augusto vostro sovrano conduce egli stesso sui campi del Mincio, e dell'Adige, le valorose armi dei prodi vostri concittadini, ha affidato a voi il comando delle sue navi per combattere nelle acque dell'Adriatico la santa causa dell'indipendenza italiana.

Eccellenza! l'animo nostro è compreso di profonda gratitudine verso il magnanimo vostro re. Le parole, ch'egli ha dirette ai popoli della Venezia or son pochi giorni dal suo quartiere generale, ripetendo loro l'assicurazione di volere intieramente liberare la comune patria dal giogo straniero, hanno rinfrancate le nostre speranze: la missione vostra le corrobora: la vittoria non è più dubbia.

Eccellenza! l'Austria, non contenta di saccheggiare ed incendiare le belle nostre pianure, meditava sulle rive stesse del nostro golfo la rovina di questa antica e gloriosa sede dell'italiana libertà. Ma le vostre vele apparirono, e non arrestate dalle fatiche dei due mari, nè dai plausi fraterni dei lidi soccorsi, volarono a incarcerare nella nemica rada i legni pirati. Le navi napoletane e le nostre si sentirono per la vostra unione, e pel risoluto vostro slancio, raddoppiate di forza.

Grazie, infinite grazie. Eccellenza! quest'acque, contaminate un tempo da nefande guerre, porteranno in breve gl'intemerati trofei di un popolo conquistatore de' suoi sacri diritti: sulle prore coronate s'alzerà il libero grido della nostra redenzione, e l'istoria inciderà anche il nome vostro sul monumento imperituro che prepara agli eroi dell'indipendenza italiana.

Venezia 27 maggio 1848.

Il Presidente MANIN.

PAOLUCCI.

Il Segretario JACOPO ZENNARI.

29 Maggio. (Trieste)

(dalla Gazzetta)

Leggesi nel *Supplimento* al N. 62 dell'*Osservatore Triestino*: » Riceviamo una copia del qui sottoposto scritto del contrammiraglio Albini, comandante della squadra sarda, nonchè dell'unita squadra napoletana e veneziana, al comandante della fregata a vapore inglese il *Terrible*:

» » ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

» » Rada di Trieste 23 maggio.

» » Nell'aver l'onore di accusare la ricevuta del pregiatissimo foglio di V. S. illustr., in data 23 maggio 1848, ho pur quello d'infor-

arla, che la squadra di S. M. il Re di Sardegna sotto il mio comando, trovasi in queste acque per solamente difendere il nostro commercio da una forza navale austriaca, la quale, essendo nemica al mio governo, è il mio debito di combattere.

» » Ho l'onore ec. ec.

» » *Il contrammiraglio comandante la squadra*

» » ALBINI. « «

» Aggiungiamo, che il detto contrammiraglio Albini ha promesso a voce, che non intraprenderebbe nessuna misura ostile contro la città, senza darne un avviso preventivo. Aggiunse anche il detto ammiraglio a voce di aver assunto il comando della flotta unita. «

Più sotto, lo stesso giornale, con la data del 25, ore 5 pom., narra così l'arrivo della flotta italiana in quelle acque:

» Perplessi ed incerti scriviamo poche linee per dar conto dell'agitazione che oggi regna tra noi.

» Ieri a sera, alle 10, giunse qui un vapore portando la notizia dell'avvicinarsi della squadra italiana. L'I. R. comandante militare fece sortire le truppe, occupare le fortificazioni. La guardia nazionale si mise in armi.

» A notte inoltrata, la squadra italiana si avvicinò al nostro porto, fuori però dal tiro di cannone; in seguito si allontanò, e questa mattina era appena visibile alle alture di Pirano. Frattanto i legni maggiori dell'I. R. flottiglia sono entrati nella nostra rada a rimorchio di vapori. Una fregata e due brick restarono fuori all'antiguardo. La squadra italiana si avanzò durante tutta la mattina, poco favorita però dal vento. Adesso sta in poca distanza dal nostro porto. Tutte le fortificazioni sono occupate, tutti i punti di sbarco entro la periferia della rada, sono guarniti di truppe. Le casse pubbliche si trasportano nel Castello. «

Nel suo numero posteriore, l'*Osservatore Triestino* soggiugne:

» Dopo la dichiarazione del contrammiraglio Albini, da noi data ieri nelle nostre notizie ufficiali, dichiarazione che a noi almeno sembra assai vaga, nulla conosciamo di ufficiale e di positivo. Dal nostro *Giornale tedesco del Lloyd*, rileviamo che l'I. R. squadra agli ordini del colonnello Kudriafsky, composta da 5 fregate, una corvetta, 5 brick, una goletta e 5 vapori, siasi trovata l'altr'ieri in faccia alla squadra italiana, composta di 5 fregate, 8 altri legni diversi, e 6 vapori, abbia parlamentato, abbia per due volte ricevuto risposta di dover prepararsi alla resa o alla battaglia; abbia potuto riconoscere il più grande entusiasmo ed attaccamento all'imperatore nel proprio equipaggio; abbia infine potuto ritirarsi nel nostro porto, senza essere punto molestata dalla squadra italiana.

Nel numero del 26, ultimo di quelli che abbiám ricevuto, è poi annunciata la partenza della squadra con queste parole:

» La squadra italiana è partita. Il perchè non lo sappiamo. Questa mattina, alle ore 2, l'I. R. fregata la *Bellona* diede nella nostra rada il segnale di allarme, avendo scorto movimento nella squadra italiana, composta da 6 grandi vapori e 15 altri legni da guerra, i quali si ponevano alla vela. Le guardie nazionali e il militare si trovarono ben presto

al loro posto, presti a respingere qualunque attacco. Se non che, allo spuntar del giorno, si vide la squadra lanciarsi in alto mare e approfittare della brezza mattutina da terra, per cui presto si spinse alla distanza di 8 in 9 miglia da noi. «

29 Maggio.

(Dal Libero Italiano)

## SALUTO A VENEZIA.

- » Ti saluto, Venezia, o tu che sei piena dello spirito di Dio.  
 » Iddio è teo.  
 » E tu sarai benedetta fra tutte le città.  
 » E sarà benedetto il frutto che da te escirà per la salute d'Italia.»

Dissero taluni nella loro stoltezza = Venezia si è separata dall'Italia. = Ed io dico a voi = Una parte dell'Italia si separò da Venezia. =

Lo spirito dell'*unità italiana* non era con costoro che così parlavano; poichè Venezia afferrò a prima giunta il legame che tutti unir ci doveva in un fascio solo: ma i Filistei di Modena, di Parma, di Milano tolsero dall'ara impura di Baal e di Mammone la maledetta coltella e si sforzarono di rompere questo legame.

E il legame di Venezia era dolce e leggiere: ma quei Filistei non lo amavano; essi avevano assaporate le vivande dell'Egitto, e preferivano cingersi tutti delle stesse catene alle quali essi s'erano abituati, le catene di Faraone.

Lo spirito delle tenebre soffiò in loro delle parole stolte e perverse. — Dissero: » Bisogna fare un gran regno: vogliamo un re. In questo » regno si unificeranno tutte le parti della penisola: è stolto o traditore » chi si ricusa. «

Ma essi soli erano gli stolti, che non pensavano che i regni oggi si convertono in repubbliche, non le repubbliche in regni. Essi avevano una benda sugli occhi, e non vedevano ciò che tutti vedono. — Il mondo va avanti, ma addietro non va.

Essi soli erano i traditori, perchè preferivano il culto impuro dei loro idoli a quello santo del vero Dio: perchè preferivano di mangiare le carni delle vittime insieme coi sacerdoti d'Astarotte, più tosto che odorare i puri incensi che s'innalzano al Santo dei Santi.

E costoro sforzarono i loro fratelli a sacrificare all'idolo ed a contaminarsi toccando le viscere delle vittime offerte sul di lui altare. Ma Iddio li maledisse, e saranno maledetti nella loro discendenza fino alla terza generazione.

Egli disse nel suo sdegno: » Voi avete fabbricato sull'arena, e il » soffio del vento d'occidente rovescherà il nuovo edificio di Babele. Voi » avrete scavata la fossa dove cadrete voi stessi.

Non voler dunque temere, o Venezia, figlia prediletta d'Iddio. Tu fosti scelta da lui a salvare le sacre tavole al tempo del diluvio, del diluvio dei barbari. Ora Iddio te le affida la seconda volta: tu sei l'eletta del Signore.

Guardati però, o sacra regina dell'Adria, dal prosternarti agli idoli della terra; guardati dal contaminarti colle sozzure di Baal e di Mammone. Custodisci l'arca santa: essa spanderà la benedizione d'Iddio sopra te e sopra i tuoi figli.

E i tuoi fratelli verranno d'ogni dove a visitare la tua laguna per prosternarsi sulle soglie del tempio del vero Dio: essi verranno a te, e saranno tutti teco nell'ora del pericolo.

E vi verranno pellegrini dalle coste Dalmate, dall'Istria, da Corcira, e tutti vorranno far la Pasqua nel tuo Santuario.

E se l'inferno manderà contro di te un nuovo Sennacheribbe, l'angiolo di Dio sterminerà lo esercito dell'infedele.

Non voler temere, no, dunque, o bella figlia della laguna, ed abbi fiducia in san Marco e nel tuo Dio.

Se i peccatori tripudieranno e ti getteranno la loro derisione, rivolgiti gli occhi altrove: è breve la gioia dell'empio.

Verrà lo sposo, e verrà presto: fa che ti trovi indosso la candida veste nuziale: e tu sarai l'eletta, e regnerai nel suo regno.

E i figli del popolo eletto verranno a te, e te saluteranno regina.

E tu, umile come una vergiue, dirai allora: » Ho una maggior sorella, e quella è Roma: ponete la corona sul capo a lei; io mi assiderò al suo fianco. «

E tu, Venezia, sarai salutata prima fra le nostre città: prima dopo Roma.

Allora i perversi si prosterneranno al tuo piede, chiedendo misericordia: e tu la farai a molti: ma quelli di cuore indurito comanderai che siano legati e gettati alla Geenna.

Ed i nostri posteri diranno: Roma ebbe un Pio, e soffiò sopra le acque lo spirito del Signore. «

» Palermo accolse quello spirito, e lo infuocò col suo ardore; Milano ne fece fulmine sterminatore di Canaan; ma Milano, come Sansone, si fece tosare dalla meretrice Filistea, e gli fu tolto il fuoco di Dio. Ma Venezia lo raccolse, lo conservò, lo nutrì. Venezia sia benedetta nei secoli dei secoli. E il fuoco del Signore, quando suonerà la tromba di Dio, sorgerà: e la laguna sarà fatta vulcano: e quel fuoco consumerà i nemici del Signore: il popolo di Dio sarà redento: e l'Italia salva. «  
Amen.

R. BERLINGHIERI.

---

La Gazzetta Veneta di ieri racconta una depredazione avvenuta in casa Gualdo presso Arzignano per opera di soldati austriaci ordinati, diretti, aiutati in opera così onorevole da un ufficiale. Questo non è un fatto isolato: i nostri nemici fanno nelle provincie venete una guerra di saccheggio e di distruzione; ebbero anzi l'impudenza di dirlo in una casa presso Montebelluna che vollero incendiare, non accettando una somma per desistere. — Presso Vicenza grandissimi guasti e ruberie avvennero all'Olmo, alle Tavernelle, a Monticello, Cavazzale, Cresole, Lobia e Biron. Ai morti soldati si trovarono nel sacco mazzi di zolfanelli fulminanti e fiaschetti di acqua ragia. E come nel Vicentino, così si fece in tutto il

Trivigiano, ove gl'incendii, le devastazioni, le rapine si videro sempre organizzate.

E questo esercito, il quale si permette tali atrocità, tali infamie, dichiara poi di venire come esercito pacificatore; e questo esercito, come tutte le truppe austriache, ha per ufficiali dei membri delle più aristocratiche famiglie dell'Impero; ed i capi si chiamano Lichtenstein, Schwarzerberg, Tour e Taxis, principi, conti e baroni! Che cosa si deve dire della civiltà di un popolo, i cui figli si macchiano di simili turpitudini? Si deve credere che questo popolo sia maturo per un sistema costituzionale?

29 Maggio.

---

### COMITATO PROVVISORIO DIPARTIMENTALE DI TREVISO.

Treviso 28 Maggio 1848.

### AL COMITATO PROVVISORIO DIPARTIMENTALE DI VICENZA.

Quella causa della nostra Italia che ora ci fa rivivere di comuni speranze, come ci trasse sì a lungo per comuni dolori; che ci tiene sospesi e muti sempre che l'orda crudele minacci coi suoi passi qualunque delle nostre contrade, faceva in questi giorni tutto nostro, o fratelli, il vostro pericolo, e mentre l'eco dei colpi versati sulla città di Palladio ci avvertiva durare ivi la lotta, la vostra salvezza era l'unica parola, l'ansiosa domanda d'ogni momento per tutti noi.

Perciò pensate come gioimmo, poichè seppimo che il nemico dovette cessare dall'offesa, che già il vostro valore aveva aggiunta una pagina all'italico nome! Sappiate che belli sono i vostri fatti della gloria dell'utile, che il vostro bene è un beneficio all'Italia, se grati dobbiam essere all'esempio che ci stringe ad emularci; onde accogliete, o liberi cittadini, il tributo di ammirazione a cui si soscrive una città non ultima nell'amore dell'indipendenza.

Il Presidente OLIVI.

29 Maggio.

*Viva Pio IX! Viva l'Italia! Viva Carlo Alberto!  
Viva l'Indipendenza! Viva l'Unione!*

Dacchè il generoso Re Carlo Alberto col suo Programma 25 Maggio andante espresse ai popoli della Venezia direttamente i sensi suoi, dichiarò ad essi averli tutti compresi nelle sue parole ispirategli dalla condizione di queste italiane Provincie, e ratificò loro esser suo solo scopo e vista l'assicurare l'indipendenza italiana, e l'intiera liberazione della patria

*comune dal giogo dello straniero*; si spiegò quanto basta per far conoscere il suo dissenso alla dedizione immaginata dal Governo provvisorio Centrale di Lombardia, per determinare la quale aveva egli col suo Decreto 12 Maggio stesso ordinata l'attivazione del metodo dei Registri.

Come avrà egli riconosciuta estemporanea e fors'anco indecorosa la proposta dedizione, avrà veduto del pari illegale ed inattendibile l'istituito metodo per determinarla.

Questo metodo dei Registri venne già sapientemente in un coll'estemporaneità della massima protestato e confutato dall'indirizzo a quel Governo testè promosso dal sig. Mazzini e quindi spedito, col corredo di molte firme dei varii rappresentanti gli interessi d'Italia, alle cui ben ponderate e giuste eccezioni io crederei d'aggiungere quella ancora, che l'attivato metodo dei Registri è sempre in ogni ipotesi riprovevole, perchè fonte di voti non sinceri, e non liberi.

Questa sincerità e libertà di voti non si ottiene che collo scrutinio segreto (la cui pratica può essere facilmente assai attivata con briga minore della richiesta dai proposti Registri), certo essendo che ogni metodo non segreto invoglie, come il suddetto, il dichiarante nell'imbarazzo dei riguardi, della seduzione, e fors'anco della violenza dei prepotenti.

Noi pertanto per unico scopo della presente esterniamo al Re Carlo Alberto i più vivi ringraziamenti, mentre speriamo che il Governo Lombardo avrà desistito a quest'ora dall'impreso divisamento che avrebbe potuto procurare l'indignazione di tanto Re.

Noi grati ad esso ed a quanti altri prodi da tutte parti d'Italia concorsero a sostenere la causa nostra, e comune, cooperando pure con tutte le forze nostre, formiamo una sola famiglia.

Ma perchè la guerra ferve ora nel nostro suolo, quantunque in causa di comune opinione, dobbiamo noi sentire la gratitudine verso lor tutti che tranquilli nei loro stati vennero qui ad esporre le loro vite per noi. A noi tocca dunque pensar seriamente a renderli meno compromessi, a salvare noi stessi.

Ci tocca dunque chieder loro, se in confronto della conosciuta potenza nemica, si riconoscan essi in complessività di forze per quanto occor prevalenti, non a far fronte soltanto, ma a respingerla alacramente, onde cessi la sua fatale presenza dalle orribili stragi desolatrici, e dalle barbarie inaudite.

Se questi, e per essi il Re Carlo Alberto, anche in riflesso alla perplessità delle forze Napoletane, dichiarerà solida la sua posizione, e dissentirà che noi assumiamo trattati per esteri sussidj, allora noi dovremo fiduciarci ed attendere tutto da lui, senza rimorsi pe'suoi sacrificj, che però ci dorrebbero sempre.

Ma se diversamente opinasse, qual più propizio momento, e circostanza più importante di sentire dalla Francia, se le intenzioni sue sieno conformi a quanto ci venne comunicato?

Spiegate viste di *non volerci togliere il merito e la gloria della nostra rigenerazione*; espressa rinuncia ad idee di conquista; dichiarato unico scopo di proteggere le nazioni oppresse; deciso disinteresse, scevro da mire egoistiche, ed usurpatrici nelle vittorie cui avrà contribuito;

protezione in fine, e mediazione sui dispareri che insorger potessero intorno alla nostra libertà interna sull'organizzazione dei nostri Governi: sono sentimenti tanto speciosi, che in circostanze di stringente bisogno ci potrebbero suscitare il rimorso, se non venissero senza esitanza con gratitudine accolti.

Un previo trattato a questi patti, una forma di indennizzazione circoscritta ai limiti delle nostre forze, ed ai riguardi politici delle Nazioni, per non provocarne la gelosia, sarà sempre utile a noi, e benevoso ad ogni stato di Europa, amico, o neutrale.

Riconosciuto per noi opportuno, e richiesto se non ora, anche più tardi dalle circostanze, non si attenda l'estrema loro stringenza, ma subito si disponga, non dimenticando il principio che si attribuisce alle prestazioni de' sussidj: — *bis dat, qui cito dat.*

FRANCESCO GIUSTINIAN LOLIN.

29 Maggio.

## Italiani!

Ognuno di leggieri si avvide della necessità di affidare la liberazione delle Lombardo-Venete Provincie dagli artigli del ripudiato Austriaco alla invita potenza delle Piemontesi armi, alle armi dei nostri fratelli Italiani. Ognuno conobbe che per la indipendenza italiana eminentemente occorreva la forza e non le ciarle e le ridicole quanto dannose utopie dei fanatici dottrinarii, che vorrebbero promuovere o sostenere la guerra, anzi raggiungere la vittoria con poche e compassionevoli idee. Tutti si strinsero la mano, e tutti d'accordo giurarono per la indipendenza, per la italiana unità. Gli uomini di cuore, disinteressati e di senno altamente sentirono la verità: che nelle attuali nostre circostanze non può andar disgiunta nè potrà mai disgiugnersi la indipendenza dalla libertà, e questi uomini, che tutti conoscono gli ostacoli di tempo e di luogo, coraggiosamente aspettano di raggiungere la gran meta, guidati dai più prossimi, grandi, inevitabili avvenimenti. Ora un certo Repubblicano del 22 marzo e di qualche altro giorno dopo, avrebbe dovuto e potuto tenersi fermo ne'suoi esternati principii repubblicani, inculcandoli nuovamente, se avesse creduto, od occultandoli nel sacratio del cuore, piuttosto che farsi zelatore e propagatore energumeno di principii affatto opposti, senza il verecondo timore di poter essere a buon dritto tacciato d'instabilità, o di tali passioni che per certo non onorano un vero Italiano. Io per altro voglio ritenerlo conscienziosamente convinto della necessità dei passaggi, avvegnachè troppo solleciti, dai fermi principii repubblicani a quelli che proprii sono di un Governo Costituzionale, Governo di transizione, Governo che abbisogna di un Re, e di tutta la infinita aristocratica Coorte di gerarchie, e d'indigestissime officiosità che ammorbano e paralizzano la mente ed il cuore; ma non posso a meno di dolermi ch'Egli dopo essersi appalesato repubblicano ultraradicale abbia potuto farsi intempestivo promotore dei

costituzionalismo in momenti così difficili, anzichè scegliere un decoroso ritiro, od almeno abbracciare quel giudizioso silenzio che nelle attuali emergenze avrebbe più eloquentemente parlato d' assai della lunga tiritera che non valse ad offrire, che cose *lippis et tonsoribus* conosciute, e trattate sotto un punto di vista, che potrebbe non essere dal popolo bene accolto, da quel popolo, che quanto energicamente sostiene i suoi repubblicani principii, altrettanto encomia ed è grato all'eroismo di quel Principe veramente Italiano, che per l'indipendenza nostra combatte, e forse (ed io lo credo), dal solo nobile e generoso sentimento guidato di essere l'Eroe liberatore d'Italia.

Il Repubblicano del 22 marzo e di qualche altro giorno, potrebbe farsi un sufficiente Avvocato se, cessata l'anomala febbre che lo impiglia, fermamente si desse allo studio e alla quiete.

*Il Cittadino*

GIAMBATTISTA DOTT. ZAMPIERI.

29 Maggio.

Viva l'Italia e la Indipendenza,  
Viva Venezia che presta assistenza.

Di brama e di gioia  
Mi sento morir,  
Mi assiste fermezza  
Nel debil mio dir;  
Ma italica mente  
Ha forte il pensier,  
E vuol far palese  
Il valor d'un guerrier.  
Chi è figlio d'Italia,  
Chi è prode campione,  
Non è traditore  
Che falsi l'Unione.  
Su dunque, Italiani,  
A me date spalla,  
Si opina con forza,  
Chè qui non si falla.  
Unione di doti  
Non costa quattrini,  
Si esalti quel grande,  
Si esalti ANTONINI.  
Ei Generale in campo  
Pugnò di tutta fede,  
E chi di voi mai vede  
Uom di più degno cor.  
La vita il pro' guerriero  
Quasi per noi perdè,  
Un colpo di fucile  
Un braccio gli fendè.

E questo braccio amato,  
Che ha perso con valore,  
Sia bene imbalsamato  
E posto in grand' onore.  
Al Veneziano popolo  
Sia nobile memoria,  
E del tiran nel tumolo  
Si ponga con gran gloria.  
Dal tempio di san Biagio  
Si scacci via quel cor,  
Che alle pareti sante  
Fa troppo disonor.  
Omnia macchiar non de'  
Que' marmi sacrosanti  
Non s'ha a prestar più fé  
Al sangue dei birbanti.  
Si scosti quell'infetto  
Da ognun dei Cittadini  
Si ponga il caro effetto:  
Il braccio d'ANTONINI.  
Allora per molt'auni  
Avrete agli occhi vostri  
Il braccio, o Veneziani,  
Che scacciò via quei mostri.  
Non crederò che siate  
Fuori di mia opinione,  
Ma non lo essendo, fate  
Quel'io che vuol l'Unione.

Viva PIO IX! Viva l'Italia e i Cittadini!  
Viva Viva Viva il Generale ANTONINI!

G. DEMIN.



Un corpo di truppe Napoletane era jeri a Mirandola, e per Finale e Bondeno andrà a passare il Po a Palantone.

Un'altra divisione Napoletana dovea arrivare jeri sera a Cento, mentre da Bologna partiva a mezzanotte per Ferrara il corpo de' Cacciatori; così pure era pronta a partire da Bologna la cavalleria dei Dragoni e dei Lancieri in numero di 1500 uomini.

A Bologna si dava jeri buon fondamento alla notizia, che l'Austria avesse accettata la mediazione del Pontefice, ordinando lo sgombramento da tutto il suolo Italiano delle sue truppe, mentre avrebbe nominato dei commissarii per trattare coi Governi Italiani la questione finanziaria.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

*Il Segretario Generale*

ZENNARI.

30 Maggio.

## IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Dietro proposta dei cittadini Francesco Donà dalle Rose, dott. Gio. Dario Manetti e Girolamo Lattis, componenti il Consiglio delle Poste, ed in modificazione del decreto 24 corrente N. 102 p. r.

### **Decreta :**

1. Il Consiglio delle Poste in Venezia si comporrà di cinque individui.

2. Sono nominati a far parte del Consiglio stesso i cittadini Gio. Battista dott. Ruffini ed Isacco dott. Pesaro Maurogonato, oltre i tre sunnominati.

3. Il cittadino Vincenzo Missaglia conserva il grado di Aggiunto, sotto la dipendenza del Consiglio delle Poste.

*Il Presidente* MANIN.

PINCHERLE.

*Il Segretario* J. ZENNARI.

30 Maggio.

## ORDINE DEL GIORNO

*Ai Soldati della Legione Antonini.*

ore 8 pomer.

SOLDATI!

Voi correte a combattere!

Ora son pochi giorni, il pericolo d'una città vicina vi chiamava alla vittoria o alla morte. E morte e vittoria trovaste sotto Vicenza la sera del 21 passato. Amici miei, oggi Treviso vi chiama. Voi correte a combattere! mentre io impotente ora a guidarvi, rimango a invidiarvi da questo letto dove l'amore d'Italia mi fa parere premio i dolori.

Per voi tutti, o soldati, saranno premio gli allori della battaglia se, affrontando il nemico, ripenserete al vostro Generale che freme d'impazienza lontano da voi. Ma, vivaddio! egli saprà ben presto raggiungervi. Gli resta un braccio da additarvi la strada, gli resta un grido da incuorarvi alla pugna! — quel grido che ci stringe tutti ad un ultimo patto, il grido d'ogni uomo degno di essere libero:

VIVA L'INDIPENDENZA ITALIANA!

*Il Generale GIACOMO ANTONINI*

30 Maggio.

*(dalla Gazzetta)*

A S. M. IL RE CARLO ALBERTO.

SIRE!

Come sulle rive del Ticino, così sulle rive dell'Adige, Vi piacque, Sire, dirigerci la Vostra generosa parola di voler liberare questa sacra terra italiana dalla presenza dello straniero.

Già le Vostre armi valorose combattendo il comune nostro nemico nella disperata sua guerra; già le Vostre navi, spiegando il glorioso vessillo sotto la ostile scogliera, di cui uscivano i legni predatori minaccianti questa metropoli, dimostravano in forma solenne l'adempimento della Vostra prima promessa.

Nella vostra magnanimità pur voleste, o Sire, quella prima promessa ripetere ai popoli della Venezia, dichiarando altamente che le Vostre mire e i Vostri sforzi non hanno altro scopo che l'intera liberazione della comune patria dal giogo straniero.

Grazie Vi rendiamo, o Sire, per l'intendimento tutto italiano delle Vostre assicurazioni.

La nostra fiducia l'avete intera, o Sire: la nostra gratitudine è pari al beneficio che ci recate.

Il guiderdone più degno per Voi, campione della sua indipendenza, l'Italia lo commette alla storia,

Dal Governo provvisorio della Repubblica Veneta

Venezia 29 maggio 1848.

*Il Presidente* MANIN.

PALEOCAPA.

*Il Segretario* J. ZENNARI.

(dalla Gazzetta)

## IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

### Decreta :

A professore di patologia e materia medica pe' medici nell'Università di Padova è nominato il dott. G. A. Giacomini; il dott. G. B. Mugna a professore delle discipline medesime pei chirurghi.

Venezia 28 maggio 1848.

*Il Presidente* MANIN.

TOMMASEO.

*Il Segretario* J. ZENNARI.

(dalla Gazzetta)

La Gazzetta di Vienna contiene un progetto per la pacificazione dell'Italia, presentato dal principe Luigi Jablonoswsky fino dal 25 aprile al ministro Ficquelmont, da cui era stato assai bene accolto, solo domandando alcuni giorni di tempo per poterlo mettere in armonia coi provvedimenti già a quest'uopo avviati. Intanto avvenne la caduta del ministero; e, fatto trasmettere di nuovo il progetto, col mezzo del barone Andrian,

al ministro di Pillersdorff, pare che questi non se ne curasse gran fatto, seguendo altra idea fondata su basi diverse. Nulladimeno il principe, convinto dell'opportunità del suo disegno, volle renderlo di pubblica ragione ed eccone la sostanza:

Ei dice essere corsi prima di tutto due grandi errori nel giudicare le cose d'Italia; l'uno di credere che tutto questo movimento partisse da Pio IX, l'altro che le prime dimostrazioni venissero solamente dal malcontento per la cattiva amministrazione dell'Austria, quando invece traeva origine dalla ridestata nazionalità italiana. Ed in fatti il primo grido di morte ai Tedeschi, mosso non già da un cieco odio contro questa nazione, ma per la convinzione che soli i Tedeschi fossero d'ostacolo alla rigenerazione italiana, parti dalla Sicilia, ove pur l'Austria non aveva dominio. Ora a verificare quel desiderio dell'unità italiana, vuolsi una *lega politica e commerciale* di tutta Italia, nè potrà questa acquetarsi ad altre condizioni. Riconoscendo poi l'autore nell'Austria un diritto incontrastabile (!) sulle provincie lombardo-venete, perchè a lei guarentite da solenni trattati, trova non pertanto essere dovere dell'uomo di stato e del buon patriotta di aver in considerazione piuttosto il vero e durevole interesse della patria, e far questo prevalere ad ogni altro motivo. Ammettendo dunque anche il caso più felice, che le truppe austriache riconquistassero quelle provincie; che ne cacciassero i Piemontesi e le altre truppe ausiliarie; che la Francia non intervenisse, resterebbe pur sempre all'Austria l'acquisto di paesi devastati dalla guerra, l'enorme carico di avervi a mantenere un presidio di almeno 70,000 uomini, le immense spese che ne deriverebbero; l'odio nazionale sempre più aumentato proromperebbe ad ogni nuova occasione; la lotta sarebbe eterna. Riconoscere quindi il principio della nazionalità italiana è cosa richiesta così dalla politica, come dallo spirito del tempo; ma, dall'altro canto, aderire alla formazione di quella lega potrebbe divenire assai pericoloso all'Austria, giacchè vi sarebbe motivo a temere che al caso d'una guerra europea ella potesse prendere un carattere offensivo e funesto all'Austria.

A tutto ciò sarebbe rimediato in questo modo. L'imperatore Ferdinando dichiarerebbe di riconoscere pienamente il principio della nazionalità italiana; egli coopererebbe con ogni mezzo, che fosse in suo potere, alla formazione d'una lega politica e commerciale dell'Italia a condizione però che codesta lega si dichiarasse uno Stato per sempre strettamente neutrale, e che tutte le potenze europee riconoscessero e sancissero tale neutralità, come fu fatto nel 1815 per la Svizzera.

Codesta dichiarazione verrebbe fatta conoscere all'Italia dall'Inghilterra, come mediatrice, e le seguirebbe un armistizio, durante il quale le truppe austriache conserverebbero le posizioni che allora tenessero, e sarebbero approvvigionate dal paese, mentre dipenderebbe dai Lombardi lo scegliere che i Piemontesi e le altre truppe rimanessero egualmente nelle posizioni occupate, o se ne tornassero in patria. Sarebbero pur allora convocati tutti i comuni lombardo-veneti a dare il loro voto, se volessero accettare un arciduca d'Austria come vicere, con larga Costituzione proposta e votata dalla rappresentanza nazionale e sancita dall'Imperatore; o veramente persistessero nella totale indipendenza, e separazione dal-

*l' Austria*, nel qual caso sarebbe a decidersi quali compensi sarebbero dati nel rispetto finanziario e commerciale.

Codesta soluzione del difficile problema non incontrerebbe gravi ostacoli, e sarebbe di vantaggio all' Europa, all' Italia, all' Austria. Se, prima degli avvenimenti di febbraio e di marzo e della nuova conformazione della Francia e Germania, l' idea della neutralità italiana, posta di mezzo fra le tendenze liberali e assolutistiche, sarebbe stata impossibile; ora, tutti gli stati, eccetto la Russia, essendo riuniti sotto la medesima insegna della libertà, l' Italia, giardino d' Europa, potrebbe divenir di nuovo, conforme alla sua destinazione, la sede delle muse, il luogo di concorso di tutti gli amatori delle belle arti, il farmaco a tanti che attendono la loro salute dal dolce clima; essa diverrebbe il centro della civiltà per tutta l' Europa meridionale. Tale idea piacerebbe alla Germania ed all' Inghilterra; la Russia, come poco interessata, nulla opporrebbe; la Francia, fedele alle pacifiche parole di Lamartine, applaudirebbe.

Quanto all' Italia, stata per tanti secoli campo di battaglia a tante potenze belligeranti, essa non potrebbe se non chiamarsi contenta d' una neutralità, che assicura per sempre il suo territorio: Napoli e Toscana nulla avrebbero a guadagnare dalla guerra; il Papa si troverebbe, come capo della Chiesa, sollevato d' ogni scrupolo: lo stesso Piemonte vedrebbe assicurati i suoi confini e rifiorire per la pace il commercio di Genova, vantaggi ben superiori agl' incerti risultati d' una dubbia politica. La neutralità della Svizzera ha ella forse punto diminuito per lei la stima del mondo, o la fama del suo valore? Finalmente l' Austria ci guadagnerebbe per l' alleanza e i trattati come pure perchè potrebbe allora volgere tutta la sua attenzione alla Germania e all' Oriente; toglierebbe ogni conflitto colla Francia; migliorerebbe le sue condizioni militari; poichè, se anche perdesse il contingente italiano di 50,000 uomini, occorrendone almeno 70,000 a tenere in soggezione quelle provincie, avrebbe un aumento di forza di 40,000 uomini da impiegare altrove. L' importantissima linea dell' Adige, la cui fortificazione costò sì grandi somme, per l' eterna neutralità diverrebbe inutile, e si risparmierebbero le spese della manutenzione. Infine, l' Austria, per la sua iniziativa in Italia, acquisterebbe un' influenza morale, non mai avuta nella sua passata condizione, e che produrrebbe i più favorevoli effetti su tutta la politica.

Pii desiderii!

30 Maggio.

(dall' *Indipendente*)

### AVVERTIMENTO AL GENEROSO CLERO DI VENEZIA

Togliamo dalla Dieta Italiana, Giornale di Bologna:

PAVIA. — *Notizia dedicata al Clero.*

Essendo le fibbie d' argento alle scarpe una inutilità pel clero, si propone farne *tutti concordemente* un dono alla nazione, la quale negli attuali stringenti bisogni potrà ricavarne alcune centinaia d' oncie d' ar-

gento. — Si pregano le *Redazioni dei Giornali* a voler pubblicare questo voto di molti Sacerdoti e Parrochi, che già si mostrarono disposti a questo lieve sacrificio per la santa Causa.

(*Seguono le firme.*)

Noi proponiamo questo esempio al nostro Clero. In questi tempi in cui per la patria bisogna far gettito delle cose più preziose, della vita stessa; ci sarà alcuno che voglia serbare tal cosa che non serve ad altro che ad ornamento? E mentre cittadini d'ogni rango fanno tanti sacrifici, e le donne stesse, per natura amanti degli ornamenti, li depongono sull'altare della patria, vorranno restar altrui indietro coloro che sono maestri di una religione che predica sopra ogni altra cosa l'abnegazione ed il sacrificio? Ci siamo dunque deliberati di aprire all'Ufficio del nostro Giornale una sottoscrizione per quegli ecclesiastici che vorranno concorrere per offerta alla patria delle loro fibbie d'argento: rimetteremo otto giorni dopo aperta la lista de' sottoscrittori, al governo provvisorio che avviserà poi il modo più conveniente per raccogliere le fibbie offerte e convertirle a pubblico uso, riserbandoci la soddisfazione di pubblicarne l'esito che non dubitiamo favorevole.

30 Maggio.

---

## AL CITTADINO MANIN

PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA VENETA

*Pace, Salute dicono i Drammatici artisti.*

---

Se nell'ora della gioja comune la nube della melanconia solcherà la nostra fronte, se nella potenza d'un VIVA noi saremo muti come la statua della fame, vorrà significare che la sciagura ci ha affranti colle sue mille proteiformi visioni, e ci prostrò aggravandosi sul nostro collo più che la servitù straniera nol facesse; vorrà dire che neppure il sorriso del nostro bel cielo valse a redimerci da quello stato terribile in cui c'infangò il solo pensiero che noi uomini, noi liberali, noi Italiani, eravamo da uomini, liberali, Italiani, messi in pieno oblio; vorrà dire che noi non abbiamo oggimai nè anche più il ristoro della speranza, sola virtù di tutti, che il reo consola di penitenza, il povero conforta d'un avvenire, il giusto accompagna alla sepoltura. E allora che faremo noi? A chi ci rivolgeremo? A Voi, unicamente a Voi, redentore della vostra patria, dell'illustre Veneta Repubblica rigeneratore, e in egual modo che voi con enfatico e nobile orgoglio ricordavate all'Austria tiranna le sue promesse non compiute del 1815, noi benchè meno possenti di nostra condizione, col solo accento dell'anima rispettosamente vi metteremo sott'occhio le pene nostre del 1848, non ommettendo di ricordarvi che il Teatro fu mai sempre il vero istitutore del popolo. Voi padre del popolo, nella concorrenza affollata degli affari pubblici e privati, a' quali veramente con paterno affetto applicate; nello svoglimento delle politiche attualità della patria vostra,

che tanto mostrate di prediligere, non potevate avere occhio ed orecchio su tutto e su tutti; e nell'atto che pietoso scendevate al bacio del difensore dell'Italia che vi mostrava le gloriose riportate ferite, non potevate vedere il povero artista che pallido, sfinito cadeva poco lungi dalla vostra sedia curule chiedendo ajuto, e misericordia. Non credo che vistolo voi, gli avreste detto mai: Che vuoi che faccia per te? Fatti soldato — Tutti, o Cittadino, non siamo validi allo scopo medesimo, e molti dei più giovani pure lo conseguirono; e Treviso e Vicenza ne conta forse fra le vittime. Ma se il popolo volesse capirla, anche l'arme di que'che rimasero inerti non sono meno taglienti, fulminanti, dannose delle spade, dei cannoni di Piemonte, e dei fucili Svizzeri. Perchè quei che non corsero al campo, hanno famiglia, figli, madri e mogli da assistere, e se a quelle togliete padre, marito, fratelli, quale sostegno resta loro?

L'educazione di taluni non fece di essi che uomini deboli ed inetti all'armi, ma ingentilitene il cuore, e colle facoltà della parola possono prestare alla patria servizio non pienamente inutile. Ma intanto il popolo crede colpa il frequentare il Teatro, e coltiva la mormorazione dei Caffè, quasichè più l'animo si nobilitasse fra le chiacchiere e il fumo dei zigari, che alla scuola della natura — Non tocca a noi però il divertire l'ordine (se ciò ordine può dirsi) delle cose presenti: il fatto si è che ognuno l'intende a suo modo. Ed è per questa legge di ragione appunto che noi intendiamo di vivere come ogni altro vive, alla speranza della redenzione compiuta; è perciò che noi chiediamo per grazia che si divida con noi il sorriso degli altri e s'incateni nel fondo del cuore il sospiro che perenne sfiora le nostre labbra; e per ciò che noi mentre ogni cuore rigonfia di patriottismo esultante della libertà canta l'Inno di Pio, noi non vogliamo (in nome di quel Dio che ci protegge tutti) essere costretti ad accogliere nella nostra mente il pensiero della bestemmia e quasi quasi accompagnarla alla bocca.

Perdono, o giusto, di questi caldi detti che scrivendo bagniamo delle nostre lagrime; perdono di questa nostra insofferente mestizia, perdono sì; ma provvedimento, ajuto a chi offre servizio di cuore e di mente, a chi si dona a tutto infine pel pubblico bene dei fratelli Italiani. Milano ha già dato uno sguardo a tutti gli artisti; Venezia pure ricordi che nei momenti di pace le furono cari, e non si abbia un giorno a rimproverare di averli scordati nell'ora dell'afflizione.

*Numero complessivo degli artisti che si trovano disoccupati sulla piazza di Venezia.*

Andrea Ferrari e moglie — Domenico Suzzi e moglie — Benedetti e moglie — Bonazzi Eugenio e moglie — Attilio Petrachi e moglie — Linda Glech — Mozzi Giustino e moglie — De Velo G. Battista e moglie — Marchisio Luigi e moglie — Dall'Acqua Carlo e moglie — Zannon Giovanni e moglie — Spinelli Vincenzo — Chiari Francesco — Amalia Pieri e figlia — Bugamelli Luigi — Cirillo Pietro — Viviani Adele — Pagliari Elisabetta — Micheletti Carlo e moglie — Toffoloni Carlo e moglie — Mazzotti Margherita — Trevisan Carlo — Tovini Teresa e figlia — Luigi Penzo.

31 Maggio.

## NOTIZIE SUL GENERALE ANTONINI.

Questa notte il Generale Antonini ha dormito più tranquillo delle precedenti. Svegliatosi, chiese egli stesso che gli si cangiassero le fasciature. Aiutò egli stesso con l'unica mano a medicarsi.

Il suo umore è sempre eguale; oggi, se pure è possibile, pare più tranquillo e più lieto dell'ordinario.

Non vi sono più timori di febbre; la sua ciera è quella di un convalescente. Il Generale non si lagna d'altro che di essere a letto.

*Il Medico alla cura* PETRALI.

*L'Aiutante Segretario* F. SEISMIT DODA.

31 Maggio.

(dalla Gazzetta)

## IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

**Decreta :**

È chiamato ad insegnare la storia italiana nell'Università di Padova il cittadino *Eugenio Albéri*.

Venezia 29 maggio 1848.

*Il Presidente* MANIN.

TOMMASEO.

*Il Segretario* J. ZENNARI.

31 Maggio.

(dalla Gazzetta)

**Poscritto.**

Venezia 30 maggio, ore 4 pom.

Il nostro corrispondente ci manda la seguente copia a stampa di LETTERA AUTOGRAFA DI SUA SANTITÀ, indirizzata all'imperatore d'Austria.

« Fu sempre consueto che da questa Santa Sede si pronunciasse una parola di pace in mezzo alle guerre che insanguinavano il secolo cristia-

no, e nella nostra allocuzione dei 20 decorso, mentre abbiamo detto che rifugge il nostro cuore paterno di dichiarare una guerra, abbiamo espressamente annunziato l'ardente nostro desiderio di contribuire alla pace. Non sia dunque discaro alla Maestà Vostra che noi ci rivolgiamo alla sua pietà e religione, esortandola con paterno affetto a far cessare le sue armi da una guerra, che, senza poter riconquistare all'impero gli animi dei Lombardi e dei Veneti, trae con sè la funesta serie di calamità che sogliono accompagnarla e che sono da lei certamente abborrite e detestate. Non sia discaro alla generosa nazione tedesca che noi invitiamo a deporre gli odii, e a convertire in utili relazioni di amichevole vicinato una dominazione, che non sarebbe nobile nè felice, quando sul ferro unicamente riposasse.

« Così noi confidiamo che la nazione stessa, onestamente altera della nazionalità propria, non metterà l'onore suo in sanguinosi tentativi contro la nazione italiana: ma lo metterà piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella, come entrambe sono figliuole nostre e al cuore nostro carissime; riducendosi ad abitare ciascuna i naturali confini con onorevoli patti e con la benedizione del Signore.

« Preghiamo intanto il Datore di ogni lume, e l'Autore di ogni bene che ispiri la Maestà Vostra di santi consigli; mentre dall'intimo del cuore diamo a lei, a Sua Maestà l'imperatrice e all'imperiale famiglia l'apostolica benedizione.

« *Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem die 5 maji anno MDCCCXLVIII, Pontificatus Nostri anno secundo.*

« PIVS PAPA IX. »

Questa lettera è riferita dal *Labaro* ed altri giornali. La *Patria*, la fa precedere dalle seguenti parole:

« Questa lettera fu fatta il 3 di maggio, e si dice che l'Austriaco non abbia risposto. Se fosse vero questo oltraggio al Pontefice, esso non tarderà (crediamo) ad eseguire quello che annunziava nell'ultimo periodo della lettera, e che tolse dalla minuta, sperando che l'esortazione sarebbe stata ascoltata e avrebbe risparmiato l'uso di tutti i mezzi legittimi contro il nemico d'Italia. »

31 Maggio.

## POPOLI DELLA VENEZIA.

Il demone della discordia, che è, e fu sempre l'angelo decaduto, e il tutelare degli Imperatori in Italia, pur troppo ci insegue, ci incalza, e molti di noi già investe colle maligne sue arti, seduzioni e paure.

Siamo però in tempo di impedirgli a conseguire la orribile, e detestata sua impresa, purchè vogliamo ricordarci, che siamo tutti italiani, che nessun popolo di questa penisola tenta di dominare sull'altro, ma che bensì tutti desiderano di abbracciarsi come fratelli, e come padri coi figli.

E chi di voi sarà, che ricusi di essere fratello, o figlio al popolo Veneziano? Quali demeriti, quali colpe ha egli verso di voi, perchè lo vogliate deprimere ed avviliare, come fate o stracciandone lo stemma dagli atti ufficiali, o villanamente lordandone le parole « Repubblica Veneta » o vomitando inutili sì, ma offensive e crudeli espressioni contro chi dedica notte e giorno tutto se stesso per difenderci dall'estero nemico, e dalla ancora peggiore, anarchia? Se tutto non piace, piaccia almeno la volontà.

E non è il popolo Veneziano, che nei passati secoli, unico in Italia, conservò la libertà, e la civilizzazione? Non è egli quel popolo che, relativamente ai tempi ed ai costumi, vi governava per secoli con amore e grandezza; sotto il di cui dominio avete prosperato e trionfato? Non lo ricambiarono i padri nostri con dimostrazioni di fedeltà e di affetto nelle vicende del secolo scorso? Non è egli quel popolo che vi fa socio e maestro nel ricuperare la libertà? Non è il Veneziano quel popolo forse a cui, nelle attuali circostanze, ricorreste per ogni maniera di soccorso? Non vi ha dato forse egli munizioni ed armi, fin quasi a restarne privo? Non sono i suoi crociati corsi a difendere il vostro territorio? Non è quel popolo nel di cui seno soltanto, in caso di una invasione nemica, sperate di trovare salvezza a voi, alle vostre famiglie, non che a parte delle vostre sostanze?

E questo popolo voi insultate? questo popolo vilipendete ignominiosamente? questo popolo ricusate di riconoscere per fratello?

E quando ciò indegnamente eseguite? quando più di ogni altra cosa abbiamo bisogno di unione: quando il nemico calpesta ancora il nostro suolo: quando lo abbiamo alle porte delle nostre case: quando infine ferve tuttavia una lotta tremenda, il di cui esito possiamo sperare felice, ma non è ancora del tutto deciso.

Chi pensa in questi momenti a municipalismi, e a private vendette, non è Italiano.

Si governi pure una parte d'Italia a repubblica, ed un'altra a regno, potranno esse confederarsi assieme egualmente, vicendevolmente assistersi, in comune difendersi dallo straniero, ed insieme godere della libertà di commercio.

Ma non vi lasciate illudere dai nemici dell'Italia, i quali soli possono dirvi, che con la repubblica presente vi si prepara a cadere di nuovo sotto il giogo dell'antica veneziana aristocrazia.

I principii sui quali era fondata la società antica sono ben diversi dai principii presenti: quelli poggiavano sulla forza, questi sull'amore e sulla fratellanza; ed era appunto per questi principii, che il Governo provvisorio residente in Venezia s'intitolava, al suo nascere, *Governo provvisorio della Repubblica Veneta*, che è quanto dire di Venezia, e di tutte le Provincie che ad essa avessero voluto aderire.

Che se mai vi è dispiaciuto, popoli Veneti, che l'attuale ministero sia formato di Veneziani o di gente da molti anni dimorante in Venezia, considerate che Venezia fu la prima delle nostre città ad essere libera, e che non poteva lasciare, neppure un istante, senza governo il suo popolo.

Quando poi si farà una nuova scelta, e sostituzione ai ministri, tutta intera essa potrebbe cadere su persone Venete sì, ma non Veneziane: il

governo quindi sarebbe allora tutto a voi affidato, e saranno pienamente non solo soddisfatti, ma superati tutti i desiderii vostri. Il Governo presente è provvisorio, e in una repubblica democratica il ministero non è mai stabile.

Se dopo tutte queste riflessioni persistete nella discordia e nell'odio contro Venezia, non può dirsi se non che siate così insensati da preferire la schiavitù alla libertà somministrando allo scopo un'arma tanto terribile ai nostri nemici.

Deh! con le discordie non ci mostriamo, o popoli della Venezia, indegni di essere aiutati dai nostri confratelli d'Italia, e abbandonato il rancido municipalismo, scacciamo uniti il barbaro Austriaco che non rispetta neppure le ceneri dei nostri defunti, come fece nella Lombardia, alla Bevilacqua, e in altri luoghi.

Governo centrale, Comitati e popolo, gridiamo tutti, correndo all'armi, queste sole parole: *Fuori d'Italia l'infame Austriaco.*

E questo sarà, se ci unisca un vero amore fraterno, se un ardente affetto di patria riscalderà i vostri petti, come infiamma quello di chi vi parla, vi scrive, e non si nasconde, anzi si firma.

BERNARDINO CRICHI,

31 Maggio.

## VENEZIA LIBERA E GENEROSA

VERSI SCIOLTI DI LUIGI FORTI

*Intitolati all'Apostolo di Sua Santità Pio IX.*

PADRE GAVAZZI

*col riepilogo di alcuni brani del suo Sermone popolare che nella mattina del 7 maggio 1848 evangelicamente sponeva sulla piazza di san Marco in Venezia.*

### GARIBOLDI EPICO.

Sorgete ombre d'Eroi; con ferreo piede  
Or più non calca i vostri muti avelli  
Lo stranier baldò: del giudizio questo  
Il dì non è, ma il disiato a lungo  
Giorno che a libertà tutti redime  
I vostri nati. — Il derelitto e irriso  
Formidato Lion non soggiaccia  
Privo dell'ire onde la morte è bella:  
— Non cadde, no, senza mandar ruggito.  
Ei nel silenzio d'affannosa veglia  
L'ora aspettava della gran vendetta,  
E quell'ora suonò: nel libro eterno  
Del santo Evangelista era segnata,  
E sillaba di Dio non si cancella.  
Dopo ben dieci lustri di pazienza,

Di torture, d'oltraggi e di vergogne  
Il Leone spezzò le sue catene,  
Surse gigante, e con le fauci aperte  
Sull'aquila avventossi ed abbrancolla  
Stretta così, che in un sorpresa e vinta  
Spirar pareva sotto i tenaci artigli...  
Quindi ei le disse — Il mar tosto rivarca,  
Nè più redir su questa terra oppressa  
» Dalla tedesca snaturata rabbia,  
» Ben tu il vedesti, fu il combatter corto,  
Che l'antico valor da te schernito  
Nell'invito mio cor non era estinto.  
L'alpi rivarca ch'è fra noi frappe  
La provida natura, o qui t'avrai  
Tomba ed infamia — A cotai detti il fero

Augel rapace la bifronte ascose  
 Sul cor balzante pel timor, lasciando  
 Sceltor e corona, che cadean nell'onda;  
 E aperti i vanni, non fendè le nubi  
 Qual pria solea, ma del marino augello  
 Rasente ai flutti spiccò il volo e sparve.  
 Gioite ombre d'Eroi, libera è questa  
 Santa terra di gloria e di martirio;  
 Così l'Eterno agli oppressor tiranni  
 Fe' trangiottir il minacciato atroce  
 Giudizio statario. Ove son essi  
 I cento e poi cinquanta mila prodi  
 Che macchinaro ruinar la figlia  
 Prediletta di Pio? E i folli vanti,  
 E il vaticinio stolto che l'Italia  
 Non fora unita più? l'Italia è unita.  
 » Essa non è più di dolore ostello:  
 » È nave con nocchier che i venti sfida:  
 È donna di se stessa, e ognor più sempre  
 Libera e grande fia, che già sorelle  
 Son l'invitta Milan, Genova forte  
 E Palermo e Torino e Flora e Roma.  
 Ogni popel che il mar acciunde e l'alpe,  
 Pio redense e congiunse. — Sol per lui  
 Sopra il monte tarpèo Roma rialza  
 La calpestata fronte, e quanto il sole  
 Nel suo corso trascorre, misurando  
 Con uno sguardo fulminante esclama  
 » Tutto era mio quel che il tuo raggio indora. »  
 Indi fissando il suol, la destra sporge  
 Sulle mute reliquie, e dopo lungo  
 Silenzioso contemplar, soggiugne —  
 » Le tombe son fra le ruine involte,  
 Ma quella polve è la polve dei Bruti.  
 Esci dal fango o neghittosa prole  
 Dei Caton, dei Corneli, dei Marcelli,  
 Squarcia il vel che t'avvolge, spezza il giogo,  
 T'arma la destra e sull'Adriaco lido  
 Vola a fugar il Nordico ladrone  
 Che la sorella mia con man cruenta  
 Copre d'orrori non uditi mai. »  
 Disse, e d'armati eroi tosto un torrente  
 Dal campidoglio alla Vinegia scese  
 Precipitoso, e sacramento han essi  
 Di non lasciar vivo un tedesco solo  
 Di qua dall'alpi; e a vendicar la chiesa  
 Profanata del Cristo, inseguir anco  
 Nelle lor tane le feroci lupe  
 Che nulla ebber di sacro e inabissarle  
 Nell'inferno onde uscir, che quella razza  
 È razza di demoni. — Un folle vanto  
 Questo non è, nè vana speme: il giusto  
 Che n'apri gli occhi, ne vorrà felici:  
 Ei benedi quell'armi, e i colpi loro  
 Non fia che un prode sol commetta al vento.  
 A vie più ravnar l'ardir guerriero

Negli ardui cimenti, alzano il grido  
 Di religion gli Apostoli di Pio (1).  
 La lor voce evangelica e possente,  
 Fragorosa qual tuon i petti scosse  
 De' figli di Vinegia, armi chiedendo,  
 Armati e oro. E n'ottenea l'intento,  
 Che pe' nepoti di famosi eroi  
 Non è la rocca e il fuso (2), ma la spada,  
 E se i Romani han bajonette acute  
 Sì che al demonio romperian le corna (3)  
 I Veneti hanno un cor adamantino  
 In cui si spezza del tedesco il ferro.  
 E se di Brenno al duro e crudel patto (4)  
 Le matrone e le vergini di Roma  
 Spogliarsi d'ogni gemma, anco le donne  
 Di Vinegia mostrar che quando parla  
 Della patria il bisogno, non han nulla  
 Che non sia d'essa (5). — E a più sublime esempio  
 Il mendicante, l'obolo accattato  
 E la cenciosa giubba, sull'altare  
 Delle offerte depone, e seminudo  
 E in un digiuno, al suo tugurio torna (6).  
 Nè l'ebro amante addormentato giace  
 Sul sen d'Armida (7), che già l'armi ei veste  
 Desioso di pugna e di vittoria.  
 Non un capel le Dalide tedesche  
 Ai Sanson nostri recideano: invano  
 A mal opre qui venner (8); nelle vene  
 Il prode ha tutto il suo vigor, nè mai  
 L'Itale donne si giovar di vili  
 Arti a pro della patria, e rigettaro  
 Ognor costanti lo straniero amplesso.  
 Nè più dell'Austria putaniera (9) il clero  
 È schiavo omai, nè più strumento è rio  
 Di tenebrose frodi, nè più stretto  
 È il sacerdote a far la spia; nè il ricco  
 Profonde più pel canto e per le danze  
 Gli averi suoi (10). E se talun, già cieco  
 D'ambizion folle, al titolo di Prence (11)  
 E ai sozzi onor di corte, immolar seppe  
 Tesori e affetti, mostrerà ben oggi  
 Qual sia 'l dover di cittadin, e muta  
 Renderà la calunnia. A tutte prove  
 Ogni un gareggi a sostener l'impresa  
 Di libertà, che dove parla il santo  
 Amor di patria, ogn'altro affetto è muto.  
 E se bastano ardir, valore e senno (12).  
 Non sarà, nè, che dentro ad una gabbia (13)  
 » Fere selvagge e mansuete gregge  
 S'annidin più, nè che gema il migliore »  
 Avrà leggi l'Italia, Unione e Forza  
 Per risalire alla sua gloria antica,  
 E chi lei calpestò fia che ne tremi:  
 Disciolto alfin di schiavitù il nodo  
 Altro ne strinse universale un patto  
 Nè varranno Alessandri onde spezzarlo.

#### ANNOTAZIONI.

(1) Cioè Padre Gavazzi e Padre Bassi.

(2) Parole di Gavazzi.

(3) Parole dello stesso.

(4) Idem.

(5) Le cittadine veneziane gareggiarono di generosità spogliandosi in pubblico dei loro ornamenti.

(6) Si allude ad una povera donna che offerse una lira, unica moneta che doveale servire per sostentarla.

E a un del popolo, il quale levossi la giacchetta, il gilè e i calzoni andando a casa in mutande.

(7) Rimproverò del Padre Gavazzi fatto a quei giovani i quali non andavano alla guerra per averglielo proibito la loro amante.

(8) Disse l'Oratore che l'Austria mandò delle Dalide onde addormentare i nostri giovani Sansoni, e che le nostre donne non devono essere dannose alla patria ritenendo i loro amanti inerti fra i loro amplessi, ma eccitarli bensì a prender le armi, ed esse medesime apprestargliele, ed eccitarli ad opre di valore acciò che al loro ritorno sien più degni dell'oggetto del loro amore.

(9) Parole stesse dell'Oratore.

(10) Rimproverò l'Oratore i doviziosi, che se profusero tesori per le Silfidi, e per le Cantatrici, son ben più in dovere di profondere le loro ricchezze per il bene della patria, ma generose offerte fatte da taluni, e da un'anima grande che diede 60,000 lire smenti la taccia della loro avarizia.

(11) Disse l'Oratore: Vi è chi ha dato un milione per esser principe, e per aver l'onore di sorbire un gelato alla corte.

(12) Si allude alla violenza di tutti gli alleati Italiani che pugnano per la patria libertà nonchè al senno di chi presiede al Governo, poichè in Manin, in Tommasco, in Casati e in tanti altri loro confratelli è fior di senno.

» E la Italica nave fia sicura.

» Fra mezzo a mille orribili procelle.

» Se tai Pilota al suo timon si stanno.

(13) Versi di Petrarca citati dall'oratore suddetto.

## 4 Giugno.

### BULLETTINO DELLA GUERRA.

ore 4 pomerid.

Il giorno 28 Maggio Radetzky faceva muovere le sue Truppe da Verona sull'ala destra e sulla sinistra verso Goito e verso Pastrengo. Il 29 gli Austriaci facevano una sortita da Mantova, incontrandosi a poca distanza con un corpo di Toscani. Si conosceva che questi, quantunque valorosamente si difendessero, aveano dovuto perdere le loro posizioni. Lo stesso giorno gli Austriaci si presentarono a Pastrengo dove furono battuti e respinti.

Il Re CARLO ALBERTO mandava il giorno 30 forze ragguardevoli verso le posizioni di Mantova, e s'incontrava a Goito con l'esercito Austriaco, assai più forte ch'ei no 'l credesse, cioè di 50,000 uomini. Gli Italiani erano solo 20,000. Il valore delle truppe Piemontesi e la brava artiglieria costrinsero il nemico a cedere verso le ore 6 pomeridiane.

Gli Austriaci, disfatti e inseguiti dalla cavalleria, furono costretti a ritirarsi a Mantova. Il Re trovavasi sempre in mezzo alla mischia ed alle palle nemiche, e restò illeso. Il Duca di Savoia imitava il coraggio e il valore del padre e riportava una leggera ferita. E perchè fosse più grande lo splendore dell'armi italiane, e pienamente fortunato quel giorno,

giungeva al Re sul campo la lieta notizia della capitolazione di Peschiera. Il Duca di Genova aveva accolto le domande degli assediati, con riserva di assoggettarle all'approvazione del Re. Sembra le condizioni siano tali da essere concesse.

Non conosciamo ancora i particolari del glorioso fatto di Goito, nè le condizioni della capitolazione di Peschiera.

Il Re giungeva a Valleggio alle ore 4 pomeridiane acclamato e festeggiato dalla popolazione e dalle truppe.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

*Il Segretario Generale*

ZENNARI.

4 Giugno.

## NOTIZIE DI VIENNA.

ore 4 pomerid.

*Jeri si pubblicava a Trieste il seguente ESTRATTO della Gazzetta di Vienna del 27 Maggio.*

Jeri mattina uscì un manifesto del Conte Colloredo, comandante della legione accademica, il quale eccitava la detta legione a sciogliersi entro 24 ore, altrimenti deporrebbe egli il comando. — Parecchi cittadini e guardie nazionali disapprovarono ciò pubblicamente, e la sera fu risoluto che la legione rimanesse. Il 26 alle sette di mattina il conte Colloredo con una divisione della guardia nazionale si recava all'università, richiedendo che la guardia degli studenti deponesse le armi e si allontanasse di là, perchè si era venuti a chiudere l'Aula. La guardia degli studenti si rifiutò di farlo essendo ciò in opposizione col suo dovere.

Subito dopo appariva pure all'Aula il conte Montecuccoli, i. r. Presidente del Governo, accompagnato dal comandante della città Conte Sardinia, ed ordinavano parimenti si chiudesse subito l'Università e si sciogliesse la legione accademica. I signori Comandanti degli studenti risposero che ciò potrebbe cagionare un tumulto, e che, se si volesse usare la forza, il signor Presidente del governo conte Montecuccoli ed il signor Comandante della città avrebbero ad addossarsene sull'anima loro le tristi conseguenze.

Passata una mezz'ora, si vide ad un tratto marciare alla volta dell'Università un battaglione del reggimento d'infanteria Nugent; le porte ne furono chiuse all'istante: la truppa circondò lo stabilimento ed intimò la resa; — non si ubbidì, ma in pari tempo si salutarono i soldati, ed essendo intanto accorsa una massa immensa di popolo che stringeva d'ogni intorno il militare, questo si ritirò.

Il tumulto andava crescendo, per lo che vennero chiuse le porte della città; ma la classe degli operai era già venuta a cognizione dell'accaduto.

Mentre si voleva chiudere l'Aula, una persona, certo Wiesinger, recossi al Prater dagli operai ed offerse loro una somma di danaro (si di-

ceva 27,000 fiorini di conv.) dicendo lasciassero andare la loro affezione per gli studenti, e non s'immischiassero più oltre nelle loro faccende; prendessero il danaro, andassero a bere e lasciassero fare agli altri. I proletari (onore a questa classe; nessun secolo può additare operai di sì nobile sentire) non furono traditori, arrestarono quell'uomo e lo condussero all'università col suo danaro.

Più tardi si accalcò il popolo alla porta della Torre rossa, e domandò di entrare. Temendo che male non avvenisse a' suoi fratelli della città, sfondò la porta e si trovò a fronte di una fila di bajonette, attraverso le quali si fece strada, con la morte però di un uomo. La guardia nazionale preservò l'uffiziale di guardia da mali trattamenti.

Fu dato tosto l'allarme, le campane suonarono a stormo, si diè nei tamburi, ed entro un'ora sorsero barricate in tutte le vie di Vienna. Le guardie nazionali occuparono tosto le porte in unione al militare onde la folla non impedisse il passaggio.

Alle due pomeridiane, per deliberazione del consiglio dei ministri, tutto il militare si allontanò dalla città sino ai soliti corpi di guardia delle porte, dove si trova pure un distaccamento di Guardie nazionali. La popolazione dei sobborghi continua ad accorrere verso la città.

La guardia di polizia del tribunale civico sul *hohen Markt* depose le armi spontaneamente, e si ritirò senza ostacolo nella sua caserma; la Guardia nazionale occupò quel posto. Dalle 4 in poi tutto è tranquillo.

Furono già spediti dei corrieri a Sua Maestà in Innsbruck, pregandola di ritornare entro 14 giorni, ovvero di nominare un reggente nella persona di uno dei principi imperiali. Tutti son qui d'opinione che fummo traditi e venduti, e che Sua Maestà, il nostro amato Monarca, non sa una parola di tutti i vergognosi raggiri del partito reazionario.

#### *Parecchie Guardie Nazionali.*

Nel dopopranzo uscì tra gli altri il seguente manifesto.

Il Consiglio dei ministri, onde annuire alle pressanti domande della popolazione tendenti ad evitare maggiori pericoli, e secondare il desiderio della legione accademica, ha risoluto di non insistere sulla esecuzione dell'ordine di scioglimento della legione e del suo congiungimento colla Guardia nazionale, ed aspetta che la legione accademica offra di proprio impulso quelle garanzie che potranno render possibile la sicurezza e il ritorno dell'Imperatore.

Vienna 26 maggio 1848.

*Pillersdorff, Sommaruga, Krauss, Latour, Baumgartner.*

*Si pubblicava egualmente a Trieste la seguente traduzione da una stampa tedesca delle*

#### DIMANDE DEI VIENNESI

1. Spedire Deputati per tutte le provincie dei suoi Confratelli, e far loro conoscere che tutto quello che hanno fatto, è stato per il bene comune.

2. Scioglimento dei Conventi.
  3. Giuramento del Militare alla Costituzione.
  4. Venga organizzato una cassa per i poveri.
  5. Uguaglianza di tutte le Nazionalità.
  6. Che il Militare di Vienna deve partire per i confini Russi ed Italiani.
  7. In breve tempo ritorno di Sua Maestà in Vienna, sopra le basi del Decreto 15 Maggio.
  8. L'apertura al più presto possibile della Camera.
  9. L'unione definitiva colla Germania.
  10. Sieno ricreati tutti quelli che hanno indotto maliziosamente Sua Maestà a partire e sieno messi sotto processo del popolo.
- Vienna 27 Maggio 1848 (di sera)

### In Nome del Popolo.

Una lettera da Trieste che accompagna queste notizie, avverte che questa traduzione non è esatta, e che nell'originale ci son domande più importanti che non si pubblicarono a Trieste per non turbare il paese.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO  
*Il Segretario generale*  
 ZENNARI.

4 Giugno.

### IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Sopra requisitoria del Governo provvisorio di Modena, contenuta nella sua nota del giorno 29 spirato N. 94, e chiedente anche il sequestro assicurativo per chi di ragione de' beni tutti posseduti nel Veneto dal fu Governatore della Città e provincia di Modena, Girolamo Riccini,

### Decreta :

1. Tutte le sostanze appartenenti nelle Provincie unite della Repubblica Veneta a Girolamo Riccini, già Governatore della Città e Provincia di Modena, sono poste in sequestro assicurativo per chi di ragione.
2. I Comitati provvisorii dipartimentali, nel territorio dei quali si trovano le dette sostanze, accudiranno alla esecuzione

del presente decreto. Per quanto n' esiste nella Provincia di Venezia, è incaricato il cittadino delegato Avesani.

*Il Presidente* MANIN.

CASTELLI.

*Il Segretario* J. ZENNARI

1 *Giugno.*

---

**IL COMITATO CENTRALE DI GUERRA**

PRESSO

**IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA**

---

**ORDINE DEL GIORNO**

Il bisogno della patria ci chiama ad accorrere sotto le armi. Noi non dobbiamo rimanere nelle nostre case freddi spettatori della gran lotta che decide della nostra indipendenza.

I corpi franchi delle città tutte hanno bensì dimostrato quanto possa l'Italiano che combatte per la sua liberazione, ma la necessità di una truppa regolare si è pur resa manifesta.

CITTADINI! Il Governo provvisorio prepara una legge per la leva obbligatoria, ed intanto vi ha invitati ad un volontario arruolamento.

A Venezia, Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo sono aperte le iscrizioni, e vi presiedono ufficiali sperimentati, coadiuvati dai Comitati dipartimentali.

Popoli della Venezia! V' invita la patria e vi aspetta l'alloro dei prodi, la benedizione dei nepoti. Senza distinzione o privilegi di caste or possono i più valorosi salire ai maggiori gradi. Unico titolo all'avanzamento saranno la costanza nelle fatiche, il coraggio nei pericoli.

Su via! sotto un solo vessillo, condotti da valenti ufficiali ed animati da un unico sentimento, quello della nostra liberazione, voliamo contro allo straniero.

E l'augusto e glorioso Capitano che giurò l'indipendenza d'Italia, troverà di qua dall'Adige, unite agli altri valorosi fratelli, le Venete schiere, che gli saranno compagne nella vittoria.

IL PRESIDENTE  
*Generale* ARMANDI.

1 Giugno.

## SULLA QUESTIONE POLITICA LOMBARDO-VENETA.

*Lettera dell'avv. Valentino Pasini al marchese Lorenzo N. Pareto, ministro degli affari esterni di S. M. il re di Sardegna.*

ILLUSTRE AMICO!

Non ho mai osato d'interrompere prima d'ora le gravi occupazioni, alle quali vi siete dedicato pel bene della nostra patria comune. Parevami che le nostre faccende guerriere e politiche si avviassero ad uno scioglimento felice e regolare. Le prime dal senno d'un re capitano e dallo slancio della nazione, le seconde dalla libera volontà di tutti i cittadini regolarmente interrogata, sembravano attendere un ordinato e successivo sviluppo. Prima di ogni altra cosa cacciare i barbari; cacciati i barbari comporre le nostre sorti politiche in una forma che nessuno potesse affermare derivata dalla violenza o dalla sorpresa. Ecco l'ideale ch'io mi proponeva e che fino a questi ultimi giorni parevami dovesse effettuarsi.

Milano aveva mirabilmente provveduto ed alla prosecuzione della guerra con tutte le forze, ed alla riserva della questione politica senza verun pregiudizio. Venezia, o fosse minore avvedutezza, o fossero circostanze contrarie, non aveva grandemente operato per la difesa, aveva in qualche parte contraoperato alla incolumità del problema politico.

I savii cittadini dovevano trovar modo che Venezia si opponesse nella neutralità politica in cui era Milano, e si adoperasse per aumentare i mezzi di difesa contro il comune nemico.

Lasciando da banda questo secondo argomento, provo la necessità di dirvi, com'io intendessi che i buoni cittadini dovessero affaticarsi intorno al problema politico.

Venezia nel dì 22 marzo avea proclamato la repubblica. Nel dì 25 marzo essa avea eletto un governo provvisorio della repubblica proclamata il dì innanzi.

Ciò già avvenuto, un primo passo per far riguadagnare al problema politico il terreno della neutralità doveva esser quello che le provincie, nell'aderire a Venezia, si stipulassero impregiudicato il voto in proporzione di popolazione, e si servasse intatta la fusione colla Lombardia (1).

Coll'una di queste riserve si toglieva a Venezia qualsiasi influenza privilegiata sui destini delle provincie, coll'altra si preparava Venezia a concorrere anch'essa nel fare uno Stato solo con Milano; e quindi ad accettare, tanto sulla questione della capitale, quanto su quella del reggimento politico, la decisione che un'Assemblea lombardo-veneta avesse pronunziato.

Un secondo passo per far riguadagnare al problema politico il terreno della neutralità, doveva esser quello di far riconoscere esplicitamente che i deputati eletti dalle provincie col sistema del suffragio universale, e quindi per opera della sovranità popolare, raccolti in adunanza preliminare erano arbitri di decidere la unione della Venezia colla Lombardia, e, raccolti coi deputati lombardi in Assemblea costituente, erano arbitri di decidere la forma del reggimento politico di questi paesi (2).

Fatto questo secondo passo la Lombardia e la Venezia erano pel momento due paesi retti da due Governi provvisorii, Governi egualmente dittatoriali, Governi che tutti due dovevano cedere ad un Governo fondato dall'Assemblea costituente; questa era la sostanza delle cose. La Repubblica aggiunta come titolo al Governo provvisorio di Venezia, diventava un pleonasma, e pleonasma affatto temporario.

Questo procedimento degno di una nazione che si avvia a libertà, pareami pur

(1) Così fu stipulato nel dì primo aprile 1848 tra il Governo provvisorio della Repubblica Veneta e il Governo provvisorio della città e provincia di Vicenza.

(2) Così fu decretato dal Governo provvisorio della Repubblica Veneta nel 22 aprile 1848 in seguito ad un formale indirizzo della Consulta. Io mi tengo ad onore di avere cooperato agli atti accennati in questa e nella precedente nota.

quello che il vostro re, il ministero di cui fate parte, e il vostro popolo dovessero suggerire e suggerissero.

Il re Carlo Alberto, che entrava come amico e fratello a sostenere amici e fratelli nella gran causa della indipendenza, che entrava senza patti, che schivava di passar per Milano, che spingevasi pieno di ardore fino all'Adige, per nulla allarmato da quel simulacro di forma repubblicana, che, nato in piazza a Venezia, doveva essere giudicato nell'Assemblea nazionale, questo re parevami aver compreso che la indipendenza della nazione doveva essere il suo scopo finale, quand'anche una parte di questa nazione avesse voluto costituirsi a repubblica; parevami aver compreso che la decisione sulla forma del governo, doveva essere fatta nelle vie regolari e dopo ottenuta la indipendenza. Io non ho potuto mai adottare il pensiero che un re magnanimo e veramente italiano subordinasse la questione dell'indipendenza alla questione della forma politica, e trovasse degno di una nazione libera risolvere le grandi questioni politiche in una maniera precoce, irregolare e quindi illusoria. Io credo che coloro i quali concepirono simili idee, abbiano fatto un gran torto alla generosità di Carlo Alberto.

Il ministero poi, quel ministero che in un Governo costituzionale e tanta parte del re, mandava al Governo di Lombardia un tale atto, dal quale appariva chiaro com'egli intendesse che la questione politica dovesse andare affatto scevra da riguardi, ed essere trattata nelle vie regolari. Il ministero poteva considerare e desiderare la fusione del Lombardo-Veneto col Piemonte, quale elemento di forza per l'uno e per l'altro, quale mezzo di assicurare la indipendenza della nazione. Ma il ministero non poteva considerare nè desiderare l'accennata fusione quale prezzo del soccorso prestato dal Piemonte al Lombardo-Veneto; nè poteva considerarla e desiderarla quale risultato ad ottenersi con un mezzo di legalità solo apparente.

Finalmente il popolo piemontese si era già in ogni incontro manifestato siccome un popolo animato verso di noi da sentimenti fraterni, e ben lontano dal volerci a lui congiunti per altro modo fuor quello della libera nostra adesione.

Che dovevasi dunque fare? Continuare la guerra con tutto l'ardore, e frattanto preparare di buon accordo dei due Governi veneto e lombardo una sola legge elettorale affinchè finita la guerra, i deputati eletti col suffragio universale decidessero tutte le questioni di territorio e di reggimento politico. E appunto da questi deputati doveva pronunziarsi liberamente e sovranamente la unione del Parmigiano, del Modenese, del Veneto, del Lombardo, e di altre provincie che si fossero rese libere. E di questi deputati doveva essere formata la costituente di quelle parti d'Italia, le quali avessero sovranamente e liberamente deciso di fondersi in uno stato solo.

Invece che si è fatto?

Questa volta Venezia, o di proposito, o per effetto degli stessi suoi precedenti, per alcun tempo fu la più saggia. Venezia, fino ad un certo momento, si attenne strettamente al programma legale. Essa aveva retrocesso per mettersi sul terreno della neutralità, ed essa si fermò per allora alla neutralità.

Invece il governo provvisorio di Lombardia, alcune città lombarde e alcuni comitati dipartimentali delle provincie venete, tralignarono dal retto sentiero. Si cominciò col mandare da qualche parte indirizzi di ringraziamento a Carlo Alberto. La cosa pareva onesta, anzi lodevole. Ma intanto si cominciò a gustare la possibilità di rivolgersi direttamente in nome delle particolari provincie a Carlo Alberto. Fatto il coraggio di considerarsi quasi indipendenti lorchè si trattava di ringraziare, non occorre un maggiore sforzo per considerarsi quasi indipendenti lorchè si trattava di mostrare una inclinazione, un desiderio. Più tardi tal desiderio, dalla inclinazione si passò alla risoluzione, al voto. Carlo Alberto usò parole di cortesia e parole di buona intenzione. Si dimostrò sensibile ai ringraziamenti, raccomandò la unione. Le quali raccomandazioni di Carlo Alberto furono dagli autori degl'indirizzi interpretate a loro talento, ora applicandole alla indivisibilità della Venezia colla Lombardia, ed ora alla necessità di fondersi col Piemonte; mentre potevano anche applicarsi alla necessità di stringere in un solo nodo federativo tutti gli Stati italiani. La seconda delle accennate interpretazioni alle parole del re era poi sostenuta da qualcuno de' suoi cortigiani. Questi non lasciavano di dire apertamente che le Camere piemontesi chiederebbero conto al re del sangue e del denaro speso per crearsi una vicua pericolosa nella Repubblica Veneta o per dare appoggio al furbo e troppo riservato Governo Milanese che nemmeno ringraziava. Aggiungevano, non poter le Camere piemontesi accordare i sussidii di guerra se non al fine di formare nell'Italia settentrionale un potente baluardo della indipendenza nazionale. Inoltre facevano sentire

ai Milanesi che Milano, accedendo al Piemonte e procurando eguale adesione dal Veneto, divenuta centro, diverrebbe eziandio capitale del nuovo regno. E non mancava chi surrresse all'orecchio dei Veneti, che l'Austria sarebbe per avventura disposta a cedere la Lombardia ritenendo Venezia, della quale come di Repubblica, il Governo piemontese non potrebbe far condizione alle trattative. Ad avvalorare le quali insinuazioni qualcuno per fin buccinava che Carlo Alberto non si spingesse nel Veneto perchè disgustato della Repubblica. I Milanesi poi volentieri accoglievano le insinuazioni loro fatte sul punto della capitale; chè anzi la vera e sola cagione del primo loro riserbo dicevasi essere stata quella di ottenere una tale promessa.

Eppure se Venezia non altro conservava del primo suo atto politico fuorchè un salutare freno a non rompere la neutralità, gli altri, che erano stati primi autori della neutralità, ne dovevano anche essere i più fermi fautori.

I Comitati dipartimentali veneti, e le città lombarde dovevano manifestare i loro pensamenti e i loro desiderii ai governi centrali, non mai rivolgersi direttamente nè a Carlo Alberto, nè a suoi cortigiani.

Carlo Alberto, che certo non poteva senza scortesia rifiutare le deputazioni, doveva esser interpretato nel senso che i limiti competenti a chi presentava gli indirizzi, fossero categoricamente osservati, e che la forma legale fosse mantenuta.

I suoi ministri, perchè ministri costituzionali, dovevano parlare essi soli, e dovevano ingiungere ai cortigiani del re un contegno totalmente opposto a quello seguito. Essi dovevano far comprendere a noi, ai Milanesi, ai cortigiani del re che, data la opportunità di costituire un grande stato settentrionale, era nondimeno necessario, per fondere tutti i partiti nella maggioranza legale, di attendere il voto della Costituente, e che a preparar questo voto tutti i buoni dovevano cooperare.

Infine il Governo lombardo doveva rimaner fedele al suo programma, mantenere le città di provincia lombarda nel dovuto legame col Governo centrale, evitare coi Comitati dipartimentali veneti ogni contatto che non fosse compatibile colla deferenza dovuta al Governo centrale veneto.

Agli elementi di disordine fin qui toccati, un altro se ne aggiungeva, non so se solamente naturale, o da cui si abbia anche ad arte tratto profitto, voglio dir la paura.

La resistenza che Carlo Alberto trovava tra le quattro fortezze, resistenza affatto naturale da parte di un nemico ritiratosi senza voler esporre le sue forze in battaglia aperta, la invasione che gli Austriaci fecero in Friuli, perchè Durando, invece di recarsi a quella volta, recavasi a rinforzar l'ala destra di Carlo Alberto, il ritardo che le flotte napoletana e sarda mettevano a proteggere Venezia da un fantasma di blocco, il rifiuto della Svizzera a porgere assistenza, le esitazioni del re di Napoli e del Pontefice, la rivoluzione di Vienna fatta retrocedere sostituendo a Metternich Ficquelmont suo degno continuatore, le dimostrazioni ostili della Dieta di Francoforte, tutto fu considerato o fatto considerare qual cagion di pericolo.

E di questo pericolo fu trovato il pronto ed efficace rimedio nella fusione immediata di queste provincie cogli Stati sardi, quasichè Carlo Alberto, per concorrere alla nostra difesa, avesse bisogno di considerarci per suoi, quasichè Carlo Alberto si stesse neghittoso e rifiutasse di aiutarci fino a tanto che noi non ci fossimo dichiarati suoi sudditi.

Le quali cose ben considerando è manifesto che nè la paura era fondata, nè il rimedio opportuno o necessario.

Carlo Alberto doveva difenderci e ci difendeva pel grande principio che solo giustifica e glorifica le sue armi, quello della indipendenza. Se Carlo Alberto combattendo non fece di più, io gli rendo l'onore di credere, come credo, che non potesse fare di più.

Ognun vede poi che il rimedio, se non aggiungeva una dramma al soccorso piemontese, molto meno aggiungeva ai soccorsi delle altre parti d'Italia. I Siciliani, i Napoletani, i Romani, i Toscani non avrebbero per nulla diminuito il loro fervore pel solo accidente che si fosse da noi differito lo scioglimento delle questioni politiche.

Giò per la paura delle armi austriache. Vi era poi la paura delle interne dissensioni. E, pare impossibile, ma pur è vero che si credette o si finse credere di poter sopprimere le dissensioni interne abbandonando la legalità. Io, invece, vedo chiarissimo che, decidendo adesso e decidendo in un modo irregolare le questioni politiche, si toglie alla grande causa della indipendenza la concordia di tutte le volontà, la cospirazione di tutte le forze; si toglie alla grande causa della libertà l'abnegazione di tutte le opinioni in faccia della maggioranza legale.

Due furono per tanto i principali passi verso il disordine, passi ne quali, volontario o forzato, ha preso parte il Governo provvisorio di Lombardia.

Fu il primo quello di esercitare sul Governo Veneto una coazione fatale per fargli dichiarare, che, senza il voto dei deputati delle provincie, e col solo voto di alcuni fra i Comitati dipartimentali, si poteva pronunziar la fusione del Lombardo col Veneto.

Fu il secondo quello di pubblicare il proclama 12 maggio sull'adesione della Lombardia al Piemonte ed al re Carlo Alberto.

Il primo di questi passi non ha in sè medesimo una grande portata. Ma divenne fatale, perchè il Governo provvisorio di Lombardia fece prevalere la massima della onnipotenza dei Governi provvisori e talvolta anche dei Comitati, e perchè ne conseguì la totale anarchia fra il Governo centrale veneto e le sue provincie. Dopo quel giorno si comprese che bastava o rivolgersi al Governo lombardo o ricevere dal Governo lombardo l'impulso per violentare il Governo veneto.

Il secondo di quei passi ha in sè medesimo una portata gravissima. Chi non ci crede atti alla repubblica nemmeno rappresentativa, ci crede atti a decidere col suffragio universale *diretto* le più grandi questioni politiche, anche senza reciproca comunicazione d'idee, anche senza previa discussione delle contrarie opinioni.

Fin qua si sarebbe creduto che il suffragio universale non potesse certo impiegarsi come lo si impiega nelle democrazie pure, cioè chiamando tutti i cittadini a votar *sull'affare*.

Fin qua si sarebbe anzi dubitato se il suffragio universale potesse impiegarsi per una *diretta* elezione delle Assemblee politiche.

Fin qua si sarebbe per avventura pensato che il suffragio dovesse bensì essere universale, ma esercitato nei limiti compostibili colla cognizione e colla libertà.

La cognizione, e quindi la libertà, non la si ravvisava assolutamente nelle votazioni *dirette sull'affare*. Si dubitava che la cognizione, e quindi la libertà, potesse esistere nelle votazioni *dirette sulle persone*.

Ed oggi tutto ad un tratto si accetta il suffragio *diretto* sugli affari e sugli *affari più importanti*, e senza raccogliere i deliberanti in Assemblea che previamente discuta ed illumini.

Ogni uomo ragionevole è convinto che nei nostri paesi molta parte dei cittadini non conosce da sè i problemi politici. Qualcuno dubita che nei nostri paesi molta parte dei cittadini non conosca da sè le persone atte a risolverli. Ogni uomo ragionevole è invece persuaso che la universalità conosce solo le persone alle quali commettere o la scelta di chi tratti l'affare, o, tutto al più, la trattazione dell'affare.

Poniamoci in mezzo alla popolazione che lavora i campi, o che suda nelle officine, la qual popolazione è per noi i nove decimi del totale. Possiamo fare a cadauno di questo popolo tre interrogazioni. Siete persuaso di unirvi al tale stato, e di esser monarchia o repubblica? Siete persuaso di nominare chi entri in un'Assemblea incaricata di decidere questi punti? Oppure siete persuaso di scegliere il più disinteressato, il più probo vostro compaesano per affidargli un affare della massima importanza pubblica?

Se saremo di buona fede, troveremo che quest'ultima è la sola interrogazione alla quale possa per il maggior numero susseguire una risposta abbastanza ragionevole.

O vogliamo eletti i deputati per dipartimento, e rare volte l'abitatore della campagna ha le conoscenze necessarie perchè la scelta cada sui più opportuni; o vogliamo eletti i deputati per distretto, e rare volte l'abitatore della campagna fa astrazione dalla notabilità locale, che spesso è una nullità politica. Un sistema di elezione che ponesse davanti agli occhi di tutti le persone più opportune, ed annullasse le influenze delle località, è difficile a praticarsi nello stato attuale del nostro sviluppo politico. In ogni modo è questo il più che si possa sperare.

Ma una diretta votazione sopra *affari politici* è un assurdo. E l'assurdo cresce se la votazione debba seguire senza quella previa *discussione* che si ritiene necessaria tanto nelle assemblee rappresentative, quanto nelle adunanze democratiche pure.

Queste dirette votazioni senza assemblea e in via di sottoscrizioni furono sempre adoperate quando la libertà declinava, giammai quando la libertà sorgeva. Esse sono buone per inorpellare, con apparenza di legalità, una costituzione nata da un colpo di stato. Esse sono buone per dare ad un potere, che divenne ormai invasore, le sembianze della nomina popolare.

Ma Carlo Alberto, i suoi ministri, il suo popolo non possono tollerare che per loro conto si faccia un sì strano abuso della libertà.

Noi buoni cittadini, come obbedimmo al poter dittatoriale dei Governi provvisorii, così rimarremo passivi spettatori anche di questo atto, col quale si crede di sopire i partiti sacrificando la libertà. Nè saremo noi, amatissimi della patria e quindi della vera libertà, quelli che in sì fatali momenti vogliono dar principio ad una lotta politica. Dio ce ne guardi. Possiamo pensare che differire la questione politica al termine della questione militare fosse differirla ad un'epoca, nella quale sarebbe stata risolta con *libera maturità*, e definita coll'*unico possibile trionfo sui minori partiti, col trionfo della vera legalità*. Ma non possiamo pensare che una precipitosa, incompetente, immatura e insufficiente rivoluzione del problema politico ci autorizzi a muover difficoltà, che di riflesso si ripercuoterebbero sulla questione militare, e quindi sulla grande causa dell'indipendenza.

In quella voce noi leali cittadini diremo francamente a Carlo Alberto quella verità, che certo deve piacergli, gli diremo francamente: » Le vostre armi ci salvarono l'indipendenza, il vostro senno ci salvò la libertà. Assumendo la difesa della nostra indipendenza, voi comprometteste la vostra, faceste una causa sola di noi e di voi in faccia all'Austriaco. E faceste da vero principe italiano. Assumendo la nostra condizione politica, voi dovette agire e pel vostro interesse e pel nostro in un modo che ci salvò la libertà. Questa libertà è ora coperta d'un velo. È vostro debito fare degli atti che la offesero e la offendono quel conto che basta, perchè il comun bene ne sia provvisoriamente ottenuto. Ma, vinto l'Austriaco, è vostro debito per noi e per voi, per quel tutto politico che intendete formare con queste parti un tempo divise d'Italia, di ripigliare il cammino della libertà là dove i nostri Governi provvisorii più non seppero o più non poterono seguirlo.

» E qui vogliate, o magnanimo re, por mente alla falsa posizione cui si vuole condurre. Le questioni dell'unità territoriale, le questioni del reggimento politico, le questioni delle persone destinate ad esercitare i grandi poteri, che per un dato territorio e con date forme venissero preordinati, sono questioni essenzialmente proprie delle Assemblee costituenti. Queste assemblee non possono venirne spogliate; esse, quando una volta sono convocate, non conoscono preventivi impegni, appunto perchè riposano sul dogma della sovranità popolare. Il Belgio costituì dapprima la sua unità territoriale e la sua legge fondamentale, e poi chiamò il saggio Leopoldo. E Leopoldo, perchè fatto re dalla volontà nazionale regolarmente interrogata, continuò ad esserlo pur quando la Francia discacciava Luigi Filippo. La Sicilia è sulla medesima via. Limitare la costituente a stabilire una speciale forma di organismo monarchico-costituzionale, levando alla sovranità popolare regolarmente interpellata la triplice questione: a) della fusione di più territorii pei quali preesistono fatti compiuti totalmente distinti; b) della forma di reggimento politico in genere; c) della persona e famiglia chiamata ad esercitare la più gran parte del potere sovrano, è disconoscere la naturale onnipotenza di simili Assemblee. Ma ciò non basta. Chiamando l'Assemblea costituente a versare sulla special forma dell'organismo monarchico costituzionale dopo decisa la questione sulla persona e famiglia chiamate ad esercitare le funzioni monarchiche, si fa un controsenso politico, si suppone preconstituito un poter reale, del quale non sono designati gli attributi ed i limiti. Quanto non sarebbe stato meglio per noi e per voi, o magnanimo re, serbare intatte al loro naturale libero e ordinato sviluppo tutte le questioni politiche? Quanta maggior dignità per voi e per noi nel tenerle affatto distinte dalla questione dell'indipendenza? Ma ciò che non fecero i Governi provvisorii o i Comitati dipartimentali, ciò dovette far voi. Con una legge elettorale larghissima conforme al diritto di tutti i cittadini e commisurata alla possibilità dell'uso ragionevole di questo diritto (i diritti non si esercitano personalmente se non da chi ha l'uso della ragione per poterlo fare), dovette procurare e la nomina ordinata di deputati che rappresentino la sovranità popolare. Questi deputati devono decidere, in un modo inappellabile per tutti i partiti, le cardinali questioni che ora si vogliono non già legalmente risolte, ma dittatoriamente tagliate. E con uno sviluppo ordinato e libero la volontà nazionale deve giungere nuovamente a quel punto, al quale ora giungerà solo apparentemente, e giungerà col disordine e senza libertà vera. Allora, solo allora, potrete dire che il vostro trono sarà stabilmente fondato. Allora, solo allora, potrete dire di aver fatto per l'Italia ciò che nessun principe ha mai fatto per alcun popolo. »

Non ho potuto resistere, prestantissimo amico, al desiderio, al bisogno ch'io provava di esprimervi questi miei leali pensieri. Per ora io non sono nè monarchico nè repubblicano. Per ora io sono il nemico dello straniero, Cacciato lo straniero, io sarò ciò che

la volontà nazionale regolarmente interrogata vorrà ch'io sia. Se la volontà nazionale mi vorrà congiunto al Piemonte e retto a forma costituzionale, io sarò fedele quant'altri mai al mio paese, e quindi alle forme politiche dalla sua maggioranza preferite. Ma fino a che la volontà nazionale non sia regolarmente interrogata, io mi crederò in obbligo di alzar la mia debole voce per ottener che lo sia. E quando pure la mia franca lealtà dovesse venir interpretata sinistramente, mi resterà il conforto della mia coscienza. Io spero inoltre che voi, illustre amico, mi conserverete egualmente la vostra preziosa benevolenza.

Vicenza 22 maggio 1848.

VALENTINO PASINI.

2 Giugno.

## GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

ore 2 pomerid.

A conferma delle fauste notizie che abbiamo pubblicate col bullettino di jeri, a noi pervenute dal nostro inviato presso S. M. il Re CARLO ALBERTO, riportiamo l'altro bullettino spedito mediante staffetta dall'onorevole signor Marco Minghetti, incaricato Pontificio presso S. M. il Re CARLO ALBERTO, all'Eminentissimo legato di Bologna.

*Valleggio 30 al 31 maggio, un'ora dopo la mezzanotte.*

Il Re ha fatto marciare le truppe verso Goito, dubitando di un attacco. Si è recato esso medesimo colà, ma fino sul tardi non apparendo il nemico, se ne tornava verso Volta, quando ha udito tuonare il cannone. Allora ha rivolto il cavallo, e al gran galoppo in poco d'ora si è trovato a Goito, dove i nemici cominciarono ad attaccarci.

Sembra che avessero riunito tutte le loro forze. Avevano quasi trentamila uomini e cento pezzi di cannone; noi ne avevamo dieciottomila e quarantasei cannoni. Il fuoco incominciò alle tre e un quarto pomeridiane. Non si può descrivere con quanta vivacità e accanimento si sia combattuto.

Dapprima i nostri si avanzarono; poi dalla prepotente forza furono scossi; ma tosto rianimati dal Re, sono tornati all'attacco, ed alle ore sette pomeridiane abbiamo avuto piena vittoria. Le perdite nostre sono un po' gravi; gravissime quelle del nemico, che si è ritirato in fuga a Mantova. Lo inseguirono i nostri Reggimenti di Cavalleria.

Il Duca di Savoia fu ferito leggermente in una coscia. Il Re si trovò sempre nel più forte della mischia, e una palla di cannone caduta innanzi al suo cavallo lo coprse di fango. Fu mirabile la sua intrepidezza.

Al momento che la vittoria era decisa in favor nostro è giunto un corriere a briglia sciolta, il quale portava la notizia della resa di Peschiera. Allora l'entusiasmo dell'armata fu al colmo. Non si saprebbe dire con parole la commozione che ha compreso tutti. Le grida *Viva il Re*, *Viva l'Italia* s'inalzarono ovunque. Il Re, dopo avere percorso tutto il campo di battaglia, e confortati i feriti, è tornato a Valleggio. La gior-

nata è decisiva; essa porta lo sgomento del nemico, e oltre al danno materiale, gli arreca uno sconforto morale, che avrà conseguenze immense.

Le prime parole proferite dal Re finita la battaglia furono queste:  
*Ora i Toscani sono vendicati.*

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

*Il Segretario Generale*

ZENNARI.

2 *Giugno.*

## ULTERIORI NOTIZIE DI VIENNA.

*Da Trieste ci perviene il seguente estratto della Gazzetta di Vienna del 28 maggio 1848.*

Il consiglio dei Ministri riconosce le circostanze straordinarie che hanno imposta la necessità di formare una Commissione di cittadini, guardie nazionali e studenti, per vegliare alla sicurezza ed all'ordine della città e su i diritti del popolo, e partecipa le seguenti deliberazioni prese da questa Commissione il 26 corrente:

1. I posti alle porte della città verranno occupati soltanto dalla Guardia nazionale, dai borghesi e dalla legione accademica. I rimanenti posti però verranno occupati dalla Guardia nazionale, dai borghesi e dalla legione accademica unitamente al Militare. La Guardia all'edifizio del Ministero della guerra, qual posto militare, verrà fatta soltanto dal Militare.

2. Soltanto il Militare occorrente al giornaliero servizio resterà qui; il superfluo si ritirerà al più presto possibile.

3. Il Conte Hoyos rimane, salvo legali riserve, sotto la sorveglianza della Commissione cittadina, e ciò a garanzia di quanto viene ora assicurato e per le acquisizioni del 15 e 16 maggio.

4. Coloro che portano la colpa degli avvenimenti successi il 26 maggio, verranno sottoposti ad un pubblico giudizio.

5. Il Ministero sottopone a Sua Maestà l'urgente istanza onde la Maestà Sua ritorni nel più breve termine a Vienna, od in caso che la salute della prelodata Maestà Sua non rendesse ciò possibile, di eleggere un Principe imperiale in qualità di luogotenente.

Il Ministero deve in pari tempo rendere note alla formatasi Commissione le guarentigie che possono esser date a Sua Maestà per la di lei personale sicurezza, e per quella altresì della famiglia imperiale.

Esso pone del pari le proprietà dello Stato, quelle della Corte, tutti i pubblici Stabilimenti, Raccolte, Istituti e Corporazioni della Residenza, sotto la tutela della popolazione di Vienna e della Commissione ora formatasi, e dichiara questa indipendente da ogni altra autorità. Deve peraltro venire addossata ad essa la piena responsabilità per il mantenimento della pubblica quiete e dell'ordine, nonchè per la sicurezza delle persone e delle proprietà.

Essa deve infine dichiarare che continuerà a trattare gli affari dello Stato affidatole interinalmente, soltanto fino a che Sua Maestà decida altrimenti, o che il Ministero fosse privo dei mezzi occorrenti a prendere le sue risoluzioni con tutta sicurezza e darvi ora esecuzione sotto propria responsabilità.

---

Lettere da Trieste del 30 maggio aggiungono: che a Vienna vogliono processati Hoyos, Colloredo e Montecuccoli. Le cose sono a tal segno ridotte, ch'è possibile la guerra civile ed il fallimento dello stato. A Trieste poi continuano le contumelie e le persecuzioni contro ogni persona, che soltanto si sospetti di sentimento italiano. Si aprirono i registri, invitando a soscrivere per Ferdinando un *omaggio di sudditanza devota*. E guai a chi non manifesta la devozione sotto il regime costituzionale di cui gode ora Trieste! I dottori Nobile, Lorenzutti e Basseggio, uomini moderatissimi e rappresentanti la vera popolazione triestina, avendo dichiarato, nel Consiglio municipale, che, se l'ammiraglio Albini fosse venuto ai fatti, bisognava cedere, anzichè esporsi a funeste conseguenze, furono dalla plebe accusati di traditori, e si minacciano d'ogni peggior cosa. La stampa ha libertà pienissima d'insultare agl'Italiani che sono chiamati dalla polizia, ove se ne lagnassero.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO  
*Il Segretario Generale*  
 ZENNARI.

30 Maggio.

---

## A V V I S O

---

D'ordine espresso del Comitato Generale di guerra vengono prevenuti gli ufficiali, sottoufficiali e soldati addetti a tutti indistintamente i corpi militanti in terraferma che si recassero in permesso a Venezia, che qualora li rispettivi passaporti non siano muniti del visto da uno dei Generali comandanti il corpo di armata al quale appartengono, eglino verranno immediatamente scortati fuori della Città dal lato di terraferma.

Da questa misura sono esclusi gli ufficiali superiori dei corpi medesimi.

Dal Comando di Piazza.

*Il maggiore Comandante*

A. DE JOUY.

2 Giugno.

## ORDINE DEL GIORNO

## DEL COMANDO SUPERIORE DELLA CITTÀ E FORTEZZA

È necessario che nelle attuali circostanze di Guerra sieno in generale limitati i permessi che accordano agli ufficiali i Comandanti dei diversi Battaglioni, Compagnie o Distaccamenti che formano i presidii dei forti dell' Estuario, e perciò il Comando superiore della Città e fortezza ordina:

1. Che quei Comandanti possano accordare permessi sempre in iscritto ai cittadini ufficiali da loro dipendenti per recarsi a Venezia, ma che quei permessi debbano aver il visto del Comandante del forte, primo responsabile del servizio di guerra.

2. Che a nessun ufficiale possa esser concesso di recarsi fuori di Venezia, nella terraferma, o di dormire fuori del forte, senza l'assenso del Comando di Città e fortezza.

Inoltre i Comandanti dei Riparti di difesa invigileranno che tutte le truppe oltre all'esercizio di fucile s'istruiscano anche a quello del cannone nelle ore stabilite dalla tabella oraria, e si assicureranno sul progresso di tale istruzione, facendo manovrare alla loro presenza le truppe in generale o separatamente tanto nel cannone quanto nel fucile.

*Il Comandante superiore della Città e fortezza di Venezia*

L. GRAZIANI *Contro-Ammiraglio.*

2 Giugno.

(dalla Gazzetta)

*Estratto di un rapporto del contrammiraglio cav. Albini, Comandante la squadra sarda nell' Adriatico.*

Il mattino del 22 volgente, io mi trovava a Sacca di Piave (Venezia) ove era ancorata la squadra napoletana, composta di cinque fregate a vapore, due fregate a vela ed un brigantino, sotto il contrammiraglio barone de-Cosa, unitamente alla divisione veneta, composta di due brigantini ed una corvetta.

Una fregata ed un brigantino inglese ed un piroscalo da guerra francese erano pure colà ancorati. Al mio apparire dall'orizzonte, i legni napoletani e veneti si prepararono per mettersi alla vela, nella supposizione che fosse la squadra austriaca, la quale nella sera avanti, malgrado la forte squadra napoletana, era comparsa nelle acque di Venezia. Un piroscalo napoletano fu spedito in ricognizione; al suo approssimarsi, io alzai la bandiera tricolore italiana, assicurandola con un colpo di cannone, avendo però fatto mettere la squadra in istato di combattimento. Il piroscalo, ciò veduto, fermò le macchine, ed il Comandante del medesimo venne al mio bordo.

Informato da lui che la flotta austriaca era alla vela tra la foce del

Tagliamento e quella della Piave, io credetti conveniente di dirgermi sopra la medesima, informandone però il contrammiraglio napoletano ed il comandante della flotta veneta, i quali, già pronti alla vela seguirono la mia volta.

Propizio vento ci avvicinava alla squadra nemica, quando per nostra disgrazia si calmò. Invitai l'ammiraglio napoletano a prendere al rimorchio le fregate, per potere così raggiungere il nemico. A siffatto mio invito egli spedì due piroscafi a prendere al rimorchio le due fregate la *Regina* e il *S. Michele*.

Io desiderava che almeno altre due fregate fossero pure state rimorchiate, per potere così con successo attaccare la squadra nemica avanti che la notte sopraggiungesse.

Giunto alla distanza di due miglia circa, e trovandomi solo, ravvisai prudente fermarmi ed attendere almeno l'arrivo di alcun altro dei regii legni, parte de' quali venne poi rimorchiata dai piroscafi napoletani, attesa la calma di vento.

La notte sopravvenne, e nell'oscurità la flotta nemica, rimorchiata dai piroscafi del Lloyd usciti a tal fine, entrò nel porto di Trieste. Oggi 23, unitamente alle forze navali napoletane e venete, sono entrato, con la bandiera tricolore italiana spiegata alla cima d'ogni albero, nella rada di Trieste, ove dopo pranzo ho ancorato, facendo disporre sopra due linee di battaglia i bastimenti. I regii piroscafi raggiunsero oggi la squadra.

Sino a questo momento, io non ho divisato di attaccare la squadra austriaca, forte di tre fregate, due corvette, cinque brigantini, due golette, un piroscavo di forte portata, oltre i piroscafi del Lloyd; nel caso però che essa uscisse fuori, io ho già formato il piano d'attacco, di cui ho dato conoscenza a tutti i comandanti delle forze unite.

Il governo austriaco ha fatto costruire tre forti batterie a maggior difesa del porto di Trieste, entro il quale trovasi la squadra nemica, a difesa della sua entrata.

Certamente che l'attacco in porto della squadra nemica costerebbe a noi la perdita di qualche legno, a cui per la mancanza d'altri non sapendo forse come provvedere, sarà mio pensiero di compiere con ogni cautela e prudenza una siffatta azione, ove il destro mi si presenti.

2 Giugno

(dalla Gazzetta)

---

### NOTIZIE DEL CADORE.

---

Sabato e domenica scorsi (27 e 28) furono due belle e gloriose giornate pei Cadoreni. Attaccati da due corpi numerosi di Austriaci, procedenti da Belluno, in due siti contemporaneamente (a Termine e verso Agordo), que' prodi, senz'altra disciplina che la reciproca loro fiducia, difesero eroicamente il loro paese, e fecero strage del nemico. Con una fuga simulata, si lasciò entrare a tutta corsa in una gola, per tre miglia all'incirca, una parte delle truppe tedesche; e poi, quando furono occul-

tamente circondate, si fecero giocare ad un tratto i fucili, i sassi e le mine. Dicono che ne siano rimasti presso che mille sul campo; gli altri furono dispersi e scompigliati.

Per prepararsi viemmeglio alle battaglie, essi avevano formati dei cannoni di legno, forando dei grossi pini che atterrarono a quest'uopo, e cerchiandoli di ferro.

2 Giugno

(dalla Gazzetta)

Bologna 28 maggio.

... Oggi è pervenuta una lettera della sig. contessa Marchetti, moglie del ministro, scritta alla signora marchesa Gozzadini, nella quale si dà certa notizia che il Santo Padre ricevette risposta dall'imperatore d'Austria, in cui dichiara accettare interamente la sua mediazione, disposto ad abbandonare i possedimenti italiani; anzi essere suo divisamento di farsi alleato, tanto più che sono questi confinanti al suo regno.

Tale lettera il Santo Padre fece comunicare al ministero, il quale ne fu soddisfatto, trovandola espressa in modo da prestarlesi intera fede.

Fu spedito subito mons. Morichini a Vienna con le facoltà di trattare, e sperasi che le domande saranno giuste a modo di comporre la pace.

Coincide tale notizia, con quanto si legge nel foglio di Firenze la *Patria*, in data del 29 maggio.

» Se non siamo male informati, in quest'oggi traversò Firenze mons. Morichini, incaricato d'una missione straordinaria al governo di Vienna. «

(2 giugno)

(dalla Gazzetta)

## ITALIA LIBERA

VIVA PIO IX! — VIVA CARLO ALBERTO!

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

La indipendenza d'Italia non sarebbe che un desiderio, ove non fosse attuata quella unione, dalla quale deriva la forza e la dignità nazionale. Il bisogno di siffatta unione è da tutti ugualmente sentito, e gli sforzi di tutti gli Stati della penisola tendono alla soddisfazione del medesimo.

Allora che vi compiaceste di dichiarare senz'altro la indivisibilità della Venezia colla Lombardia per l'effetto che i destini politici di questa avessero ad essere i destini politici di quella, abbiamo applaudito nel vedere in tale ben augurata dichiarazione sancito il principio che l'unica Assemblea non sarebbe che il mezzo per determinare la modalità della futura esistenza politica del tutto in relazione agl'interessi della maggioranza riconosciuti.

Nella calma delle opinioni, tanto il Governo di Milano, quanto i Comitati delle provincie venete avrebbero lasciato alla Costituente, raccolta in causa vinta, lo stabilire la condizione politica del paese lombardo-veneto.

Ma il valido aiuto che re Carlo Alberto portava alla nazionale indipendenza, e la gloria delle armi piemontesi, altamente eccitarono nella più gran parte del paese il desiderio di pronunciare la immediata fusione cogli Stati sardi.

Per ciò, e per altri eminenti riguardi di guerra, di finanza e di diplomazia, il Governo centrale delle provincie lombarde trovava necessario di aprire a' suoi cittadini la via di manifestare legalmente il loro suffragio anche prima della Costituente, e vi provvedeva col decreto 12 maggio 1848.

I motivi, che hanno provocato un tale partito, erano comuni, se non anzi più urgenti per le provincie venete, siccome quelle, che più specialmente sono fatte bersaglio alla nemica invasione, e sono meno fornite di mezzi proprii a sostenere un'efficace difesa.

Di qui lo stesso eccitamento nei popoli della terraferma, e la stessa necessità nei Comitati d'aprire alle singole loro provincie, nel silenzio del Governo veneto, quella stessa via legale ad esprimere subito il loro voto, che era stata dal Governo della Lombardia designata.

Compiuto nel giorno 29 corrente il termine prefinito alle sottoscrizioni nei registri, a tal uopo instituiti, dovrebbero i Comitati, fatti gli spogli di que' registri, pubblicare la risultanza, la quale non può non essere conforme alla generale inclinazione che fu stimolo potente all'aprimiento dei registri medesimi.

Se non che, riesce a profonda afflizione dei Comitati il pensiero che il provocato scrutinio, inducente la immediata fusione di queste provincie col Piemonte, abbia a poterci distaccare da Venezia, alla quale ci stringono tanti vincoli di comuni interessi, di grata affezione e di gloriose memorie.

Un tale distacco, comunque lo si dovesse sperare meramente interinale, importerebbe la indeclinabile conseguenza che avesse ad essere tantosto instituito nelle provincie venete della terraferma un nuovo centro di azione governativa. Nè ciò sarebbe senza pregiudizio della causa comune, e si nei rispetti materiali, e si nei politici. E le altre potenze d'Europa avrebbero in codesto fatto un argomento per opporci un'altra volta la taccia d'inettitudine a redimere questa Italia, che non sarà grande fino a che non si rigeneri nella unità.

Che se lo intraveduto disaccordo tornerebbe da un canto a disdoro di Venezia, dall'altro tornerebbe a danno delle provincie di terraferma, le quali, sposando insieme con la Lombardia i proprii destini ai destini del Piemonte, si lascierebbero addietro quella gemma preziosa, quella prediletta sorella, che pur dovrebbe nella nuova combinazione politica rivendicare il vanto di regina dell'Adriatico.

Un ampio Stato, che comprende i territorii sardi, gli ex ducati di Modena e di Parma, e tutte le provincie della Lombardia e della Venezia, saprà essere in grado di preservare con mezzi suoi proprii la intiera penisola da straniera invasione, saprà elevarla a tale potenza, da influire molto onorevolmente nella bilancia politica dell'Europa.

E pure Venezia non entrerebbe a parte di quello stato, se il Governo, che attualmente la regge, persistesse nella idea di mantenere la sua forma repubblicana, non sostenuta dal voto della nazione, non favorita da ri-

spetti diplomatici, repugnante alla causa ed alle intenzioni dei principi, che ci aiutano a purgare la patria dallo straniero.

Nel desiderio vivissimo di ovviare al dolore ed allo scapito che soffriremmo a vicenda, qualora Venezia non corresse con esso noi le sorti del nuovo Stato, i Comitati di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, col mezzo dei sottoscritti loro delegati, domandano e pregano che codesto Governo prenda in matura considerazione le circostanze tutte delle provincie, e s'incammini a quella fusione, nella quale noi veggiamo la salute nostra e la gloria.

Già due di queste provincie, alle prese coll'inimico, fecero pruova che nei nostri petti non anco è morto l'antico valore. Già le altre sorelle anelano il momento di emularne l'esempio. E appunto perchè ci sentiamo forti nell'animo, ci crediamo anche degni di stringerci in una sola famiglia col valoroso Piemonte. Ma deh! Venezia, che nel 22 marzo ci diede il segnale del grande riscatto, deh! che la meravigliosa Venezia non manchi al banchetto della famiglia!

Ove, per avventura, il sistema delle sottoscrizioni adottato dalla Lombardia e seguito dai Comitati di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, potesse nella vostra posizione speciale sembrarvi meno acconcio a rilevare il voto del popolo con quella sollecitudine che i tempi richieggono, e voi vorrete esperire quell'altro mezzo qualsiasi, che meglio vi paresse condurre al fine inteso.

Uguale all'importanza è l'urgenza dell'argomento. Una Commissione fu dal governo della Lombardia incaricata agli studii preparatorii del metodo da provvedere alla transizione tra il voto e la Costituente, ed alla organizzazione del potere nello stato transitorio. I Comitati di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, furono dallo stesso Governo della Lombardia, con circolare 25 maggio N. 784, invitati ad occuparsi di quegli studii, e fu loro accennata la convenienza che alcuno dei Veneti nella Commissione lombarda si facesse interprete delle speciali condizioni di queste provincie. I Comitati perciò stabiliscono d'inviare ciascuno un proprio membro a Milano, affinchè si associi a quegli studii e della rispettiva provincia rappresenti gl'interessi.

Sarebbe deplorabile che Venezia essa sola non avesse ad aver voce in quella Commissione. Sarebbe forse così precluso agli uomini, che egregiamente meritano nel veneto governo, sarebbe precluso l'adito a potere nello studio della transizione giovare la cosa pubblica del loro senno e della loro virtù, nel grembo del ministero che sta per essere nominato. Venezia può e (se lice dirlo) deve deputare immediatamente il suo rappresentante, anche in pendenza delle pratiche ch'ella attivasse per raccogliere il voto del popolo sulla proposta fusione col Piemonte. Nol facendo, darebbe mostra di tendere a disunione; e, lasciati senza tutela i suoi proprii interessi, si esporrebbe a trovarli pregiudicati allora quando essa stessa il partito della fusione avesse abbracciato.

A fronte delle circostanze che stringono, i sottoscritti delegati attendranno fino a sabato 3 giugno p. v. che il Governo dichiari se aderisca, come vogliono sperare, al desiderio leale delle quattro provincie sorelle. Un più lungo indugio importerebbe ad essi troppo grave malleveria: e

per declinarla, il giorno 4 i membri che saranno scelti dai Comitati si condurranno direttamente a Milano.

Certamente, per guarentire il lustro e la indipendenza dell'Italia, non è cittadino che non sia disposto a qualunque maggiore sacrificio. E però le provincie da noi rappresentate nutrono la fermissima fiducia che anche Venezia, e chi ne tiene il governo, saprà immolare le proprie opinioni al confronto di quelle della grande pluralità dei cittadini della terraferma; saprà immolarla, perchè il trionfo della nazionalità italiana sia più sicuro, più prezioso, più splendido.

Il 31 maggio 1848. Dalla residenza del Comitato di Padova, presso cui i sottoscritti depositano i loro mandati.

C. LEONI *deputato del Comitato provv. dipartimentale di Padova.*  
SEBASTIANO TECCHIO *deputato del Comitato provv. dipartimentale di Vicenza.*

(L. S.) LUIGI PERAZZOLO *deputato del Comitato dipartimentale di Treviso.*  
ALESSANDRO CERVESATO *deputato del Comitato dipartimentale di Rovigo.*

---

## IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Ai cittadini C. LEONI — SEBASTIANO TECCHIO — LUIGI PERAZZOLO  
ALESSANDRO CERVESATO.

Posta per il momento da parte ogni considerazione sulle precedenze che hanno condotta la vostra lettera del 31 maggio p. p., e sulle condizioni del paese veneto in mezzo alle quali ce l'avete indiritta, ci limitiamo a dichiararvi che abbiamo risoluto d'interrogare la volontà del popolo col mezzo di un'assemblea di rappresentanti, che andiamo a convocare pel 18 corrente; e frattanto scriviamo al cittadino Calucci, nostro inviato presso il Governo provvisorio centrale della Lombardia, affinchè in quelle deliberazioni, delle quali la vostra lettera ci parla, ci rappresenti come potrà essere del caso.

*Il Presidente* MANIN.

TOMMASEO.

*Il Segretario* J. ZENNARI.

2 Giugno.

---

# C I T T A D I N I !

---

Prostriamoci tutti, e adoriamo la presenza di PIO.

PIO IX. sentiva con noi grave il peso della nostra schiavitù, e la reclamata libertà nostra si faceva a sostenere e difendere.

PIO di singolare acclamazione tutti dall'uno all'altro estremo d'Italia i voti accoglieva per la liberazione dallo straniero sacrilego.

PIO elevato di mente e di spirito a risparmio di guerra e di sangue

domanda, che si richiami al suo centro natio il milite Austriaco rispettando i diritti nostri, ed ove abbisogni, promette di venire Egli stesso in nostro soccorso.

PIO Rigeneratore della terra degli Eroi è nell'atto di porgere a tutto cuore le più fervide preci all'Ente Supremo per noi.

PIO Vicario di CRISTO per noi innalza il vessillo della CROCE, a noi ripone la CROCE sul petto, e colla CROCE ci guida al campo, alla gloria.

Col nome di PIO eccoci Lombardi, Pontifici, Piemontesi, Siciliani, Napoletani, Toscani, Genovesi, Svizzeri, ed altri da tanta distanza di luoghi, giovani e provetti di età, donne e fanciulli fino di dieci anni, tutti qui accorsi con veri tratti di eroismo a redimerci.

Un padre benediva il figlio che a noi avviavasi; e questi gli chiedeva un bacio: il padre di scarse fortune gli porgeva all'invece dieci paoli dicendo non potere di più, e riservarsi di abbracciarlo quando ritornasse vittorioso, o ferito per la patria.

Un fratello crociato salutava mesto quasi dubbioso la sorella che da Cesenatico lo avea preceduto a Bologna onde rivederlo: e questa fra le lagrime di tenerezza ad un tratto gli diceva = va, non ti riconoscerai fratello se tu ti trattiaresti dal divisato proposito.

Il principe Ruspoli di Roma, comune, lasciava il figlio, tenente, a Tolentino per malattia sopravvenutagli, dicendo che dovea proseguire il viaggio a combattere per la patria.

I nostri generosi Fratelli veramente Italiani abbandonavano Genitori, vedove Madri, sorelle, spose, figli, ricchi patrimonii, impieghi, agi, per venire a noi: molti non mai furono alle capitali delle loro provincie, a Roma, e si portarono in qualsiasi più rimota parte delle Venete regioni allo scopo della salvezza nostra con pericolo alla loro propria esistenza.

O nobile potenza dell'anima, la verace sensibilità! O singolare virtù, o menti magnanime de' nostri fratelli d'Italia! Perfino un Re coi proprii figli al campo di battaglia contro il nemico per noi!

In tanti prodigii finor conseguiti dal Cielo, in un tale concorso di aiuti, nel coraggio e nel valore dei fratelli nostri, in tutto ed in ogni dove abbiamo presente il nome, l'universale potere di Pio.

*Vivano i Fratelli tutti d'Italia, Viva la unione Italiana!*

Ora affrettiamoci senza dissidii, senza estemporanee discussioni politiche, senza contrasto, di accorrere tutti unanimi, e vieppiù animati fra tanti fratelli generosissimi, alla liberazione definitiva di queste Provincie. Impediamo altri ladronecci, assassinii, delitti di ogni sorta, incendii, danni, crudeltà inaudite di chi lungi dal diritto, per ingiusta usurpazione ancora in parte calpesta quasi impunemente questo suolo beato. Non più il dispotismo e la barbarie ci opprimano; ma l'amor patrio, l'ingegno, la forza, la perfetta concordia, la magnanimità, ancor più famoso innalzino all'antico splendore il nome Italiano.

Al prode Re CARLO ALBERTO esponiamo più di frequente la situazione nostra; dacchè quanto più sollecito altrettanto più glorioso diverrà il suo trionfo, e tanto maggiore la professata riconoscenza a Lui ed agl'intrepidi Duchi suoi figli. Che però sarebbe onta gravissima alla generosità da

un Re manifestata replicatamente, all'invitto braccio degli strenui Guerrieri, alla eroica loro virtù, offerire ricompense, premii, dedizioni prima dell'assunta compiuta liberazione dallo straniero: nè qualsivensi onorevoli offerte potrebbero dunque in ogni caso farsi da chicchessia, ed essere da loro aggradite, se non coll'espresso voto della nazionalità a suo tempo formalmente costituita.

E chi darebbe ora valido voto (il più necessario di tutti) per que' prodi fratelli che già trovansi al Campo per la Patria!...

Riconoscenza protestiamo al Gran Duca di Toscana, a tutti gli accorsi principi e popoli delle nostre terre, ai valorosi comandanti delle truppe e flotte, ed alle formidabili truppe e flotte stesse.

Riconoscenza agl'insigni fautori della Italiana indipendenza, che la santa nostra causa promossero, sostengono, e costantemente mirabilmente difendono.

Riconoscenza al PONTEFICE SOMMO che in ogni luogo, in ogni fatto vediamo impartirci conforto, sollievo, benedizione per sempre.

PIO immortale, felice Voi, e fortunati i duecento milioni di Cattolici che sommessamente vi sieguono al ben essere eterno!

Cittadini! Eccoci ormai più fatti gloriosi de' Piemontesi, Pontifici, Svizzeri, Trevigiani, Vicentini, ed altri molti, che loro segnarono nelle storie allori perenni.

La vittoria è certa; ma il nostro valore dev'essere ormai certo come la verità in faccia all'inimico, a tutta Italia, all'Europa, al mondo ed a PIO.

*Viva il Ministero della Veneta Repubblica! Viva Pio IX.!*

*Il cittadino TERGOLINA VINCENZO Guardia civica.*

2 Giugno.

## VILTA' D' ANIMO.

Per fare vieppiù conoscere a qual punto giunga la viltà d'animo e la milaneria, per non dir altro, dei signori Triestini, pubblichiamo uno sciocco scritto, stampato coi tipi Marenich, che faceano girare giorni sono impudentemente; prendendo a scherno essi eroi del mondo, la stessa flotta sarda e napoletana fuggita, a sentir loro, per paura dell'austriaco cannone. Buffoni, piegherete un giorno, e forse non lontano, la superba vostra cervice e conoscerete ma tardi che il Veneziano vi stendeva la mano da fratello, non da traditore.

### UNA GROSSA LASAGNA VENEZIANA SMENTITA.

Un impudente Bullettino vendevasi a Venezia nel quale con maliziosa menzogna si milantava:

Avere la valorosa flotta Sarda, Napoletana e Veneziana bombardato Trieste. Essere in loro potere la flotta Austriaca, un mucchio di rovine l'edifizio del Teatro e tutte le case esposte alla vista del mare. Alle proteste fatte dalli spettabili Consoli avere risposto col cannone, infine altro

non rimaneva scampo ai Triestini, che quello di ricorrere alla serenissima protezione veneta!!! — Il nostro gran Teatro è intatto, e potremo veder rappresentare le Commedie Veneziane.

Le nostre case esposte al mare stanno maestose sulle loro fondamenta, dalle finestre delle quali potremmo vedere la partenza di quella tremenda e valorosa flotta che doveva distruggere questa città, per conto ed ordine dei signori Veneziani.

Sarebbe ormai tempo di smettere queste ridicole invenzioni, che smascherate dipoi, dimostrano una perfida animosità contro chi nei fatti degli altri non si mischia punto.

2 Giugno.

## AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Il primo accento repubblicano in Italia suonò a Venezia, nel memorabile 22 Marzo, per bocca dei due grandi Italiani MANIN e TOMMASEO.

A questo accento redentore facevan eco migliaia di voci sprigionate da cuori, che battevano, la prima volta, alla coscienza di una libertà meritata, della rigenerazione della patria comune, e della fratellanza d'Italia tutta.

Questo grido, che si diffuse rapidissimo, come lampo che rischiarò i vittoriosi diritti dei popoli, come folgore che conquassò i troni che li han conculcati, fu, da ogni vero Italiano, accolto come il Verbo Salvatore; e se non da tutti pubblicamente ripetuto, pure custodito nel seno, qual fuoco sacro che vi mantiene accesa la patria carità.

Questo grido valicò le Alpi e i mari; e le nazioni che a prezzo di sangue conquistarono la propria libertà, lo salutarono ospitali e plaudenti, cantandolo come inno di vittoria, e stendendo fraternamente la mano a chi l'aveva inaugurato.

Questo grido, che il moribondo dispotismo s'ingegna di soffocare cogli estremi aneliti d'una rabbia impotente e disperata, questo grido non morrà! No, finchè ci avviva l'eterno sorriso di Dio, finchè non si spegne l'immortale di quella sua grande emanazione, che dal Vaticano impreca all'effrenata tirannide, e benedice all'Italia redenta, finchè non isgorghi l'ultima stilla del sangue che bolle nei petti liberi, no, non morrà!

Noi, cittadini liberi, proferimmo la santa parola REPUBBLICA, non perchè suonasse vana e inonorata, ma perchè rimbombasse maestosa e vincitrice per Italia tutta.

Noi, liberi cittadini, confidammo alla gelosa custodia del Governo, da noi liberamente scelto, questo prezioso deposito, questo sacrario, quest'arca d'Alleanza dell'Italiana libertà.

Noi VE lo affidammo colla promessa, che oggi solennemente confermiamo, di difenderlo col nostro sangue da qualunque molestia, da qualunque ingiuria, da qualunque attacco.

Gravissimo delitto sarebbe il Vostro, se, forti della nostra promessa,

veniste meno all'assunto ufficio. Se taluno di Voi si sentisse insufficiente a siffatto incarico, deponga il suo mandato nelle nostre mani, nelle mani dei cittadini, che sanno apprezzare e far valere i diritti della SOVRANITA' POPOLARE. Noi lo vogliamo.

Noi vogliamo, che chi rimane a rappresentarci, non paventi per l'avvicinarsi di inopinate anomalie, che la sola forza prepotente delle circostanze e lo andamento naturale delle cose, varrà a distruggere senza il nostro concorso. Le province si vergogneranno di quella ebbrezza che ora le fa sitibonde di nuovo servaggio.

Noi vogliamo, che Voi, Ministri della nostra REPUBBLICA, vi rinfranchiate, seguendo animosi la via del DOVERE, alla cui meta vi attende la gratitudine nostra, e quella della nazione, e un'aureola di gloria non peritura.

Noi vogliamo, che la sublime dignità della SOVRANITA' nostra, sia, per Voi, conservata, splendida come il sole della nostra rigenerazione, vergine come il Cristo, che nel Vangelo l'ha dettata, grande come l'espressione dei diritti dell'umanità tutta quanta, vindice come la Spada del Dio degli eserciti.

Noi, POPOLO SOVRANO, vogliamo che la REPUBBLICA nostra sia mantenuta.

Il POPOLO vuole che la REPUBBLICA duri, anche se Venezia perciò dovesse restarsene sola.

Il POPOLO è preparato ad ogni sacrificio, e pronto ad emulare i Milanesi gloriosi per le cinque giornate.

La REPUBBLICA VENETA vivrà! E su questo nostro monumento, che avrà perdurato incolume ai coperti oltraggi del subdolo dispotismo; su questo altare della patria carità, i popoli tutti d'Italia, liberi e riconoscenti, un giorno, che non sia lontano, deporranno in olocausto le gare municipali, e consacreranno concordi la grande fratellanza col grido:

VIVA LA REPUBBLICA ITALIANA!

## PER IL CIRCOLO REPUBBLICANO

Capit. Baldarin per tutta la  
sua Compagnia della Civica  
Vollo Giuseppe  
Pizzarda Federico  
Orio Angelo Antonio  
Ferrari Pietro  
Carraru Luigi  
Piermartini Fratelli  
Peruzzini Giovanni  
Zatti Michele  
Monterossi Pier Alessandro  
Caffi Michele  
Gialinà Pietro

Bianchi Giuseppe  
Luppoli Domenico  
Nardon Giuseppe  
Caffi Ippolito  
Valentini Francesco  
Vicentini Marco  
Tamburini Gio. Battista  
Perugini Andrea  
Prosdocimi Giovanni  
Cappello Feliciano  
Dolcetta Giuseppe  
Licini Luigi  
Gaggioni Giovanni

Caffi Teobaldo  
Maffei Giandommaso  
Graziussi Giandomenico  
Olivo Gustavo  
Contarini Giovanni  
De Palco Angelo  
Giacomuzzi Gio. Battista  
Levis Giuseppe  
Marchioni Antonio  
Moron Giuseppe  
Alghisi Macedonio  
Drosso Spiridione  
Pasini Fratelli

2 Giugno.

## VIA LO STRANIERO (\*)

*Vae male cupientibus!*

Sin da mill'anni, o popolo,  
 Se la tua storia è fida,  
 Qua nella sacra Italia  
*Via lo stranier* si grida:  
 Se vien coll'arme al fianco,  
 Venga tedesco o franco,  
 Repubblicano o despota,  
 Amico od invasor:

Via lo stranier! Son fertili  
 Troppo le nostre valli,  
 Fresche d'amor le vergini,  
 Ebrì di gaudìo i balli;  
 E cotestor venuti  
 Per vie di bronchi acuti,  
 Con voluttà riposano  
 Su coltrici di fior.

Con noi dapprima il brindisi  
 Alternano festivi,  
 Baciano i nostri pargoli,  
 Lodano i pingui clivi;  
 Nelle frementi feste  
 Rendon pensose e meste  
 Le donne altrui; de' circoli  
 Son gli eleganti re;

Poi concedendo i languidi  
 Capi al guancial beato,  
 Ma senza por la sciabola  
 E col destrier sellato,  
 A noi vibrando in viso  
 Uno sleal sorriso,  
 Nunciano alfin che d'ospiti  
 Il nome lor non è.

Guai chi li vuol! Sul perfido  
 Sasso dell'Alpe scritte  
 Fur con allegra ingiuria,  
 Madre, le tue sconfitte,  
 Di là tre volte attesi,  
 Di là tre volte seesi:  
 Qual t'han recato i vindici  
 Insigne don sai tu!

Guai chi li vuol! Circondati  
 Di tuoi moschetti e brandi,  
 O Italia mia! nè chiedere  
 Con palpiti nefandi  
 Che le tue sacre aiuole  
 Prema una strania prole,  
 E a' figli tuoi rigermini  
 La quarta servitù.

L'Onnipotente un secolo  
 Pari a nessun ti diede;  
 Fortificò la lampana  
 Della immortal tua fede;  
 Ricinta di leoni  
 Ti trasse alle tenzoni;  
 Mandò dall'Alpe arcangeli  
 E ne chiamò dal mar;  
 E col segnal del Golgota,  
 Certo segnal d'impero,  
 E la crismata al Tevere  
 Spada del Re guerriero,  
 „Va figlia mia, ti disse,  
 Le tue fortune hai fissè;  
 Combatti, o primogenita  
 Del mio vincente altar.

Combatti, ma ricordati  
 Che chi ti ruppe il core  
 Fur gl'invocati eserciti  
 E il cittadin furore;  
 E che fra' tuoi figliuoli  
 Son veri tuoi que' soli,  
 Che la tua lingua parlano  
 E adoran la tua fè.

Via lo stranier! Rinvergina  
 Le forze tue. Proteggi  
 Quel ch'io t'ho dato; il libero  
 Tempio, il pensier, le leggi.  
 Sii da te sola: ed una  
 Di sensi e di fortuna,  
 All'avvenir preparati  
 Ch'io maturai per te.

Oggi che un negro turbine  
 Sovra ogni gente è accolto,  
 Da' tuoi materni palpiti  
 Chi si divide è stolto.  
 Oggi che l'uom combatte  
 Per costruir le schiatte,  
 Chi vuol meschiar gli oppositi  
 Semi, ha l'insania in cor!

Guai chi convita estranie  
 Spade nel tuo terreno!  
 Farò levarsi un martire  
 Che gli trafigga il seno;  
 E giacerà la fossa  
 Che nè raccolga l'ossa  
 Priva persin del facile  
 Domestico dolor „

(\*) Non solamente l'austriaco, ma qualunque, rappresentasse anche il più forte e civil paese del mondo.

Deh! se la voce improvvida  
Fu da talun diffusa,  
Sia quella voce in tenebre  
Perpetuamente chiusa.  
*Pia lo stranier* si gridi  
Da questi eterni lidi,  
Dove è pur nostro il folgore  
Di centomila acciar;

Dove per noi dal vigile  
Suo Vaticano un Santo  
Alza le palme e supplica  
Che il giogo reo sia franto,  
E che la sgombra terra  
Dal suo campion di guerra  
Chiegga conserta e incolume  
Pel brando suo posar.

Chè delle file italiche  
Egli è il primier soldato:  
Deh rispetti chi intrepido  
Serve d'Italia al fato;  
Chi dai tedeschi artigli  
Madri ci salva e figli  
Ed are e tombe ed inclite  
Memorie e libertà.

Nacque, per Dio! da barbara  
Stirpe chi il forte offende:  
VIVA RE CARLO, e i validi  
Brandi, e l'ausonie tende!  
VIVA RE CARLO, il prode  
D'Italia mia custode,  
D'Italia mia cui l'Adige  
Una e immortal farà.

Una d'intenti e d'opere,  
Di civil senno e d'armi,  
Qual se la pinse un profugo  
Saettator di carmi,  
Quando col ghigno amaro  
Vedeo l'ovil suo caro  
Disfarsi, e i Ciacchi adulteri  
Marcelli diventar.

Cinquecent'anni or volgono  
Che, per le ree, contese,  
Macro d'affanni al tumulo  
Quel pellegrin discese;  
Oggi deh! possa il forte  
Scoter dal crin la morte,  
E sulla franta lapida  
Terribil Dio parlar.

Parli ai pentiti; e l'ispida  
Ruga del fronte spiani,  
Strette veggendo a un vincolo  
Le parricide mani,  
E non locato il serto  
Sovra un tedesco Alberto,  
Grido d'ecceles collera  
Che al suo gran cor fuggi.

Parli ai pentiti, e farmaco  
Di carità gentile  
Sia quella voce ai visceri  
Dell'emendato ovile;  
Ma sia crudel rampogna  
A chi demente agogna  
Trarre in guancial di sterili  
Alge i deserti di.

È tu, guerriero e principe,  
De'tuoi gran fati al pondo  
Reggi e trionfa; e il memore  
Insanguinato mondo  
Pur finalmente veda  
Che non per astio o preda,  
Un'ora almen, quest' avida  
Destra dell'uom s'armò.

Così respinto il nordico  
Seme alle patrie lande,  
Tu della franca Ausonia  
Re cittadino, e grande,  
Superbirai d'un trono  
Che fu vittoria e dono  
Della più afflitta e splendida  
Stirpe che Dio creò.

G. PRATI.

### 3 Giugno.

## BULLETTINO DELLA GUERRA.

Ecco le notizie pervenute al Comitato della guerra da' suoi corrispondenti circa ai fatti delle battaglie avvenute tra i Piemontesi e gli Austriaci nei giorni 29 e 30 maggio p. p.:

Nel giorno 29 le truppe piemontesi avevano la stessa posizione, acquistata colla battaglia di Pastrengo per Bussolengo, Bosco di Castelnuovo, Sona, Sommacampagna e Villafranca si attaccava ad un corpo di Napolitani che guardavano Goito, da dove partiva l'altra linea di osservazione

dei Toscani a destra di Mincio per Rivalta, le Grazie e Curtatone, con avanti qualche corpo staccato sopra Mantova e S. Silvestro.

In questo stesso giorno, col mezzo de' rinforzi avuti dal Tirolo e dal Corpo di Nugent, aumentata considerevolmente la guarnigione di Mantova, gli Austriaci pensarono di poter salvare Peschiera dall'imminente caduta e danneggiare le nostre truppe, sperando di trovarle deboli a motivo della estensione della lunga linea di posizione che avevano, la quale, specialmente alla destra dalla parte dei Toscani, dava a questi poco appoggio e discontinuità di difesa.

Attaccarono quindi verso le dieci del mattino quasi contemporaneamente l'ala sinistra dell'esercito Piemontese, girandola per Rivoli, Affi, Lazise ed il campo Toscano nelle sue posizioni, uscendo da Mantova per le porte Pradella e Ceresa. Il corpo che si avanzava sopra Lazise era di ottomila uomini, quello sopra i Toscani di quattordicimila. Fra Mozzecane e Povegliano poi eravi un altro corpo di altri quattordicimila che minacciava il centro, qualora i Piemontesi avessero incautamente troppo appoggiato alla destra od alla sinistra dell'esercito per assistere i deboli estremi, o si gettava in sussidio assoluto del corpo di Mantova, agendo contemporaneamente con questo sopra Goito, tanto a destra come a sinistra di Mincio.

La fazione di Lazise fu sfavorevole pei Tedeschi; essi furono rincacciati al di là dell'Adige dal Generale di divisione Sonnar col danno di 500 uomini tra morti, feriti e 60 prigionieri. La fuga dei Tedeschi fu così viva e così incalzata, che i Piemontesi, dopo aver consumata tutta la loro munizione, terminarono a cacciarli a sassi disperdendone molti fra le pendici di Montebaldo dove attualmente si ricercano per farli prigionieri.

Sfortunata pur troppo per noi fu quella de' Toscani; essi, attaccati da considerevoli forze contro ogni loro aspettazione, resistettero quanto hanno potuto; ma non essendo stati a tempo soccorsi perchè distanti dall'esercito Piemontese e perchè questo non poteva fare uno spostamento essenziale della destra fino a che la colonna centrale si trovava atteggiata nelle posizioni accennate, dovette cedere perdendo da quattro a cinquecento uomini fra morti e feriti, le posizioni e due pezzi d'artiglieria. Sopraffatti dal troppo numero e senza soccorso, si ripararono per Gazzoldo verso Gastiglione, dove ora stanno rannodandosi.

La resistenza de' Toscani però non permise che i Tedeschi si avanzassero in quello stesso giorno oltre Castelluccio e Rivalta, dove presero posizione la sera del 29.

Durante il giorno, il Re CARLO ALBERTO faceva passare il Quartiere generale da Sommacampagna a Valleggio, girava di conformità il centro dell'esercito, e ne formava quasi due corpi sostanzialmente staccandosi alquanto dalla sinistra: buona parte di truppa la disponeva a cavallo del Mincio sotto Valleggio da Sommacampagna a Volta Mantovana, e così si atteggiava in riguardo alle mosse del nemico.

Nel mattino del 30, accertosi CARLO ALBERTO che la colonna nemica del centro era passata a Mantova durante la notte, trovò necessario di appoggiare maggiormente la destra del Mincio, a garantire la linea di ritirata lungo lo stradale di Volta per un caso d'imprevisto sinistro e

tener fermo sull'alto Mincio lungo le forti ed elevate posizioni che da Valleggio distendonsi fino a Castiglione.

E questa misura fu provvida; l'inimico fece passare tutte le sue truppe alla destra del Mincio, le distese da Rivalta a Gazzoldo, e già si trovava a Goito quando gli furono opposte le truppe nostre.

Ben notevole era la differenza delle due forze: la nostra contava poco più di 19,000 uomini e 45 pezzi di artiglieria, e l'austriaca era di 28,000 uomini e 60 cannoni: ma questa sproporzione fu vinta dall'ardimento e sommo valore dei Piemontesi. In sei ore di combattimento, dalle 2 pomeridiane alle 8, l'inimico fu sconfitto; lo sbaragliarono nelle sue colonne, e lo rincacciarono fin presso Mantova.

Questa vittoria fu veramente gloriosa per l'esercito Piemontese. Il Re fu sempre esposto in mezzo alle palle, ebbe sfiorato un orecchio da una granata, ed il Duca di Savoia fu ferito in una coscia dalla scaglia; questa vittoria costò poco sangue ai nostri, mentre il nemico ne sparse moltissimo. Non si può fino ad ora conoscere il numero dei morti e feriti, o prigionieri. Nessun Generale ha fatto fino ad ora rapporto, ma devono essere moltissimi; fra questi è morto il principe Bentheim, ed è rimasto prigioniero l'altro generale principe Hohenlohe. Agli Austriaci comandava in questa battaglia sul campo il generale D'Aspre, ed ai nostri il Re col Duca di Savoia ed il Generale di divisione Bava. Le brigate che vi hanno preso parte, sono quelle delle Guardie di Aosta, Cuneo, Aquis e Sardegna.

A rendere meglio memorabile questa giornata, Peschiera si era resa alle due pomeridiane; e alle quattro il Re lo annunciava all'esercito durante il combattimento.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

*Il Segretario Generale*

ZENNARI.

3 *Giugno.*

## BULLETTINO DELLA GUERRA.

*ore 5 pomerid.*

Al Comitato della guerra sono pervenute le seguenti notizie intorno alla capitolazione di Peschiera dai suoi corrispondenti presso il campo di Re CARLO ALBERTO.

Nella fortezza di Peschiera si pativa da alcuni giorni la fame; i forti esterni erano ridotti presso che inattivi, e gli approcci per batterli in breccia erano quasi terminati. Essa poteva però durare ancora qualche giorno, e far costar cara la resa, ma agli assediati mancò ogni speranza d'aiuto dopo la disfatta del 29 maggio toccata agli Austriaci (Questo è il combattimento di cui abbiamo parlato nel bullettino del primo giugno, e che venne indicato come succeduto a Pastrengo).

Essi perciò dovettero arrendersi, ed ecco le condizioni della capitolazione.

zione firmata da S. M. CARLO ALBERTO, e che ebbe luogo il 31 maggio a mezzogiorno:

1. Saranno tosto consegnati i forti Mandella e Salvi.
2. Alle ore 7 antimeridiane del 31 maggio i Piemontesi entreranno nel forte, ed alle 12 meridiane ne usciranno gli Austriaci.
3. Si accorderanno gli onori militari ai capitolanti fino a che sieno usciti dalla fortezza, quindi le armi saranno loro tolte, e condotti per Brescia ai confini Tirolesi, dove le armi verranno loro restituite.
4. Non dovranno mai i capitolanti prender servizio contro gl'Italiani.
5. Tutte le munizioni, gli attrezzi di guerra ec. compreso il forte come si trovava al momento della capitolazione, si dovranno consegnare ai Piemontesi.

Più tardi daremo le notizie particolari intorno al glorioso fatto di Goito, pervenute collo stesso mezzo al Comitato di guerra.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

*Il Segretario Generale*

ZENNARI.

---

3 *Giugno.*

## GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

---

Alla veneta Repubblica, proclamata in questa Città il 22 marzo, ed al suo Governo provvisorio costituito nel 25, prestarono successivamente adesioni spontanee tutte le altre provincie del territorio veneto, eccetto Verona, ancora occupata dall'inimico. E i Governi provvisorii, che in dette provincie erano stati istituiti quando ne partiva l'Austriaco, al potere centrale del Governo della Repubblica assentendo, limitate le attribuzioni, assunsero il nome di Comitati provvisorii dipartimentali.

Il Governo provvisorio della Veneta Repubblica fin da principio aveva in più forme dichiarato, che le questioni sulla costituzione politica più confacente agl'interessi italiani non erano punto pregiudicate; e che, finita la guerra dell'indipendenza, e sgomberato il territorio dallo straniero, sarebbero state, in regolare assemblea costituente, discusse e decise dai legittimi rappresentanti della nazione cui sola apparteneva il potere sovrano.

Queste dichiarazioni si trovarono essere conformi a quelle che faceva il Governo provvisorio centrale della Lombardia, liberata nello stesso giorno 22 marzo.

Da esse il nostro Governo veneto non si è mai dipartito; e le confermava anche con l'atto 12 maggio decorso, in cui secondando il voto de' Comitati dipartimentali veneti e del Governo Lombardo, e cedendo a' vivi sentimenti di stima e di affezione, cementati dalla fratellanza delle sventure ne' lunghi anni di comune servaggio, consentiva che le provincie del già Regno Lombardo-Veneto fossero tutte a suo tempo rappresentate

da una sola assemblea costituente, ma sotto condizione che a questa unicamente spettasse decidere sui destini politici dello stato.

Sennonchè il Governo Lombardo, allegando che la guerra d'indipendenza si prolungava oltre le sue previsioni, e adducendo le impazienze manifestate da' suoi amministrati, ed altri motivi che a lui parvero possenti, decretò che, pur pendente la guerra, si votasse il partito della fusione immediata del territorio lombardo col regno di Sardegna, e la votazione si facesse, non in assemblea, ma ricevendo le sottoscrizioni del popolo in apposite liste.

L'esempio fu seguito dai Comitati provvisori dipartimentali di Padova, di Vicenza, di Treviso e di Rovigo, i quali, di sola loro autorità, decretarono votazioni sullo stesso partito e col metodo stesso.

Ciò facevasi mentre erano già state invase dal nemico le provincie di Udine e di Belluno, e trovavasi tuttora da esso occupata quella di Verona. Laonde, prescindendo da ogni quistione di diritto e di convenienza, sta il fatto che la provincia di Venezia è minacciata di rimanere, per un tempo più o meno lungo, nell'isolamento.

Questo fatto è di tanta gravità, che il Governo provvisorio, sebbene deplori che, mentre l'animo e la mente d'ogni italiano dovrebbero essere rivolti ad un fine solo, cioè quello della indipendenza, s'abbia a trattare d'argomenti politici, e così destare partiti, generare discordie, produrre debolezza; tuttavia crede non poter dispensarsi dall'interrogare prontamente, sulle quistioni che reclamano soluzione immediata, le volontà degli abitanti di questa provincia minacciata di abbandono.

Ma esso Governo intende che queste volontà sieno significate con cognizione di causa, previo esame dei fatti, previa esposizione ragionata delle opinioni, e quindi in assemblea di rappresentanti. Non assemblea costituente, che stanzii definitivamente le leggi fondamentali dello stato: ma assemblea, eletta col metodo sommario comandato dalla stringenza del tempo, che deliberi sulle condizioni del momento, che, mutando o confermando i membri del Governo, lo rinforzi e ritempri nel voto popolare.

Pertanto il Governo provvisorio della Repubblica Veneta

## Decreta :

1. È convocata in Venezia un'Assemblea di Deputati degli abitanti di questa Provincia, la quale :

a) Deliberi se la questione relativa alla presente condizione politica debba essere decisa subito, od a guerra finita.

b) Determini, nel caso che resti deliberato per la decisione istantanea, se il nostro territorio debba fare uno stato da se, od associarsi al Piemonte.

c) Sostituisca o confermi i membri del Governo provvisorio.

2. Le adunanze saranno tenute in una delle sale del Palazzo Ducale, e cominceranno col giorno 18 giugno corrente.

3. Le norme per l'elezione dei Deputati sono determinate in altro Decreto di oggi.

*Il Presidente* MANIN.

PALEOCAPA.

*Il Segretario* J. ZENNARI.

3 *Giugno.*

## IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

### Decreta :

Per l'elezione dei Deputati all'Assemblea convocata col decreto di questo giorno N. 7714 sono stabilite le norme seguenti :

1. La rappresentanza ha per base la popolazione, e le elezioni hanno luogo per parrocchia.

2. In ogni parrocchia, la cui popolazione non sorpassa i 2000 abitanti, viene eletto un rappresentante: nelle parrocchie ove la cifra degli abitanti è fra i 2001 e i 4000, vengono eletti due rappresentanti: ov'è fra i 4001 e i 6000 ne vengono eletti tre e così di seguito.

3. Sono elettori tutti gli abitanti che abbiano compiuti gli anni 21: sono eleggibili tutti gli abitanti che abbiano compiuti gli anni 25.

4. L'elettore eserciterà il suo diritto nella sola parrocchia dove abita.

5. Gli elettori ponno scegliere i loro rappresentanti fra tutti gli eleggibili della provincia.

6. Le elezioni avranno luogo contemporaneamente per ogni parrocchia della provincia di Venezia il giorno 9 giugno corrente, e saranno proseguite, in quanto occorra, il successivo giorno 10.

7. Nella città di Venezia e nella città di Chioggia il Comizio elettorale di ogni parrocchia sarà presieduto dal Parroco assistito da un consigliere comunale, nominato dal Podestà, da un ufficiale della Guardia civica nominato dal comando, e da due notabili della parrocchia, nominati, l'uno dal Parroco, l'altro dal consigliere comunale.

Nelle parrocchie degli altri comuni della provincia il Comizio sarà presieduto dal parroco, assistito dalla Deputazione comunale, dal comandante della Guardia civica, e da due notabili, l'uno nominato dal parroco, l'altro dalla Deputazione comunale, dal comandante della Guardia civica, e da due notabili, l'uno nominato dal parroco, l'altro dalla Deputazione. Nelle comuni però aventi più di una parrocchia, il parroco sarà assistito da uno dei deputati, o da uno dei consiglieri comunali a scelta del Deputato più anziano, e da un ufficiale della Guardia civica a scelta del comandante.

8. I Comizi sono convocati in una delle chiese della parrocchia pel giorno suaccennato, e all'ora che verrà indicata dall'avviso del parroco.

9. Ogni elettore consegna in persona la propria scheda chiusa, nella quale avrà scritti tanti nomi quanti sono i rappresentanti che debbono essere eletti nella sua parrocchia, il cui numero verrà annunciato nel suddetto avviso del parroco.

10. Il consesso che presiede al Comizio parrocchiale registrerà in apposito elenco con numero progressivo il nome e cognome dell'elettore che si sarà presentato e avrà consegnata la scheda, la quale verrà segnata dello stesso numero progressivo dell'elenco e posta in un'urna. Raccolte

tutte le schede, l'urna sarà chiusa a chiave e suggellata a cera col timbro parrocchiale.

L'elenco degli elettori che avranno votato colla consegna della scheda, sarà firmato da tutti gl'individui componenti il consesso elettorale.

11. Le urne contenenti le schede elettorali delle parrocchie della città di Venezia, e così pure quelle delle altre parrocchie del Distretto di Venezia, quelle del Distretto di Mestre e del Distretto di Dolo, colla indicazione della parrocchia cui spettano, e cogli elenchi relativi, saranno indilatatamente portate alla Congregazione Municipale della città di Venezia da tre degli individui componenti i singoli consessi elettorali d'ogni parrocchia.

Le urne contenenti le schede elettorali delle parrocchie della città di Chioggia, e così pure quelle delle altre parrocchie del Distretto di Chioggia, quelle del Distretto di Ariano e del Distretto di Loreo, colla indicazione della parrocchia cui spettano, e cogli elenchi relativi saranno indilatatamente portate nel suddetto modo alla Congregazione Municipale della città di Chioggia.

12. Presso le Congregazioni Municipali di Venezia e di Chioggia è istituito un consesso presieduto dal Podestà, e composto di tutti gli Assessori Municipali, di tutti i capi battaglioni della Guardia civica per Venezia, e di tutti gli ufficiali superiori della Guardia civica per Chioggia, nonchè di un numero di ragguardevoli cittadini a scelta del Podestà.

A questo consesso è demandato lo spoglio delle schede elettorali delle singole parrocchie a termini dell'articolo 11.

13. Il consesso municipale apre le urne parrocchiali, riscontra il numero delle schede, e rilascia ai deputati analoga ricevuta.

14. Nello spoglio delle schede non si avrà riguardo ai nomi illeggibili, nè ai nomi che non identificassero sufficientemente la persona.

15. Il consesso municipale registra in apposito foglio l'esito della votazione, notando il nome di tutti i preposti con a fianco il numero dei voti ottenuto da ciascheduno.

Il foglio viene sottoscritto da tutte le persone componenti il consesso municipale.

16. I consessi municipali di Venezia e di Chioggia accompagnano il detto foglio ad una Commissione composta dei Deputati che formano la Congregazione provinciale di Venezia, dei tre consultori per la provincia di Venezia, e del comandante generale la Guardia civica.

A questa Commissione è demandata la formazione definitiva dell'elenco dei rappresentanti che debbono comporre l'Assemblea della provincia di Venezia.

17. Qualora la stessa persona risultasse nominata da più parrocchie, sarà invitata a dichiarare per quale parrocchia ella accetti la rappresentanza: nelle altre parrocchie, nelle quali fu eletta, le verrà sostituita quella persona che le succede nel maggior numero dei voti.

18. L'elenco definitivo eretto dalla Commissione e dalla medesima sottoscritto, sarà pubblicato nella Gazzetta ufficiale del Governo il giorno 15 giugno corr. e contemporaneamente pubblicato ed affisso nelle singole parrocchie concorse alla elezione.

*Il Presidente* MANIN.

PALEOCAPA.

*Il Segretario* J. ZENNARI.

3 Giugno.

## LA PREFETTURA CENTRALE D' ORDINE PUBBLICO.

---

È ancora in pieno vigore la disposizione sugli acquisti degli oggetti Militari, del seguente tenore.

» Viene dichiarata nulla, e di nessun valore qualunque compera, cambio, donazione, od altro atto, per effetto del quale un individuo civile diventa proprietario, tranne il caso di acquisto alla pubblica asta, di *avena, segala, frumento, fieno, paglia, farina, crusca, vallonea, legna, candelle, od altri combustibili, sacchi, botti*, ed altri oggetti provenienti da Magazzini erariali, non che quietanze ed assegni fatti sulli Magazzini medesimi, *ed eziandio tutti gli oggetti di montura, armatura, e letti militari* «.

» Quegli che fatto avesse dal Militare, l'acquisto degl'indicati articoli per via di cambio, compera, donazione, o in qualsiasi altro modo, è tenuto a farne la restituzione in natura, qualora l'oggetto in tal modo acquistato, si ritrovasse tuttora in natura presso l'acquirente, e nel caso che fosse già consumato o passato in altre mani, l'acquirente stesso è obbligato a rifonderne in denaro il valore effettivo «.

I Commissari d'ordine pubblico ai Sestieri di questa Città, prendendo ove occorra, gli opportuni concerti con l'Autorità Militare, sono incaricati d'invigilare per l'esatta osservanza delle premesse prescrizioni.

*Il Prefetto Centrale VERGOTTINI.*

---

3 Giugno.

## COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA.

---

### AVVISO

Per mettere in armonia l'attuale arruolamento della Guardia civica, colle norme generali del Regolamento organico, già approvato dal Governo provvisorio con Decreto N. 6218 del 20 maggio scorso, senza scompiglio delle Compagnie e dei Battaglioni già costituiti; e per aggregare tutti indistintamente gli individui chiamati per legge a farvi parte, secondo che appartengono al *servigio attivo*, od alla *riserva*, il Comando Generale della Guardia civica, a termini dell'articolo 174 del Regolamento suddetto, rende noto quanto segue:

1.<sup>o</sup> Cominciando dal giorno 5 giugno corrente dovranno i RR. Parrochi prestarsi alla compilazione dell'Elenco di tutti i Cittadini domiciliati nella propria Parrocchia, nati dal 1793 al 1830 inclusivamente, e chiamati per legge al servizio della Guardia civica, valendosi del modello a stampa che verrà a tal uopo loro consegnato.

2.° Per combinare l'esattezza colla sollecitudine in questa operazione per la quale resta prefinito il termine di giorni *venti*, i RR. Parrochi si recheranno, in quanto possano, in persona, o col mezzo dei Vicarj, Rettori, Cooperatori, ed assistiti dai Cappellani addetti ai Battaglioni della Guardia civica, alle case dei parrocchiani facendo procedere contemporaneamente l'iscrizione nell'elenco, in varii punti onde ottenere la maggior sollecitudine.

3.° Saranno assistiti dovunque da un rappresentante della Guardia civica. Gli individui a ciò delegati verranno per turno destinati dai Capi di Battaglione del Sestiere.

4.° Avvertiranno di riempiere esattamente colle occorrenti indicazioni le rubriche del modello aggiungendovi possibilmente nell'ultima, l'indicazione eziandio della Compagnia della Guardia civica, alla quale ciascun individuo dichiarasse di essere aggregato, o l'avvertenza che non fu fin qui aggregato ad alcuna.

5.° Saranno ommessi negli elenchi gli individui deformati, e palesemente imperfetti, e gli altri assolutamente esclusi dal servizio della Guardia civica pel disposto dell'articolo 3.° del Decreto N. 2098 del 12 aprile 1848 del Governo provvisorio (\*).

6.° Compiuti gli elenchi verranno presentati, entro il termine come sopra fissato, all'apposita Sezione istituita presso il Comando Generale della Guardia civica.

7.° I Capi di Battaglione dei Sestieri, ed i benemeriti membri del Veneto Municipio, vorranno prestare tutta la loro cooperazione ed assistenza ai RR. Parrochi in questo importantissimo ufficio.

E poichè con questo mezzo si tende a rendere equamente ripartito fra tutti il servizio della Guardia civica attiva, ed a procurare così un sollievo a quei volonterosi che finora indefessamente ebbero con tanto frutto e decoro a prestare servizio in questa cittadina milizia, il Comando non dubita della più valida cooperazione di tutti in generale i Cittadini al contemplato effetto.

Nutre poi la più viva fiducia che gli ottimi Pastori, Vicarj, Rettori, Cooperatori e Cappellani, quantunque di troppo affaccendati nel disimpegno arduo del loro ministero, assumeranno nullameno volentieri questo nuovo ufficio che loro impone la patria, alla salvezza della quale hanno già dato luminose prove di voler concorrere con ogni mezzo, dividendo perfino colle milizie i pericoli della guerra.

IL GENERALE IN CAPO MENGALDO.

VISTO. *Il Ministro dell'interno*  
PALEOCAPA.

BACHMAN *Capitano.*

(\*) Decreto N. 2098 del 12 Aprile 1848.

*Omissis.*

§ 3. Sono esclusi dall'arruolamento nella Guardia civica:

- a) Gl'individui appartenenti alla Marina, alla Linea, alla Civica Mobile, alla Guardia di Finanza e ad altri corpi armati;
- b) I custodi delle carceri e dei luoghi d'arresto, ed altri subalterni di tale servizio;
- c) Gl'individui di mala fama in forza di condanne pronunciate contro loro;
- d) I deformati e gl'infermi,

3 Giugno.

## IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

**Decreta :**

A professore d'instituzioni chirurgiche nell'Università di Padova è eletto il dottore Francesco Marzollo.

*Il Presidente* MANIN.

TOMMASEO.

*Il Segretario* J. ZENNARI.

3 Giugno.

*(dalla Gazzetta)*

Protestiamo contro coloro, che con impudenza straordinaria abusarono dei nostri nomi, ponendoli insieme a molti altri in un Programma del 2 corrente, diretto al Governo provvisorio della Repubblica veneta.

IPPOLITO CAFFI *pittore.*  
FERDINANDO CAFFI.

Appiè dell'Indirizzo al Governo provvisorio, stampato il 2 giugno corrente dal *Circolo Repubblicano* in Venezia, trovasi con altri il mio nome. Protesto ch'io, nonchè apporvi sottoscrizione, non ho veduto l'indirizzo, nè udito pure parlarne. Dev'essere un errore.

GIUSEPPE VOLLO.

3 Giugno.

**CITTADINI, CORACCIO!**

Io dò il voto per la REPUBBLICA VENETA DEMOCRATICA, perchè è il governo più libero, leale e giusto fra quanti si trovano in società, e non è ipocrita.

Non posso darlo per la COSTITUZIONE, perchè questa si adultera a capriccio secondo l'esigenza de'tempi, ed è una maschera.

TAZZOLI GIUSEPPE.

2 Giugno.

## MANIFESTAZIONE.

Dal suo quartier generale di Lodi, nel giorno 31 marzo passato, il magnanimo Re CARLO ALBERTO dirigeva agli Italiani della Lombardia e della Venezia le generose parole che seguono:

« . . . » le mie armi, abbreviando la lotta, riconurranno fra voi  
 » quella sicurezza che vi permetterà d'attendere, con animo sereno e  
 » tranquillo, a riordinare il vostro interno reggimento: il voto della na-  
 » zione potrà esprimersi veracemente e liberamente.

E per rassicurare i Veneti, nei quali il progresso dell'austriaca in-  
 vasiona spargeva colla barbarie la mala fede, il giorno 23 maggio suc-  
 cessivo, da Sommacampagna, scriveva loro:

« . . . » Noi abbiamo mosso le nostre armi per far sicura l'indipen-  
 » denza italiana. Iddio ha benedetto finora la santa impresa; ma a com-  
 » pierla si ricercano fiducia e costante fermezza in tutti quelli che vi  
 » prendono parte. Quanto è irremovibile la Nostra intenzione di spingere  
 » l'impresa *al fine che abbiamo altamente dichiarato nell'assumerla*, al-  
 » trettanto viva è la fiducia che Voi sarete per secondare le Nostre mire  
 » ed i Nostri sforzi. Così quelle, come questi *non hanno altro scopo* che  
 » l'intera liberazione della comune patria dal giogo straniero.

» Questo è il voto di tutta Italia, questa la necessità dei tempi,  
 » questo il supremo dovere che abbiamo risoluto di compiere.

» La vostra fiducia risponda dunque la mia, e la causa per cui com-  
 » battiamo non fallirà a *compiuta vittoria*. »

Adunque la saggia mente del Re liberatore non trova possibile, nè  
 può riconoscere l'espressione d'un voto *vero e libero* dei Lombardi e dei  
 Veneti che a *vittoria compiuta*. Egli non ci domanda che fiducia e fer-  
 mezza, e noi, deludendone i voti, vorremo sfrondarne anticipatamente  
 l'alloro, offuscarne la pura gloria a cui aspira con tanti diritti?

CITTADINI! atto di mala fede non sia per carità saggio di libertà  
 conquistata!

*A vittoria compiuta l'Assemblea nazionale Lombardo-Veneta riordi-  
 nerà con voto libero e vero il suo reggimento.*

Qualunque atto che a tali sacre parole, direttamente od indiretta-  
 mente, si sia opposto o s'abbia da opporre, non è soltanto inconsulto,  
 è nullo.

Una rivoluzione attendevano da noi tutti i popoli amici, più d'una  
 i nemici.

Nell'antico Caffè della Nave, dal proprietario gentilmente offerto e  
 aperto per ciò, v'ha un registro con quella impresa. Per tre dì dal mezzo  
 giorno alle quattro, qualunque cittadino può apporvi il suo nome. Esso  
 raccoglierà le firme, speriamo, d'una tal maggioranza che rinfrauchi le  
 probe intenzioni di chi ci governa.

GIUSEPPE GIURIATI — GIUSEPPE COMELLO — FEDERICO LION —  
 GIUSEPPE CAMPLOY — ALVISE MOCENIGO Comune della Civica — CARLO  
 BARZILAI — CARLO GUALANDRA — LUIGI BOSI — LUIGI WIEL — GIO.  
 BATTISTA PONTI Maggiore — LUIGI ALVISI.

4 Giugno.

## BULLETTINO DELLA GUERRA.

Gli Austriaci avevano occupate, con un forte corpo di Croati, le Porte grandi del Sile.

Jeri il bravo Colonnello Morandi uscì da Treviso, guidando alcuni valorosi appartenenti ai nostri corpi franchi, e l'intrepida Legione Antonini.

Tre piroghe, comandate dal Maggior Belli e da due Capitani Chiozzo e Dondro, salpando dal Monte dell'Oro, risalirono il Canal delle Dolci, fino alle Porte grandi.

Alle ore 3 e mezza pomeridiane le spedizioni si trovavano ad un punto alle Porte grandi.

Gli Austriaci furono sorpresi, la loro fuga così scompigliata e così rapida, e l'attacco così impetuoso, che il paese fu sgomberato in un lampo, e le piroghe poterono fare appena quattro colpi di cannone, per non cogliere in uno i nostri combattenti e i nemici.

La fuga degli Austriaci fu per l'argine del Sile, verso Capo Sile, dove i nostri li inseguirono fino a notte avanzata.

Pochi sono i prigionieri nemici perchè la natura del terreno non permise avvilupparli; ma i morti ed i feriti molti.

Anche noi dobbiamo piangere la perdita di alcuni bravi.

Circa 200 bovi qua e là dagli Austriaci rubati furono loro ritolti e trasportati a Treviso dai vittoriosi nostri soldati.

Pervennero al Comitato di guerra rapporti ufficiali sulla condizione delle due fortezze di Palmanuova e di Osoppo. Ambedue resistono vigorosamente; i loro Comandanti molestarono talora l'inimico facendo delle sortite. Hanno munizioni e viveri bastanti a tenersi a lungo in possesso di quei forti, e i loro soldati non sono indeboliti nello spirito della nostra causa, ma ogni dì più se ne infervorano. Ne sia una prova la risposta che il Tenente Colonnello Licurgo Zaanini, Comandante il forte di Osoppo, dava alla lettera del Maggiore austriaco Giuseppe Tomaselli, Comandante del blocco di quel forte.

» Al Presidio del forte di Osoppo!

» Il sottoscritto Comandante delle ii. rr. Truppe austriache al blocco  
 » del forte spinto da un puro sentimento di umanità, si crede in dovere  
 » di proporre al presidio una capitolazione, e questa basata sulle conces-  
 » sioni fatte da S. E. il Sig. conte Nugent, Generale d'artiglieria, nel  
 » giorno 21 aprile 1848 alla Città di Udine; rimarcando inoltre che se  
 » il presidio non si affretta con accettare il proposto accordo in pochi  
 » giorni, non stà più in potere di questo i. r. Comando militare, di con-  
 » cedere al medesimo una sì favorevole capitolazione.

» Stà in attenzione di un riscontro.

» Da Gemona li 12 maggio 1848.

Il Comandante delle ii. rr. Truppe  
 Firmato TOMASELLI Maggiore.

» Il Tenente Colonnello Comandante il Forte di Osoppo!

Al Maggiore Giuseppe Tomaselli Comandante il blocco di Osoppo.

La capitolazione di Udine fu da questo presidio ravvisata pur troppo umiliante ed indegna del nome Italiano, e come tale pubblicamente ripudiata.

Era dunque inutile il proporcela!

Noi ripetiamo che la forza sola potrà costringerne alla resa di questo baluardo, che difenderemo fino all'ultimo sangue.

Tanto in risposta del di Lei invito. »

Da Osoppo, 12 maggio 1848.

*Il Tenente Colonnello*  
LICURGO ZANNINI.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

*Il Segretario Generale*  
ZENNARI.

4 *Giugno.*

## GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

### Veneziani!

Voi sapete, e ve lo dice il cuor vostro ch'è buono, che noi v'amiamo; che non desideriamo altro che il bene e l'onore vostro, perchè l'onore ed il bene vostro è il medesimo che il nostro proprio. Voi siete degni di credere, che nella necessità di sacrificare un qualunque vantaggio, e la vita nostra stessa, per salvare il decoro di questa nostra patria carissima, noi lo faremo di cuore. E appunto per questo domandiamo, vi comandiamo che abbiate fiducia in noi; che dimostriate codesta fiducia con la tranquillità e col buon ordine. Noi, scelti dalla nazione a governare, non siamo già i vostri padroni, come gli Austriaci dicevano d'essere: noi non vogliamo in minima parte disporre de' vostri destini senza la vostra libera volontà. E a questo fine raduneremo un'assemblea, vale a dire un gran consiglio, degli uomini più rispettabili del paese, i quali decideranno ciò ch'è da fare in questo momento. E gli uomini di questo Consiglio li sceglierete voi stessi, quelli che più a voi piaceranno. Onde le risoluzioni ch'essi saranno per prendere, vengono ad essere come prese, o Veneziani, da ciascheduno di voi. Tutti i cittadini dall'età d'anni ventuno saranno chiamati nelle loro parrocchie a dare i nomi di coloro che debbon essere di questo Consiglio. La scelta, ripetiamo, stà in voi; nelle vostre mani stà il vostro e il nostro destino. E però voi vedete quanto sia necessario far le cose con pace. Turbare il buon ordine, che avete con la vostra bontà e il vostro senno tanto lodevolmente conservato finora, sarebbe un disonorare e chi vi governa, e il nome di questa Venezia che amiamo tanto. Coloro che vi aizassero a domandare con grida anco le cose più

buone e più rette, sarebbero i vostri nemici, od almeno non son quelli che intendono il vostro bene davvero. Siate degni del nome di popolo libero. Niente avete commesso di grave, e niente (tenghiamo per certo) commetterete: ma giova astenersi fin dal manifestare rumorosamente l'opinione propria, acciocchè il Consiglio, il quale fra poco si radunerà, possa con tutta quiete provvedere alle utilità della patria. Questa non è preghiera necessaria acciocchè vi conserviate meritevoli della stima di tutti gl'Italiani; questo è solamente un avviso ai nostri nemici, che non avranno il tristo piacere di vedervi, neppure nelle parole e nell'apparenza, inquieti e discordi.

*Il Presidente* MANIN.

TOMMASEO.

*Il Segretario* J. ZENNARI.

4 Giugno.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

IL MINISTERO DELL'INTERNO

AI REVERENDI PARROCHI.

*Dal compiegato Decreto 5 giugno N. 7714 del Governo provvisorio della Repubblica, e dall'altro, che pur si unisce, N. 7715 che n'è il complemento e lo sviluppo, vedrete, Reverendo Parroco, quale importante incarico vi venga affidato, collo scopo di sentire l'opinione del paese in queste difficili circostanze, per mezzo di Rappresentanti del popolo, che uniti in assemblea riconosceranno lo stato delle cose, e potranno dare un maturo giudizio sulle quistioni per la decisione delle quali il Governo invoca la legittima espressione dell'opinione stessa.*

*Le norme tracciate nel secondo dei detti Decreti sono così positive, che il Governo confida che avranno il loro pieno adempimento con quella sollecitudine che la stringenza del tempo domanda. Ma perciò è necessario che, appena ricevuti questi atti, ve ne occupiate col massimo ardore; che facciate conoscere alla vostra popolazione lo scopo pel quale essa è chiamata a nominare i suoi rappresentanti, e l'importanza di questo scopo, in modo che le nomine sieno fatte con cognizione di causa, e sieno liberissime.*

*Conoscendo voi il numero di popolazione di tutti i culti della vostra Parrocchia, determinerete tosto, a tenore del § 2 del Decreto N. 7715, quale sia il numero dei Deputati che essa ha diritto di scegliere, e quindi il numero d'individui che ciaschedun elettore iscriverà sulla sua scheda. Questo numero farete tosto che sia noto al vostro popolo; e tosto gli farete pur conoscere la Chiesa e l'ora in cui i cittadini chiamativi dal Decreto si raccoglieranno a presentare le schede nel prestabilito giorno 9 (nove), e, in quanto occorra, nel giorno 10 corrente.*

*Al sublime ufficio del vostro ministero, alla vostra influenza sul popolo, al vostro zelo ed amore pel paese, raccomanda istantemente il Governo provvisorio che facciate che l'operazione proceda liberamente, ma con ordine e con calma.*

*Il ministro dell' interno PALEOCAPA.*

4 Giugno.

## ORDINE DEL GIORNO

DEL COMANDO SUPERIORE DELLA CITTA' E FORTEZZA.

La legge fondamentale della disciplina forma la base del buon servizio militare.

Il principio di questa legge è la subordinazione, ossia l' assoluta obbedienza che ogni inferiore deve prestare pel bene del servizio a quelli che gli sono preposti.

Questa nobile obbligazione è diretta al bene comune.

Conseguenza della subordinazione è il riguardo che ogni subalterno deve dimostrare in ogni luogo e tempo al suo superiore.

I valorosi militi adunque di qualunque grado e classe non dovranno trascurare il saluto formale che nelle pubbliche vie devono ai superiori dei diversi Corpi, tanto nazionali, quanto forestieri.

*Il Comandante superiore della città e fortezza di Venezia*

L. GRAZIANI *Contro-ammiraglio.*

4 Giugno.

## IL GENERALE ANTONINI.

Se da due giorni non si videro notizie pubblicate circa al Generale Antonini, il silenzio si doveva interpretare per continuazione delle notizie liete date di recente.

Diffatti la sua salute migliora ogni di più; egli rimane a letto a malincuore perchè, tolta la medicatura della ferita, si sente in istato d' alzarsi e di muoversi, così come accudisce alle molte faccende della sua onorevole carica. Il medico spera anch' egli che fra pochi giorni il Generale sarà in grado di lasciare il suo letto.

Circa alla sua Legione, ella sta adesso raccolta in Treviso dove venne salutata da liete accoglienze, e aspetta con impazienza il momento d' incontrare il nemico. Speriamo che non verrà rallentato il suo ardore in troppo lunga aspettazione.

Il sottoscritto poi coglie questa circostanza in cui parla pubblicamente per notare uno strano errore corso sul conto suo. Siccome dietro varii motivi si arrestò un laico francescano della nostra Legione, il quale abu-

sivamente dicevasi Cappellano della Legione stessa, così molti confusero le sue attribuzioni con le mie, confondendo pure il nome. Nè mi fu doloroso lo scambio momentaneo, atteso che non potevano ignorarsi più tardi le condizioni per cui ho lasciato dapprima l'Italia, inseguito dai bracchi della polizia austriaca; non s'ignorava, io spero, che abbandonai un'agiata posizione in Parigi per raccogliere dattorno a me questa coraggiosa compagnia d'esigliati, e portare anche dalle rive della Senna le bandiere tricolori e la croce sopra i Campi Italiani.

*Il Capitano aiutante di Campo*  
GIUSEPPE FAMA.

4 Giugno.

**ITALIANI!**

Votare adesso per darsi a re CARLO ALBERTO sarebbe:

1.° Mettere a prezzo la nostra libertà prima di avere acquistata la indipendenza.

2.° Sarebbe un atto vile al cospetto delle nazioni, perchè mostrebbe in noi debolezza di animo.

3.° Sarebbe un voto illegale, perchè non abbiamo a fianco tutti i nostri fratelli, che combattono ancora contro il nemico, e un voto incusso dal timore è invalido.

4.° Sarebbe finalmente un insulto al generoso CARLO ALBERTO, i cui nobili sentimenti sono espressi nel suo proclama 51 marzo 1848 con » queste parole: « io vengo tra voi non curando di prestabilire alcun » patto; vengo solo per compiere la grande opera dal vostro stupendo » valore così felicemente incominciata ».

*Il cittadino*  
ARRIGO BOCCHI.

4 Giugno.

**IL MIO VOTO!**

Venezia, mia bella patria, fu costretta starsene, con troppo rispetto, schiava per oltre *trentatré anni* alla infame austriaca bandiera; ma sotto la moderazione e l'apparente ubbidienza seppe covare un'orditura che farà stupire, ed anzi incredibile sarà nelle pagine dell'Istoria, solo frutto della fraterna sua tranquillità.

L'Austria ed il suo Ministero seppe mantenere 53 anni di pace, mantenendo *spionaggio* a largo prezzo pagato, e ad ogni più piccolo sintomo di unione sacrificava ed anzi troneava dalla famiglia questi frutti, benchè questi cercassero soltanto quello che *giusto* e *diritto* si chiama; ma che l'Austria con la sua forza politica voleva reprimere.

Oggi il colpo è fatto; l'amputazione è già eseguita, ma ci vuole

una lunga, penosa e dispendiosa convalescenza; ci vuole un grand' appoggio agli infermieri, e l'esito sarà favorevole, ed anzi sicuro.

L'Austria conosce quanto funeste siano le discussioni famigliari; ed è perciò che girano tutte le cabale, onde mettere nelle città d'Italia due opinioni, acciochè, queste lottando, perdano la fiducia e si snervino di quella forza che le terrebbe inespugnabili se tutti i realisti non fossero pagati dal cessato governo, per mutilare e cercare con inganni di fare conoscere agli stolti che il re Carlo non si batte se prima le Provincie venete e la Repubblica non cadono nelle sue mani. Non basta no a questi felloni la protesta che fece il generoso Carlo Alberto? Non bastano i cuori di tutti gl'Italiani pronti a versare l'ultima goccia di sangue piuttosto che ridursi al servaggio? Non basta a questi venduti a prezzo di fiorini (vil moneta!) vedere riconosciuta la Repubblica di Venezia da più Potenze e le altre rimanere neutre? Se contrarie esse fossero, avrebbe avuto tempo dal 22 marzo di farne le sue proteste.

Ministri del Governo provvisorio repubblicano, siate forti, e fidate in quella VERGINE che protegge le nostre paludi; siate sicuri che quel Carlo Alberto è a conoscenza di tutti gl'inganni austriaci, e vi sarà sempre più mantenitore di quella parola reale, ed avrete per isgabello tutta la popolazione, e per giudici l'Italia stessa.

E voi, o Cittadini, siate moderati, e ricordatevi che le dissenzioni possono portare dei gravissimi danni; e che tutti quelli che parlano a carico di Carlo Alberto e della Repubblica veneta, sono gente venduta, cui la vostra moderazione renderà svergognati e delusi.

*Viva il Ministero! Viva la Repubblica!*

GIUSEPPE VALATELLI  
*Guardia civica.*

4 Giugno.

---

## CITTADINI!

---

Nel memorabile giorno 22 marzo, Venezia riacquistò la propria libertà; ogni cittadino da quel momento divenne libero affatto nel pensare, e libero pur nell'agire entro il circolo prefisso dalle leggi sociali, nella cui formazione egli avrà pure un concorso.

La conservazione di questo sommo bene, se non con molto sangue, però con molto pericolo, coraggio e saggezza acquistato, fu da noi, liberi divenuti, affidata a quei scelti Cittadini, che più diero prova di un caldo amore di patria, e per chiaro ingegno distinti, si giudicarono capaci a provvisoriamente reggere le nostre sorti; ed armati noi stessi in Guardia cittadina, ci siamo contemporaneamente assunto il sacro dovere, dinanzi all'Italia tutta, di sostenere coi fatti la piena libertà acquistata.

Pesa dunque sul Governo e sulla Guardia civica la malleveria di conservare questa libertà, e l'obbligo insieme d'impedire che ora si offenda o con scritti, o con fatti.

Io non entro in alcuna discussione sulla preferibilità da darsi nel caso nostro al Governo repubblicano, o costituzionale, sostengo però che ogni cittadino ha diritto di pensare come crede, ed in questo stà la vera, la sola libertà, che le proprie opinioni sono libere, e nella maggioranza di queste stà il potere legale; che nè uno, nè dieci, nè cento cittadini, costituendo la maggioranza hanno il diritto d'impor a legge il loro pensare, senza rendersi rei di lesa libertà cittadina, ed il Governo e la Guardia civica, per l'obbligo assunto verso la Nazione, sono in dovere di reprimere ogni atto tumultuoso, che abbia l'aspetto di violenza sul pensare altrui, di censurare ogni scritto il quale sorta dalla sfera di pura opinione, o comprenda idee di minaccia, in appoggio di uno piuttostochè di un altro partito.

Se questo seme funesto di anarchia non verrà dal Governo e dalla Guardia civica represso nel suo nascere, noi cadremo in tutte le fatali sue conseguenze, ed indeboliti da queste, nel momento che il nemico è a poche miglia da Venezia, ne potremmo essere le vittime.

Ora che la Nazione è chiamata a dare un libero voto, tanto più è necessario che sieno tolte le impressioni di paura, che potrebbero influire. *La maggioranza è il Popolo sovrano*, e non un circolo, od una unione, la *maggioranza* deve decidere senza influenza, e la libertà del voto, come l'effetto della sua decisione, devono essere garantite dal Governo, e più di tutto, dalla Guardia cittadina, nostra gloria e vero nostro potere.

Qual idea di libertà quella di vedere i cittadini tranquilli, paurosi di girare le strade, per non essere insultati, o forse vittime di tumultuose torme, che con grida (facilmente compre) intendono obbligare la general opinione al loro partito?

Il nostro nimico, coll'occhio dei troppi suoi amici ed agenti sparsi ancora fra noi, già ride, già spera sui funesti effetti di questo disordine; ma Iddio, protesse, protegge e proteggerà nella benedizione di PIO la giusta causa Italiana, e la Nostra Protettrice MARIA che operò il miracolo 22 marzo, darà consiglio, e la energia necessaria al Governo, ed alla Guardia cittadina per garantir la vera libertà nostra.

*Il Cittadino A. BRESSAN.*

4 Giugno.

## AI CITTADINI VENETI E DELLE VENETE PROVINCIE.

Milano, e tutta la Lombardia senti il peso delle sue catene prima forse di Venezia e delle sue Provincie, si dedicò con tutto il calore e l'energia onde sciogliersi, e ne diede indubbia prova nelle sue cinque gloriose giornate. Milano sacrificò sangue ed averi per rendersi libera e l'ottenne. Benissimo.

Venezia con tenue spargimento di sangue, ma con tutta la operosità di magnanimi Cittadini riuscì pur essa ad ottenere libertà, e l'una e l'altra in nobile gara statuirono, nel patto di fratellvole sentimento patrio, la comune rigenerazione, la nostra Unità.

Milano creò un Governo Provvisorio Centrale della Lombardia, perchè dal Despotismo era impossibile sì tosto ritornare al Ducato.

Venezia, che altro nome non ebbe mai prima della invasione d'altre Potenze si nomò REPUBBLICA ed istituì pure un Governo Provvisorio cui aderirono tutte le Provincie. Nessuno può toglierle questo nome, essendochè egli è quello unico che a Lei conveniva nella sua situazione, avvegnachè ognuno sa non essere la Repubblica Aristocratica del decorso secolo, ma bensì una REPUBBLICA DEMOCRATICA.

Tanto le forme di Governo della Lombardia che della Venezia hanno i medesimi principii sia per la cotanto desiderata libertà, che per l'unione indispensabile onde mantenere reciprocamente l'indipendenza.

Ciò posto: io avrei creduto impossibile, che la Lombardia dopo tanti sacrificii rinnegasse così tosto alla propria esistenza politica, collo stabilire intempestivamente la fusione delle sue Provincie nel Piemonte!

Se tanto sacrificò, e tanto fece per sottrarsi al giogo abborrito del Despotismo, come ora volontaria può emanciparsi da libertà?

Alcune delle Venete Provincie basate su tale abominevole esempio, chi per viltà, od ambizione di titoli, e gradi, altri forse per solo timore pur si mostrarono aderenti a questo medesimo partito.

Sola Venezia è ancor Vergine, Venezia conserva, e conserverà anche sola rimanendo il suo nome, e segnerà vergogna a quelle figlie sleali ed ingrato, che ad un tratto scordarono quanto qual Madre, nelle attuali circostanze, Ella ha fatto per Esse, perchè Venezia sa, che dovendosi ritenere per principio (come si espressero dapprima gli stessi Lombardi) che cacciato lo Straniero a causa vinta l'Assemblea Nazionale deciderà delle forme di Governo, che meglio potran convenire all'intera ITALIA, e non a staccate Provincie.

I risultati qualunque essi fossero non vietano per ora e non vietano (qualora nulla osti al principio dettato dall'Assemblea Nazionale per la generale Indipendenza ed Unità d'Italia) anche per l'avvenire ch' Ella si nomi REPUBBLICA.

Si pensi in adesso a scacciare il nemico comune, che abbiamo ancora nelle viscere di queste Provincie con ogni nostro possibile sforzo.

Italia sia UNA, un solo il Governo, lo si chiami Lega, o Repubblica Italiana, sia desso composto di Repubbliche o di Monarchie, basta che regni l'Unione, che ci stringiamo le destre da fratelli; la Religione, e la libertà sieno le basi di esso, Ei diverrà perenne, ed al solo suo nome paventeranno i nemici dell'Italica Indipendenza, nemici nostri.

*Viva l'Italia. Viva la Repubblica. Vivano i Suoi Rappresentanti.*

IL CITTADINO G. B. OLTRAMONTI  
*Guardia Civica.*

4 Giugno.

## CITTADINI DI VENEZIA!

È d'uopo finirla, bisogna deciderci: tutti a quest'ora hanno imparato che noi, se seguireremmo così, diverremmo lo zimbello di qualche falso amico.

Vogliamo REPUBBLICA, e REPUBBLICA sia.

Il primo grido che usciva dal nostro petto in quel solenne giorno fu: REPUBBLICA.

Noi soli non possiamo far fronte ai nemici che ci tradissero, e ci tradiranno.

## VERI E LEALI AMICI:

Chiamiamo in nostro soccorso la Francia, l'America; e i veri Italiani, lo sapete, son pronti per noi.

La mia voce, interprete dei sentimenti della Compagnia cui sono Capitano, mostra che si desidera, e vuole REPUBBLICA.

*Viva la Repubblica, Viva S. Marco, Viva Pio IX, Viva Manin, Vivano tutti quelli che combatteranno e moriranno per la REPUBBLICA.*

A. GERGOTICH Capitano — GIO. BATTISTA SANSONI 1. Tenente — NICCOLO' LORIGIOLA Tenente — GIUSEPPE MARCONI Sergente — LUIGI DE BONIS Caporale — FRANCESCO CAPELER Sergente — DALLA SANTA FRANCESCO Sergente — BELTRAMIN ANTONIO Caporale — BARON GIROLAMO Caporale — VINCENZO VIANELLO Zappatore — GIOVANNI RONCHI Comune — FRANGOSO PIETRO Comune.

5 Giugno.

## IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Veduti i varj ricorsi prodotti sull'individuale ripartizione della quota del prestito nazionale attribuito alla provincia di Venezia:

**Decreta:**

1. Per rivedere l'operazione della Commissione istituitasi a termini dell'articolo 5.<sup>o</sup> del decreto 14 maggio scorso N. 5442, e per pronunciare sui reclami dei contribuenti al prestito, viene riunita una seconda Commissione dei cittadini

PIETRO GIOVANELLI — NICOLO' PRIULI — MICHELE GRIMANI — GIULIO BISACCO — ANGELO di JACOB LEVI — ANGELO PALAZZI — GIO. COLAVINI.

2. La Commissione risiederà presso la Delegazione provinciale.

3. I gravami dei contribuenti sulla prima tassazione esser devono prodotti al protocollo speciale della Commissione entro il giorno 12 giugno corrente.

4. Non è ammesso gravame se il ricorrente non giustifica il pagamento della prima rata della quota attribuita.

5. Le decisioni della Commissione non ammettono ulteriori reclami, sia che confermino o modifichino le tassazioni anteriori.

6. La Commissione si presta anche a riconoscere, se nel primo riparto individuale fosse occorsa qualche omissione e vi ripara, determinando l'importo, che dai nuovi tassati dovrà versarsi a compimento del quoto attribuito alla provincia.

7. I versamenti dei nuovi tassati saranno da effettuarsi entro il 20 giugno, il 20 luglio ed il 20 agosto venturi in tre eguali rate.

8. Le decisioni della Commissione saranno dalla Delegazione provinciale intimare così ai ricorrenti come ai nuovi tassati nei modi regolari ed a termini del decreto 14 maggio decorso in ogni sua parte confermato.

*Il Presidente MANIN.*

CAMERATA.

*Il Segretario J. ZENNARI.*

5 *Giugno.*

## IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

AI MILITI DELLA MARINA VENETA

*Cittadini, fratelli nostri!*

Siccome noi viviamo sicuri del vostro cuore e del valor vostro, così voi non dovete dubitare della stima e della gratitudine che sente Venezia verso di voi. Venezia è a voi debitrice di molto, e con lei tutta quanta l'Italia, perchè l'onore di una città diventa l'onore della Nazione intera. E siamo lieti di significarvi la nostra riconoscenza; e l'avremmo fatto con più lunghe parole e con lodi più frequenti, se, nel lodare voi, non paresse che vogliamo lodare noi stessi. La patria nel dì del cimento, se questo di mai venisse, ricorrerebbe a voi, come madre a figli rispettosi e robusti; e voi con l'opera rispondereste all'invito materno.

Il vostro onore è una cosa medesima con l'onore nostro: e se mai taluno potesse offenderlo (che non può), ricordatevi, che noi siamo pronti, non a vendicare appassionatamente l'offesa, ma a giustamente punire la colpa. Alle grida vane di pochi voi non degerete por mente, così come il coraggioso marinaio non bada al fischiare del vento in mezzo al pericolo della nave affidatagli. Il cuore del marinaio è sempre aperto ai nobili sentimenti; e il primo vanto della forza vera è la generosità del perdono.

*Il Presidente MANIN.*

TOMMASEO.

*Il Segretario J. ZENNARI.*

5 Giugno.

## GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

## CIRCOLARE

*Ai Reverendi Parrochi della Provincia di Venezia.*

È chiaro che, a forma dell'art. 2.<sup>o</sup>, se anche il numero degli abitanti di una parrocchia è di molto inferiore a' 2000, dev'essere sempre nominato un rappresentante.

Per numero di abitanti di una parrocchia s'intende il numero delle anime della parrocchia stessa.

Per abitanti elettori s'intendono soltanto gli abitanti maschi della parrocchia che hanno compiuto 21 anno.

Sono eleggibili come rappresentanti tutti gli abitanti maschi della provincia dall'età di 25 anni, compresi i funzionarii pubblici di qualunque categoria, nonchè gli ecclesiastici e i militari.

S'intende essere l'abitazione stabile nella provincia di Venezia che può dar diritto ad essere elettore. Perciò chi accidentalmente vi si trovasse non potrà godere del diritto stesso.

Il parroco provvederà in modo che la consegna delle schede per parte degli elettori avvenga immancabilmente entro il giorno 10 giugno al più tardi, trasferendo anche all'uopo, se occorresse, ad altro giorno qualunque funzione.

Essendo la elezione un atto di consenso, s'intende che chi si trova colpito d'interdizione per difetto mentale non può venire ammesso come elettore.

Prescrivendo l'art. 9.<sup>o</sup> che la scheda dev'essere *personalmente* consegnata, è manifesto che nessun abitante può in sua vece farsi rappresentare da procuratore.

L'elettore che fosse illetterato dovrà, prima di presentarsi al comizio elettorale, farsi scrivere la propria scheda da persona di sua confidenza.

*Il Ministro dell'interno PALEOCAPA.*

5 Giugno.

## LA PREFETTURA CENTRALE D' ORDINE PUBBLICO.

## Avvisa

Nelle manifestazioni ch'ebbero luogo nei giorni 3 e 4 corrente nella gran piazza di S. Marco a vantaggio della Repubblica, l'autorità pubblica vide con dispiacere alcuni pochi cittadini armati di bastoni ed instrumenti atti ad offendere od almeno ad incutere timore.

Libera è in ogni cittadino la manifestazione delle sue opinioni politiche, ed è libera la manifestazione del sentimento favorevole alla Repubblica.

Ma queste manifestazioni devono aver luogo in modo legale e pacifico, e un modo legale e pacifico non è quello di far uso di bastoni od instrumenti atti ad offendere o ad intimorire, e non sarebbe quello di proferire minacce ed insulti. Questi modi nè legali nè pacifici possono condurre ad abusi ed a turbazioni dell'ordine pubblico, ch'è nel dovere e nell'interesse del Governo, garante della pubblica quiete, d'impedire.

Perciò è volontà del Governo che in siffatte manifestazioni non sia fatto uso di bastoni ed instrumenti atti ad offendere od intimorire, e che non sieno proferite minacce od insulti.

La Prefettura dell'ordine pubblico è certa che la saviezza ed intelligenza dei cittadini seconderà la volontà del Governo, evitando azioni che dar possono fatalmente luogo a disordini e scandali.

Che se, contro ogni credere, taluno si permettesse di ripetere simili azioni, la Prefettura è nello stretto dovere di avvertire, che la benemerita Guardia civica e le Autorità preposte all'ordine pubblico dovranno procedere ad atti di rigore contro quei pochi che si permettessero simili disordini.

*Il Prefetto VERGOTTINI.*

5 Giugno.

## OSSERVAZIONI.

La decisione dal dubbio se s'abbia da darsi adesso a CARLO ALBERTO od aspettare che sia finita la guerra ed ottenuta la vittoria, è un fatto compiuto d'accordo con quel Re generoso.

Un'assemblea dipartimentale per ritornarvi non può aver luogo.

Se v'ha pericolo di disdirsi, il dipartimento s'espone a disonorarsi; se non v'ha pericolo, è inutile.

Spetta particolarmente ad un Governo repubblicano il mostrare che al mantenimento della parola d'onore sono tanto chiamate le nazioni quanto gl'individui, ed essere ormai tempo che vi sia una buonafede politica come una buonafede sociale.

Sospesa l'assemblea, cessa l'agitazione dei partiti, GUERRA! GUERRA!

Si adotti qualunque misura per iscacciar l'inimico, quand'anche fosse di quelle a cui sembrasse impossibile di dover ricorrere.

E perchè il Governo esclusivamente vi pensi, non sia distratto da interne inquietudini.

ORDINE, UNIONE, QUIETE.

Ecco gli aiuti morali cui ha diritto un Governo repubblicano di ripetere da ogni cittadino onorato.

È a questo prezzo che la Repubblica potrà essere da per tutto rispettata, preferita.

GIUSEPPE GIURIATI — GIO. BATTISTA MEDUNA — GIUSEPPE CAMPLOY — NICOLÒ BIANCHINI — GIUSEPPE COMMELLO.

5 Giugno.

## AI MILITI DELLA MARINA VENETA.

Dal giorno in cui abbiamo segnato l'era fortunata della nostra redenzione non è parte d'Italia che non abbia plaudito alla eroica cooperazione della Veneta Marina nella liberazione di Venezia, la città delle gloriose memorie. Voi, Militi della Marina, cittadini ispirati dalla vera carità della Patria, dimostraste quanto possa quel nobilissimo affetto. Voi siete i figli primogeniti di questa un di mistica sposa dei mari. Ma Voi non fate consistere l'amor patrio nel vano insuperbire, nel covare e alimentare gli odii di parte. Voi siete italiani, e comprendeste l'orma immortale stampata dal Gran Pontefice PIO IX. Se qualche grido vi ha insultato, quel grido era di un agente austriaco, era d'uno dei nostri nemici, era d'uno che ha vilipeso in Voi la santità della Patria. Ma Voi, che siete buoni patriotti perchè siete virtuosi, non gli badate. Voi foste i lioni quando la Patria era in pericolo: Voi sapreste combattere, e vincere o morire.

*Viva l'unione e la indipendenza Italiana! Viva PIO IX!*

*Viva la Marina Veneta!*

BRANCALEONE AGOSTINO  
COLBE EMANUELE  
DABALA' MARCO  
DROSSO SPIRIDIONE  
FONTANELLA (fratelli)  
GIACOMUZZI (fratelli)  
GRAZIOLI VINCENZO  
HEISS GIORGIO  
LAGHI GIUSEPPE

LE-ROY LUIGI  
MANSUTTI DEMETRIO  
MENIZZI GIUSEPPE  
MIHANOVICH TOMMASO  
MORETTI GIOVANNI  
MORO VINCENZO  
MOROSINI GIROLAMO  
PASINI (fratelli)  
VALSECCHI ANTONIO

Interpreti dei sentimenti dei loro concittadini.

5 Giugno.

## ALLA ITALIA DEL 1848.

## SONETTO.

UNITA', LIBERTA', le tue contrade  
Suonano, o Italia, ed al potente grido  
Misto al balen di Sarde-itale spade  
Trema il vandalo mostro in ogni lido;

Freme . . . . vacilla . . . . e se tuttor non cade  
 E perchè cova d' alme infami un nido ;  
 Ma invan le Rocche tue feroce invade :  
 Invano ei cangia in traditor lo infido.

Bello è per te il morir, chè la Vittoria  
 Corona il patrio amor, che mai non langue  
 Quando è Duce a concordi anime ed armi.

Diran de' figli tuoi le carte e i marmi :  
 Diran del Re che ti vesti di gloria ,  
 Mentre ben altri ti rigar di sangue.

GIO: DEL COLLE BONTEMPI.

6 *Giugno.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Vedute le disposizioni del Regolamento organico della Guardia civica veneta, approvato col Decreto 20 maggio pr. pass. N. 6218-1582 ;

Considerata l'importanza di procurarne ordinatamente l'esecuzione, a tenore dei §§ 2 e 3 del Decreto stesso,

**Decreta :**

1. Il cittadino Antonio Berti, Capo di battaglione, è nominato Capo dello stato maggiore della Guardia civica veneta, col grado di Colonnello.

2. Il cittadino Emilio Mulazzani Cappadoca, Capitano aiutante maggiore, è nominato sotto Capo dello stato maggiore, col grado di Capo di battaglione.

*Il Presidente* MANIN.

PALEOCAPA

*Il Segretario* J. ZENNARI.

6 *Giugno.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

**Decreta :**

In luogo di monsignore Giorgio Plancich, Ispettore in capo delle Scuole elementari, che per cagion di salute chiede riposo

de' suoi lunghi e zelanti servigi, è chiamato il cittadino Emilio Tipaldo, onorevolmente deposto dalla sua cattedra nel Collegio marittimo per volere dell'Austria. In luogo del segretario ab. Annibale Bozoli, che per la grave età domanda la sua pensione, è posto il cittadino Carlo Zamara.

Venezia, 5 Giugno 1848.

*Il Presidente MANIN.*

TOMMASEO.

*Il Segretario J. ZENNARI.*

6 *Giugno.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

**Decreta :**

I componenti il Capitolo della cattedrale di Padova secondo i loro antichi diritti, violati dall'Austria, saranno nominati dal Vescovo nei mesi di gennaio, marzo, maggio, luglio, settembre, novembre, e negli altri dal Capitolo stesso.

Venezia 50 Maggio 1848.

*Il Presidente MANIN.*

TOMMASEO.

*Il Segretario J. ZENNARI.*

6 *Giugno*

*(dalla Gazzetta)*

IL MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

ALL'ISPETTORE DELLE SCUOLE ELEMENTARI.

Sebbene la riforma degli studii, dovendo tutta muovere da un generale concetto, non si possa venire operando nelle singole parti, come se divise dal tutto; ciò nondimeno è una naturale divisione in essi studii, la quale non fu sinora osservata, e alla quale attenendoci possiamo intanto dar mano all'opera, senza tema di dover poi nell'intero riordinamento disfare il già fatto. Non s'è finora distinto l'ammaestramento ch'è debito specialmente al popolo, da quel ch'è richiesto a coloro che si destinano alle scienze, alle arti dette liberali, e alle professioni dipendenti da quelle. La medesima scuola data a' figliuoli dell'artigiano e a' figliuoli del ricco, moltiplicando il numero di coloro che s'affollano ne' ginnasii,

non solo rende ai maestri l'insegnamento più difficile, ma moltiplica il numero degli ambiziosi, de' malcontenti, e degl'infelici. Dalle elementari pertanto, quel germe che tuttavia ci cova d'insegnamento meramente letterario, conviene cavarnelo: e questo leggier cambiamento apporterà beni grandi. Converterà coordinare dall'un lato le elementari alle tecniche, alle infantili dall'altro, sicchè non ci sia nel passaggio nè salto, nè contraddizione, nè ripetizioni, le quali non solo tornano inutili, ma confondono assai volte le menti. Le infantili amerei rimanessero, come sono, affidate allo zelo dei cittadini privati, i quali giova che prendano parte viva così nell'educazione, come in tutte le cose che al pubblico bene appartengono. L'ispettore delle elementari dovrebbe soltanto por mente, che nelle infantili l'insegnamento preparasse alle altre scuole venture la via.

Molto è da fare intorno alle scuole femminili, le quali son troppo appaeggiate fin qui alle maschili. Non dovrebbero nè tanto lo studio, nè tante le ore della scuola; nè a due riprese l'insegnamento quotidiano, che fa le fanciulle passeggiare quattro volte le vie, non senza scapito, se non del raccoglimento e del pudore, almeno del tempo. Anco le scuole campestri voglion essere rinnovate; scemato il numero delle ore; e quando i fanciulli diventin atti a taluna delle faccende rusticane, approfittato delle ore della sera e de' giorni festivi. Nè solo in campagna, ma in città stessa la materia insegnata nelle scuole elementari può spieciarsi in minor numero d'anni, massimamente se non così grande a ciascun maestro il numero degli allievi.

Prego voi di proporre quel che credete opportuno al risparmio di tempo e di soldo. Io credo che possano i maestri essere meglio compensati, che non sono, delle loro fatiche (e ciò risparmiando all'erario più che dieci migliaia di lire), e possa essere così tolto ad essi maestri lo scandaloso compenso delle ripetizioni; molto più se le scuole private si vengano moltiplicando. Le quali, con la guarentigia d'esami severi fatti agli scolari, e di severa scelta fatta in prima de' maestri, sarebbero stimolo d'emulazione alle scuole pubbliche, e manterrebbero nell'insegnamento quella varietà, senza cui non è vita. Anco le scuole pubbliche gioverà col tempo che più direttamente dipendano dai Comuni, i quali, scegliendosi i proprii maestri (proposti dal governo provinciale, che può meglio conoscerli del centrale), si fanno mallevadori della scelta dinanzi a sè ed alla patria. Ne' comuni poveri il parroco può il più delle volte essere prescelto a maestro, e così, oltre al risparmio del denaro, può avere l'insegnamento autorevolezza maggiore; massime quando i preti sieno all'ufficio dell'insegnare più determinatamente educati.

Vedrete se convenga tor via il grado degl'ispettori di distretto; e agli ispettori di provincia assegnare una somma per le spese di cancelleria, una pe' viaggi da fare, senz'altro stipendio. Direte il parer vostro intorno alle scuole, finora peggio che inutili, di pedagogia e di *metodica*. Forse che la migliore preparazione sarebbe inviare i giovani maestri come assistenti ad altri maestri di sperimentato valore; chè per tal modo avrebbsi il vantaggio dell'istruzione, e il metodo dell'insegnamento non sarebbe costretto in troppo pedantesca unità.

Per toccare una qualche cosa delle materie da insegnarsi, dirò che

le religiose mi piacerebbero affidate, meglio che a un professore a ciò salariato come quelli che insegnano grammatica ed aritmetica, ad un prete che parlasse nella chiesa od in luogo sacro, il quale con minore spesa e con maggiore gravità compirebbe quest'alto uffizio. E tutto quel che spetta a religione, io desidero che direttamente dipenda da' vescovi.

Dopo la religione, il più fecondo e più dilettevole insegnamento pare a me sia la storia; che gl'inchiede tutti, perchè a proposito di storia si può ragionare e di religione, e di diritti politici e civili, e d'arti belle, e di lettere, e di scienze naturali, e di tutto. S'intende che alla storia d'Italia debba essere dato il principal luogo; dico alla storia dell'intera Italia, congiunta a quella della provincia e del municipio. L'educazione passata ci tenne ignoranti non solo de' fatti della nazione, ma di quelli della provincia e del municipio nostro stesso: la qual funesta ignoranza ha questo di bene, che certe albagie municipali sono, se non morte, addormentate; e riuscirà più facile agl'Italiani comprendere la nazione intera nell'amor loro.

Vedrete inoltre quali notizie di scienze naturali si possano per vie pratiche insinuar nelle menti: vedrete l'utilità del fermarsi specialmente su quelle che riguardano gli usi domestici e le necessità della vita. Vedrete non si potere disgiungere l'aritmetica dalla cognizione del sistema metrico, il quale può preparare a più grande e più importante unità. Nella scuola di scritto vedrete potersi risparmiare e ore e danari, avendone maggior frutto. Conoscerete, meglio di me, come l'avvezzare i giovanetti a leggere e scrivere a dettatura il latino che non intendono, sia men bene dell'insegnare che il prete facesse ad essi il senso delle orazioni latine, che quotidianamente si recitano. Conoscerete che, parlando in iscuola correttamente, e abituandoli a correttamente parlare, e bene scrivere a dettatura, la grammatica si viene a insegnare per uso, in modo che le regole principali, date da ultimo, diventano e facili a intendere e fruttuose.

Ora dirò, quanto la strettezza del tempo concede, d'alcune tra le molte pratiche onde sono gravate le scuole. Gli esami crederei aversi a fare una volta l'anno solenni; ripetizioni ogni mese, interrogazioni improvvisate, ed esercizi, che valgono più degli esami, spessissimo. Agli esami degli studenti privati amerei assistesse non solo il maestro della scuola pubblica, e il maestro privato del giovanetto, ma altri di fuori, acciocchè non manchi guarentigia che l'esame sia severo, qual deve, ma non passionatamente severo. Vedrete voi se e con quali parole convenga scrivere in registri il giudizio de' progressi di ciascuno scolare: ma v'accorderete meco, io spero, nel credere che sotto il titolo di *costumi* non va compreso il giudizio della costumatezza, della materiale assiduità alle lezioni, e della obbedienza, anco servile o falsa, ad un superiore anche stupido o prepotente. Desidero avere l'opinione vostra intorno alla distribuzione de' premi, in vece de' quali mi piacerebbe una semplice menzione onorevole, a voce, in iscritto, o in istampa, secondo il merito; giacchè la più preziosa delle ricompense è l'opinione, e tra' segni il più splendido è la parola.

Convorrà che ordinate per materie la mole informe dei tanti decreti e sottodecreti austriaci, che infermano o distruggono la legge austriaca intorno alle scuole; acciocchè da eodeste contraddizioni si conosca qual

senno e qual cuore governavano le sorti d'un popolo; acciocchè le cose buone si sceverino dalle ree, e diventino germe d'altre migliori. Resta un grave argomento: la compilazione de' libri opportuni alle scuole. Ma in questo i miei desiderii, in tante altre cose arditi forse, sono assai temperati. Io credo che, scegliendo maestri buoni, nelle scuole maggiori, convenga ad essi, (o nelle minori al direttore ed all'ispettore), lasciare l'arbitrio della scelta e quanto a' libri da spiegare e quanto alla maniera del farlo. Credo che libri a bella posta scritti per i fanciulli non siano tanto necessarii quanto al secolo nostro pare. I grandi uomini de' secoli andati, senza l'aiuto di tante letture puerili, divennero grandi. Basta dagli scritti indirizzati agli uomini maturi trasegliere le cose che son più potenti a maturare gli animi giovanili e gl'ingegni. Già non potremo mai compilare un libro che tutto intero convenga a tutti quanti e a ciascun dei fanciulli che dobbiamo allevare. Giacchè dunque scelta ci ha a essere, affidisi al libero ed onesto senno de' maestri e de' direttori o degl'ispettori, almeno in parte, la scelta. Voi direte, a ogni modo, quali testi vi paiano necessari; e le opinioni mie confermerete, o loro contraddirete con piena franchezza.

TOMMASEO.

6 Giugno.

---

## IL GENERALE ANTONINI.

---

Oggi, sedicesimo giorno della subita amputazione, il Generale Antonini ha potuto alzarsi dal letto, occupandosi delle sue mansioni.

La ferita, guarita per due terzi per prima intensione, fa sperare una guarigione completa fra breve.

*Il medico alla cura*  
GIUSEPPE DOTT. PETRALI.

6 Giugno.

(dalla Gazzetta)

---

## PROTESTA.

---

In calce allo scritto in data 2 giugno corrente intitolato: *Indirizzo del Circolo repubblicano al Governo provvisorio*, leggesi, fra le altre firme, la seguente: *fratelli Pasini*.

Per evitare qualunque equivoco, i sottoscritti Giuseppe e dott. Giovanni fratelli Pasini dichiarano di non aver firmato, nè autorizzato alcuno a firmare per loro conto quella carta, che non hanno neppur veduta prima della fattane affissione per la città.

GIUSEPPE PASINI — GIOVANNI DOTT. PASINI.

6 Giugno.

(Dal Libero Italiano)

## BELLUNO E FELTRE.

Il generale Giovanni Durando nel suo Bullettino ufficiale 11 maggio prossimo passato di Castelfranco, riportato nel Supplimento al num. 86 della Gazzetta di Roma, scrive: *Belluno e Feltre che dovevano difendere i passi nell'alto Piave e vi si erano impegnate, hanno invece capitolato senza difendersi. Perciò la linea del fiume è stata girata per la sua sinistra . . .* (volea dire la destra). E ripete poi nell'altro suo Bullettino 13 maggio di Cittadella, riferito dal giornale 22 marzo, n. 64, del 29 decorso. *La resa di Belluno e Feltre, che potevano e dovevano difendersi e non si difesero per mene ed intrighi di partito, permise al nemico di passare il Piave. Ho dovuto ripiegarmi sulla Brenta; non avendo con me se non 4000 uomini appena, ed il nemico essendo forte di 12,000 ec.*

Nè Belluno nè Feltre si erano impegnate alla difesa senza i soccorsi del generale Durando. A sollecitarneli si presentarono a lui fin da quando si trovava in Ferrara i tre membri del Comitato di Belluno, Andrea cav. Delmas, Antonio dottor Palatini ed Alessandro canonico Schiavo, a ciò deputati dal Comitato medesimo. Occupato dal nemico il Friuli, e abbandonato il territorio trivigiano fino al Piave, tutta quanta la destra linea di questo fiume sembra si dovesse comprendere nel piano generale della difesa. *I passi quindi dell'alto Piave* e il conseguente presidio di Belluno, come potevano esser calcolati dal Generale, venivano un'altra volta ed urgentemente raccomandati dal Comitato di Belluno a mezzo degli altri due deputati dott. Giovanni De Menech e Francesco Agosti inviati ai generali Durando e Dalla Marmora nel 30 aprile, e nel 1 maggio a mezzo dell'altro deputato dott. Antonio Palatini, che avea l'onore per la seconda volta di presentarsi al Generale Durando. Nel giorno stesso avanzatosi l'inimico fin sopra Serravalle, fu spacciata staffetta al suddetto Generale; come pure altra nel giorno 3, e una terza poche ore dopo, cioè quando un drappello di quattordici Bellunesi dalla vetta del Frascaon avea respinti 150 Croati, uccidendone alcuni. E tutte queste per sollecitare soccorsi; ad affrettare l'arrivo dei quali il Comitato nel declinare del giorno 4, spediva a Feltre tutte le vetture pubbliche e private della città al trasporto della truppa che si credeva colà inviata dal sig. Generale in forza delle fatteggiate pressanze.

Questi fatti se dimostrano di qual guisa intendeva d'essersi impegnata Belluno alla difesa, dimostrano anche come quella città non poteva assolutamente difendersi senza i soccorsi del sig. Generale; e tanto meno se egli stesso con quattromila uomini circa (non calcolando quelli del Ferrari) non ha creduto difendersi contro il nemico forte di dodicimila; che tutti passarono di seguito per Belluno e Feltre, oltre il presidio nella provincia lasciato. E nullameno Belluno, che, dopo aver lasciati i militi proprii e i singoli corpi franchi ai rispettivi distretti d'Agordo, Zoldo, Cadore, Feltre, Fonzaso e Mel, difendeva un confine a mezzodi per l'estensione di circa venti miglia con soli quattrocento tra militi e volontarii e poca gente del

contado, Belluno tenne forte all'inimico per ben tre giorni, da primo, cioè a quattro maggio; e solamente quando questo ebbe superati i confini con grossa colonna, e presentatosi in faccia e ad un tempo alle spalle, minacciava la città non difesa nè da mura nè da alcuna vantaggiosa posizione (nelle quali condizioni è pur l'altra di Feltre), solamente allora il Comitato, nella mattina del 5, dopo aver affidata la tranquillità cittadina al Municipio, anzichè divenire ad alcuna capitolazione coll'Austriaco, espatriava. — Avvi in ciò l'effetto di mene ed intrighi di partito, o non piuttosto di fallite giuste speranze, e di dura necessità?

Il Comitato provvisorio dipartimentale di Belluno, ora in Venezia, trova necessario di pubblicare questa succinta, ma non meno veritiera sposizione di fatti a rettifica dei Bullettini ufficiali preavvertiti; rettifica che valerà, almeno si spera, a dimostrare ben anche come nè Belluno, nè Feltre possano aversi meritato la taccia di vergogna ed il rimprovero fatto dalla Gazzetta di Venezia del giorno 4 corrente, che, mentre giustamente encomiava il valore de' Cadorini, che, favoriti da naturali difese, seppero e sanno gagliardamente durarla contro il nemico, poteva fare a meno di accrescere amarezza a queste due città sventurate, ma non vili.

*Il Presidente del Comitato*  
A. DOGLIONI.

6 *Giugno.*

## **DILUCIDAZIONI NECESSARIE ED URGENTI.**

A rendere più espliciti e più compiuti i Decreti N. 7714 e 7715 in data 5 corrente, coi quali il Governo Provvisorio della Repubblica Veneta convoca l'Assemblea di Deputati per la Provincia di Venezia, mi pare che si abbia a determinare in modo preciso, e pubblicare a comun conoscenza le seguenti dichiarazioni per parte del Governo.

a) Essere ammesso, che il voto di ogni elettore è palese, non secreto, poichè la sua scheda riceve il numero stesso apposto all'elettore nell'elenco della parrocchia, e quindi si sa per quali nomi ha votato.

b) Che non sono elettori gli Austriaci di nascita tuttora qui dimoranti, nè gli stranieri che si trovano in un Comune soltanto di passaggio, o non vi sono stabilmente accasati almeno da due anni.

c) Che non possono riuscir eletti, nè quindi rappresentanti nell'Assemblea gl'individui non italiani indicati in b.

d) Che le persone incaricate a raccogliere le schede devono farsi presentare da ogni votante la fede battesimale, o la dichiarazione della rispettiva Autorità Comunale, e ciò per quanto vien detto in b ed in c, esclusi tutti quelli peraltro di cui conoscessero personalmente la nascita o la qui dimora da più che due anni, dichiarandolo a lato del nome loro nell'Elenco.

e) Poichè il voto deve esser dato in tutte le parrocchie e nel medesimo giorno, ed i Decreti 7714, 7715 non stabiliscono il modo col

quale all'atto della produzione della scheda si abbia a riconoscere l'appartenenza del votante alla parrocchia in cui si produce; e poichè il voto è universale, si devono ragionevolmente considerare le parrocchie d'un Comune, non come parti disgiunte, ma come formanti l'insieme di quello stesso Comune concorrenti a fornire quel numero di rappresentanti, che per la popolazione delle sue parrocchie il Comune viene ad aver diritto di mandare all'Assemblea.

Il Decreto N. 7715 ammette che si possa dare il voto nella propria parrocchia anche per un eleggibile domiciliato in altra parrocchia.

Un eleggibile può ottenere un riflessibile numero di voti in varie parrocchie ed ottenerne pochi nella propria, o perchè vi è domiciliato da poco tempo, o perchè le sue occupazioni non lo mettono in posizione d'esservi colà bastantemente conosciuto.

Questi voti andrebbero tutti sprecati, ed un eleggibile accetto ad una gran parte dei votanti del suo Comune, ed il cui intervento nell'Assemblea potrebbe essere di gran vantaggio, ne resterebbe escluso per non aver conseguito il maggior numero di voti nella rispettiva parrocchia, mentre lo avesse conseguito nel Comune.

È dunque più equo che i rappresentanti di un Comune vengano eletti dietro allo spoglio complessivo del numero dei voti conseguiti nelle parrocchie tutte di un Comune.

f) Che non si accettino nè per elettori nè per eleggibili persone che subirono processo infamante, o la cui probità sia dubbia per recenti fatti od imputazioni non ismentite, su di che il Governo darebbe istruzioni a chi spetta.

Perchè il Governo possa a tempo farsi calcolo delle presenti dilucidazioni, in quanto non si limitassero all'espressione dell'opinione mia individuale, ma si estendessero a quella di un importante numero di futuri elettori, chi concorresse nelle mie idee si rechi in giornata a firmare una copia del presente, stampata in foglio massimo, nel Negozio della Società Libreria Ponzoni, in Merceria di S. Giuliano, al N. 704; copia che sarà presentata al Governo quale indirizzo di tutti i firmati nella medesima.

Il Cittadino PIETRO PONZONI.

6. Giugno.

## ARTICOLO DEL CELEBRE MAZZINI

Tratto dal suo Giornale: L'ITALIA DEL POPOLO.

Dicemmo ieri che a mantener l'entusiasmo, a trarre partito dagli infiniti elementi d'azione esistenti in Lombardia, bisognavan tre cose: armi; fiducia da ispirarsi con azione continua ed energica; e intelletto delle condizioni vitali, sulle quali si regge ogni guerra di volontari. Ognuno sa come andasse la faccenda dell'armi, e come pochissimo o nulla fece il

Governo per accostarsi, anche da lungi, ai sublimi esempi della giunta di Siviglia e di Francia. Ma, quanto alla guerra, il metodo che chiamammo d'insurrezione, fu visibilmente abbandonato fin da' primi giorni; la guerra regolare campale esclusivamente adottata. E l'esercito piemontese, che avrebbe dovuto considerarsi com'elemento potente, col quale avrebbe armonizzato la propria azione, l'elemento popolare dei volontari, fu proposto come sola ancora di salute, come nucleo, ne' cui ordini regolari dovevano fondersi tutti gli elementi d'azione che la gioventù lombarda e quella delle altre parti d'Italia somministravano.

I *corpi franchi*, che s'erano spinti fin da' primi giorni a dar la caccia al nemico, l'avevano in ogni incontro fugato, costringendolo a rinserirsi nelle fortezze, furono negletti; lasciati spesso mancanti — ma questo non era probabilmente che disordine d'inesperienza — di mezzi e di materiale, più dopo, disciolti. I *corpi franchi*, formati nei primi giorni dell'insurrezione, avevano, come avviene in momenti siffatti, accolto nei ranghi pochi elementi eterogenei, men puri forse nelle tendenze e nelle abitudini che non volesse la sacra bandiera innalzata; quindi, promossi anche in parte dalla irregolarità che accennammo nelle somministrazioni, rari, ma riprovevoli fatti di disordine e d'indisciplina; e servirono di base alla condanna. Ma questo era vizio non inerente all'elemento dei corpi franchi, bensì al modo affrettato e privo d'ogni cautela nell'ammissione, col quale s'erano dapprima formati. Bisognava riconoscere solennemente l'importanza di quell'elemento di guerra, e, in nome appunto di quella importanza, sancire la necessità del rimedio: dichiarar quei corpi conservatori del principio dell'insurrezione popolare nazionale e malleadori, in faccia al paese e all'Europa, della purezza e della virtù del principio: fare appello all'onore de' giovani: formare legioni di volontari scelti che si ponessero modello agli altri per disciplina e condotta: proporre un codice militare speciale all'accettazione dei capi, e porli malleadori dell'esecuzione; e soprattutto mettere innanzi per capi uomini di provata energia, di principii e abitudini popolari, capaci d'esercitare influenza sui giovani: molti di siffatti esistevano nel paese; altri dovevano tosto invitarsi di Spagna tra gli esuli italiani che s'addestrarono con onore alla patria e a loro, alle fazioni di quella guerra. Fu detto invece: *Siete sciolti; e a riordinarvi, eccovi ufficiali, uniformi, soldo, disciplina del re alleato*. Taluni risposero: *Voler essi entrare in qualunque armata che italiana fosse; non volersi mai porre sotto gli ordini d'un re nè di una frazione qualunque d'Italia; esser dessi cogli Italiani, Italiani; in faccia ai Toscani, ai Piemontesi o a tutt'altra frazione di Italia, Lombardi* (1): tutti rimasero sconsolati e feriti nelle più sacre speranze. Sentivano i fatti mutati. Alla fede sottentrava il dubbio. Era come se la patria avesse detto: lo non ho più bisogno del vostro slancio, del libero vostro entusiasmo: ma, se volete adempiere a un debito, eccovi aperta una via.

Chi scrive questo, convinto nell'anima dell'importanza vitale dell'elemento dei volontari, offrì al Governo, verso quel tempo, una legione di *mille volontari scelti, vestiti e armati a proprie spese*, chiedendo che a

(1) I Comaschi capitanati da Arcioni.

lui, deciso a scendere in campo con essi, fosse promessa *l'indivisibilità della legione*, e concessa ai legionarii *l'iniziativa del propor gli ufficiali*: l'iniziativa ch'ei limitava in seguito *ai soli bassi ufficiali*. Ebbe ringraziamenti E RIFIUTO. La conoscenza delle cagioni che generano il valore brillante dei volontarii, affetto degli uni cogli altri, e fiducia nei capi che devono condurli al fuoco, avea suggerito le due condizioni; ma il rifiuto, a ogni modo, poggiava sovr'altro: dalle credenze dell'uomo che indirizzava a giovani la chiamata si deduceva che i più fra que' militi sarebbero stati repubblicani. Ed era probabile. Ma che importava al Governo neutro allora tra le opinioni? *I repubblicani, lasciando ogni polemica per andare a battersi contro il nemico comune, non avrebbero dato esempio giovevole a tutte le altre opinioni?* E l'imparare a vieppiù stimarsi gli uni cogli altri sul campo della guerra italiana, non avrebbe promosso migliore accordo e più profondo senso di fratellanza, ch'oggi per avventura non regna?

E furono proposti al Governo due mila italiani di Corsica, guidati da ufficiali superiori provati nell'armi e da ufficiali subalterni appartenenti tutti alla guardia nazionale, il cui servizio in Corsica è più duro ed attivo che non altrove: proposti due mila uomini del Cantone di Vaud, armati tutti e ricchi di bersaglieri e artiglieri: proposti in ultimo quattro mila volontarii francesi. Ed ebbero tutti rifiuto. Agli ultimi poteva, *crediamo non rettamente*, obbiettarsi ch'erano elemento straniero; ma fra gli Svizzeri furono più poco dopo, con modi, a dir vero, inefficaci, promossi gli arruolamenti; e pei Corsi, Italiani di razza, di lingua e d'animo, ogni obbiezione era colpa. *Spiacevano i prepotenti*. Il Governo si diceva *neutro*  
E NON ERA.

Questi fatti e più altri, che noi potremmo, occorrendo, citare, e la condotta lamentatissima dal ministero di guerra, e il modo con cui fu condotta o piuttosto non condotta la guerra nella repubblicana Venezia — modo ch'or non giova sottoporre ad analisi e, giudicato del resto abbastanza dalla comune opinione, diffusero per ogni dove sconforto ed inerzia. Gli uni, uomini di fede ardente, intravidero, esagerarono forse, un disegno in ogni mossa, in ogni misura adottata, e dissero: Non si dà luogo che a una sola opinione. Gli altri, i facili per natura ad intiepidirsi, si persuasero che il tempo dello slancio rivoluzionario era trapassato, che l'esercito piemontese bastava a finir la guerra. Non bastava; ed, ove anche, esperto e valoroso com'è, fosse bastato, era debito dei Lombardi combattere più numerosi ad accorciar la guerra, a prepararsi libertà più sicura. Ma l'entusiasmo era spento; illanguidito lo spirito di sacrificio; la gioventù tornata in patria alle antiche abitudini; la febbre d'azione cessata nel popolo. Perchè lagnarsene? Chi può pretendere di maneggiar l'entusiasmo a sua posta, e spegnerlo oggi e suscitarlo domani?

Un intento premeditato, una idea politica preconcepita e che non era quella della nazione, hanno dominato e diretto la guerra e il paese, quell'idea ha prolungato la prima e intorbidito il secondo. Gli Italiani e gli stranieri non devono, nei loro giudizi, dimenticarlo.

Ma qualunque sia l'oggi, una cosa è certa; l'Austriaco non signoreggerà più mai sull'Italia. Il leone delle cinque giornate dorme, ma non

è spento: guai a chi ne svegli il ruggito! Se crescesse il pericolo, se il nemico innoltrasse più forte ch'oggi non è, se, per vittoria o diplomazia, un palmo di terra italiana rimanesse sacrificato, noi tutti, canuti e giovani, uomini di pensiero o di braccio, voleremmo a riconquistarlo.

Questa terra è santa ed emancipata per sempre. L'anime nostre sono rattristate, e violate le nostre più care speranze; ma dove il nembro s'addensi, dove s'annunzi giunto il momento, in cui è supremo debito del cittadino dare alla patria l'ultimo obolo e l'ultima goccia di sangue, noi romperemo la penna per prendere, fra le moltitudini e in nome d'Italia, un fucile; e sul nostro labbro, muto alla parola d'apostolato, che oggi ancora ci è debito, non suonerà che un sol grido, il grido di guerra, il grido di *Via lo straniero!* Accolgano i giovani la nostra promessa: la loro è data a caratteri incancellabili, fin dalle cinque giornate.

6 Giugno.

## AVVISO URGENTISSIMO.

*Viva l'Italia! Viva S. Marco!*

Ultimo dei vostri Concittadini, ma tutto cuore per voi, v'indirizzo, carissimi, queste brevi e chiare parole nella circostanza imponente del grande atto di *Elezione*, e *Votazione* per mezzo di Deputati, cui siete chiamati a prestarvi nel giorno 18 corrente giusta i Decreti del Nostro Governo Provvisorio.

A questo grand'atto infatti la specchiata probità ed interezza del nostro ben amato e sapiente Governo vuole che tutti vi prestiate *con piena cognizione di causa*, cioè con piena cognizione dell'argomento, di cui dovete trattare, e dei *diritti e doveri*, che vi riguardano.

Sopra di ciò pertanto, e per quanto spetta alla massima in generale, crederei, a dir vero, che possiate facilmente aver alla mano ogni cosa, come p. e. nel libretto che ha stampato il Cittadino Gaspari: *Massime di Scienza Politica*, od altro consimile.

Se per altro non ne avete alcuno, ecco quello che reputo dovere di cittadino leale di farvi conoscere ancora più succintamente in questò solo foglietto.

Nel nostro 22 Marzo p. p. noi, Veneziani, fummo per una solenne Capitolazione, e per un manifesto prodigio, da un'ora all'altra, senza saper bene quello che avveniva fra noi, fummo, diceva, restituiti inaspettatamente *alla nostra originaria libertà*, e tutti al solo nome di *S. Marco* abbiamo tolto a mantenere colla vita e colle sostanze tutto ciò che di più sacro dobbiamo sin da quel giorno: 1. alla *Nazione*, di cui siamo parte non ultimi; 2. alla nostra carissima *Patria*.

*Alla prima*, abbiamo già deliberato e preso, anzi comprovato con tutti i sacrificj possibili, che siamo, e saremo sempre congiunti colla giusta e santa causa dell'*Unione* e dell'*Indipendenza Italiana*; di maniera che è fuor di ogni questione che, come abbiamo fatto finora, così

faremo in appresso; anzi al modo stesso che *noi abbiamo dato, diamo, e daremo* quanto ci è possibile per far e mantèner libera in eterno l'Italia da ogni dominazione straniera; così siamo, e dobbiamo restar sicuri, che farà altrettanto il rimanente tutto d'Italia, ogniqualvolta il pericolo stesse, come sta, sopra di noi, e sopra questa nostra Provincia, gemma pur essa, e Porta Marittima, non ultima, d'Italia tutta.

In questa prima parte adunque dei nostri *doveri* non vi è niente d'incerto, niente a deliberare, e perciò ai Deputati che nominerete, darete l'istruzione, anzi l'espresso mandato non di sostenere nella questione, ma di semplicemente confermare nel Gran Consiglio questa volontà nostra.

Relativamente poi all'*esistenza e governo* di questa carissima *Patria* (benchè argomento di cui per verità non si doveva parlare che a *Causa Vinta*), voi nell'averlo gridato *Repubblica*, non avete fatto che restituirlo al suo più prezioso ed *originale diritto*, che è quello appunto della sua propria *libertà ed indipendenza nativa*; diritto rappresentato nella sola formola antica: *Viva S. Marco*; diritto che nulla offende la santa causa suddetta della *Unione e della Indipendenza Italiana*; diritto anzi che la consolida per la manifesta ragione, che nel vederlo rispettato si vedrà col fatto non esservi in alcuna parte d'Italia pensiero di signoreggiare sull'altra, locchè mostrerà quindi a tutti giusto, naturale, e facile ad eseguirsi lo stato futuro e solido di una *Confederazione Italiana*, per cui tutti gli Stati, e tutti i fratelli Italiani vivano fra loro uniti in pace, e concordia beata, per assistersi a vicenda in ogni bisogno di comune difesa, senza che per questo uno debba pesare od increscere in casa dell'altro, per contraddirlo nella sua più giusta volontà di vivere e reggersi a grado suo.

Aggiungete, che la nostra cara *Patria* vive di circostanze locali affatto eccezionali e sue proprie, per cui sin dall'origine ha potuto, e può sempre provvedere a se stessa.

Aggiungete, che la sola proclamazione del 22 Marzo le ha guadagnato subito la quiete interna, e tutte le simpatie esterne della Dalmazia, dell'Istria, dell'eroico Cadore, della potente e dotta Germania, della Francia animosa, della Svizzera liberalissima, ec. ec.

Aggiungete, che, proclamando una *Repubblica*, non abbiamo già proclamato una *Repubblica Democratica pura*, senza ordine, senza limiti, tanto avversa al pensiero dei saggi, quanto possibile appena in un brevissimo territorio, da poca gente abitato; nè una *Repubblica Aristocratica*, che portasse ai mali del 97; ma bensì quella sola *Repubblica Temperata*, cioè cristiana, ragionevole, e giusta, in cui possano, come un tempo, trovare libertà vera, ospitalità cordiale, e sicuro riposo tutte le Nazioni del Mondo, le quali ben conoscono ed amano grandemente Venezia.

Aggiungete, che la nostra ammirazione e riconoscenza verso il magnanimo CARLO ALBERTO, per quanto operò ed opererà sino al fine pella liberazione d'Italia (in cui la nostra pure comprendesi) saranno eterne ed indubie, cioè saranno constatate *a suo tempo* coi fatti e con ogni monumento d'onore, terminata che sia felicemente l'impresa, senza pensare adesso a significazioni, dedizioni e fusioni, che offuscar potrebbero la purezza medesima del suo stupendo Eroismo,

Aggiungete per ultimo, che la sarebbe cosa ben ridicola (per non dir altro) aver chiamato il Leone fuor del sepolcro per ricacciarvelo svergognato e deriso pochi mesi dopo, senza aver fatto nulla per ridonarlo al corso delle glorie antiche, e rinunziare appena ripreso, il prezioso diritto della libertà originaria, che ci appartiene.

Per la carità adunque della Patria, Concittadini amatissimi, date istruzione ai vostri Deputati, che, in relazione alle sapienti viste del nostro ben amato Governo, sia da essi mantenuto e difeso:

1. Che sin da questo momento, da parte nostra, e per quanto è da noi, non dobbiamo, nè possiamo lasciar incerta ed in sospeso la massima del regime sopraindicato a quiete e tutela della nostra cara Patria; salva sempre ogni ulteriore più particolareggiata dichiarazione in proposito a *guerra finita*;

2. Che perciò dichiarino, che il nostro Provvisorio Governo ha sino a qui ben meritato della nostra cara *Patria* ed amata *Repubblica*; e perciò deve essere remunerato dalla Sovranità Nostra tanto con assegno relativo all'enormi fatiche e studii dei suoi valenti Ministri; quanto con un voto amplissimo di fiducia, che *sino a guerra finita*, e per la *quiete comune*, li corrobora e sostenga coll'esercizio di un *potere definitivo ed assoluto*;

3. Che questa nostra Repubblica abbia finalmente ad essere ritenuta da esso Governo provvisorio qual già la intende, cioè una *Repubblica Temperata*, alla cui rappresentanza concorrano tutte le quattro aristocrazie sociali perpetue della dottrina, della possidenza, dell'industria e degli ottimati.

Dichiarerete per altro ai vostri Deputati, che se mai, oltre ogni credere, a fronte di queste pure e leali dichiarazioni intorno alla gran causa sì della *Nazione*, che della *Patria*, vi fosse non ostante per essere una tal prevalenza di parti opposte da non poter giungere chiaramente alle conclusioni predette; e se dal non accedere a tal prevalenza ne dovesse derivare discordia alcuna (peste da evitarsi a qualunque patto); in questo solo caso (da essere constatato con tutti i mezzi possibili, perchè ne sia responsabile chi di ragione) debbano essi accostarsi colle dovute riserve a quel diverso consiglio, che, salvi i diritti e le convenienze future della nostra carissima Patria, mantenga incolume l'interezza e la salute d'Italia.

Cari Concittadini! Operando in questo modo, e consegnando anzi questa medesima carta ai Deputati che nominerete, potrete tutti aver, se non altro, e come io spero, la contentezza di aver bene adempiuto alle parti vostre, senza disconoscere i benefizj che la Divina Provvidenza vi ha largito finora.

VIVA L'ITALIA! VIVA S. MARCO!

FILIPPO DOTT. SCOLARI.

6 Giugno.

**CITTADINI!**

*L'Italiano e Repubblicano Veneto deve rappresentare  
degnamente la sua nazione.*

1. L'incredulo della Divinità eterna
2. L'empio bestemmiatore
3. Il trasgressore della legge di Dio e della Chiesa
4. Il disprezzatore dei suoi genitori e congiunti
5. L'offensore dell'anima e del corpo del prossimo
6. Lo schiavo di vergognosa passione
7. Il ladro pubblico, o secreto
8. Il traditor della Patria è uno spergiuo che
9. L'usurpatore dell'altrui diritto
10. L'avarò egoista che desidera tutto per sè
11. Il vergognoso ozioso
12. Il vile ubbriacone

Si rende  
indegno della  
Nazione  
Italiana e  
della  
Repubblica  
Veneta.

**CITTADINI!**

Nell'unione sta la forza. Volete rendervi forti nella virtù? Unitevi tutti col pensiero e colla deliberazione ferma di spogliarvi de' vizii; la virtuosa vostra unione sarà benedetta da Dio, ed avrete tutto il diritto alla Nazione Italiana, e sarete più forti difensori della Patria.

Cittadini! negli attuali gravissimi tempi nei quali la Patria abbisogna potentemente di voi per la difesa di voi stessi, siate decorosi nel personale vostro servizio; servite alla Patria gratuitamente per quanto da voi si possa, od almeno siate moderati, nè per avidità del danaro vi rendete indegni di appartenere alla santa Nazione Italiana.

E voi Militi, che destinati siete per la difesa e tranquillità della Patria si nel giorno che nella notte, mostratevi decorosi cessando dai canti importuni e dimostrando a tutti un contegno quale vi domanda la vostra missione e quella divisa che rappresenta la nobile Nazione Italiana.

**ITALIANI!**

Votare adesso per darsi a re CARLO ALBERTO sarebbe:

1. Mettere a prezzo la nostra libertà prima di avere acquistata la indipendenza.
2. Sarebbe un atto vile al cospetto delle nazioni, perchè mostrebbe in noi debolezza di animo.
3. Sarebbe un voto illegale, perchè non abbiamo a fianco tutti i nostri fratelli, che combattono ancora contro il nemico, e un voto incusso dal timore è invalido.
4. Sarebbe finalmente un insulto al generoso CARLO ALBERTO, i cui nobili sentimenti sono espressi nel suo proclama 31 marzo 1848 con

queste parole: « io vengo tra voi non curando di prestabilire alcun patto; vengo solo per compiere la grande opera del vostro stupendo valore così felicemente incominciata ».

ANTONIO PELOSO editore.

7 Giugno.

## BULLETTINO DELLA GUERRA.

ore 5 pomerid.

Un aiutante del generale Armandi, presidente del Comitato della guerra, ha fatto oggi il seguente Rapporto intorno all'arrivo della truppa austriaca a Montagnana.

» Appena giunto in Padova, mi sono recato al Comitato di difesa, ed ho raccolto le seguenti notizie, che tengonsi ufficiali perchè comunicate dal Comitato Distrettuale di Este alle ore 7 pom. di ieri, e confermate con più minuto ragguaglio da due esploratori spediti a Montagnana, e tornati ad un'ora dopo mezzanotte.

Alle 6 antim. di ieri giunsero a Montagnana sei Ulani e 40 Cavalleggeri Lichtenstein per fare gli alloggi dello Stato maggiore. L'Ufficiale, che comandava il distaccamento, ordinò tosto la sospensione del suono delle campane ed anche dell'orologio. Sulle ore due pomeridiane sopraggiunsero 600 uomini di cavalleria di vari corpi collo Stato maggiore. Radetzky alloggiò con Schwartzemberg alla Posta dei Cavalli; il Generale D'Aspre al Palazzo Pisani, ora Splendori; Ernesto e Sigismondo d'Austria presero alloggio in casa Forati; Thurn Taxis al Paradiso; Walmoden da Malvezzi.

Oltre i suddetti cavalleggeri giunsero poco stante 6500 uomini circa d'infanteria del reggimento Sigismondo Herbert cacciatori, due battaglioni di Croati ed Ungheresi, de' quali 5000 circa furono inviati a Pojana maggiore, aggiungendovi 500 uomini di cavalleria, 6 cannoni, e vari frugoni carichi di viveri e di vino, tirati da buoi.

La cavalleria prese accampamento nei Prati detti le *Motte* fuori di Porta Vicenza ove si collocarono altresì sei pezzi di cannone da campagna; ma di calibro maggiore. L'infanteria fu disposta nelle fosse sotto le mura del paese da tramontana a levante presso porta Padova. Sull'imbrunire arrivò altra truppa Austriaca, che si mise a campo poco lungi da Montagnana, e questo contingente si fa ammontare in complesso a 13 in 14000 uomini; l'armata è in pieno disordine, i cavalli sono sfiniti per disagio e fame; anche i soldati mostrano di essere assai stanchi; 2000 uomini, parte cacciatori, parte bersaglieri, sono Italiani. L'artiglieria è di 40 bocche da fuoco; gli avamposti furono stanziati lungo la strada che mette a Pojana, nè trovansi scorte nelle vicinanze di Montagnana, od entro il paese, tranne quelle poste alle case ove abitano i Generali, i Principi e lo Stato maggiore. Gli esploratori riferiscono di aver veduto sei Generali uniti insieme; non esservi però tra costoro D'Aspre, che sta-

vasi in casa con altri ufficiali. L'artiglieria è tutta quanta collocata alla porta del Frassine, e l'accampamento stendesi da Montagnana a Bevilacqua.

Dal disordine e dall'aperto abbattimento in cui trovasi l'armata austriaca, dall'essere giunta la medesima da Ostiglia e quindi da Sanguinetto, tutta scompigliata, si deduce che effettivamente sbaragliata dalle truppe Piemontesi tra Asola e Canneto ne' di passati, ed inseguita dalle truppe stesse, siasi ritirata in Montagnana, non avendo potuto riparare in Mantova, poichè sarebbonsi chiuse le porte della città ai fuggenti dai cittadini ammutinati. Certo si è, che un fatto d'armi di grande importanza è seguito nei giorni trascorsi, ma mancano positive notizie, nè se ne conosce il risultamento. Questo Comitato aspetta d'ora in ora queste notizie, che io mi farò un dovere di partecipare tostamente all'Eccellenza Vostra.

Il generale Wimpffen ha scritto al suo agente di battaglia, perchè gli mandi camicie ed altra biancheria; la lettera è stata intercettata, ed arrestato il portatore. Radetzky ha mandato a procurare alloggi in Asigliano e Noventa; laonde si congetture ch'egli abbia in animo di piegare verso Verona, mettendosi per la strada di Cologna, passando presso Lonigo, quindi a S. Bonifacio, oppure di muovere verso Vicenza, a fine di congiungersi a que' Corpi che discendono da Bassano, parte dei quali sono stati battuti a Solagna, e costretti a retrocedere.

Numeroso è lo Stato maggiore di Radetzky, perchè si compone di molti ufficiali appartenenti a diversi Corpi d'armata che più non si veggono, e perciò si credono distrutti o dispersi. Radetzky giunto a Montagnana fece disarmare subito la Guardia civica, portare le armi al di lui alloggio, e togliere le bandiere italiane. Nessun altro sopruso fu usato agli abitanti. «

Il Comitato Dipartimentale di Vicenza ci scrive in data 6 corrente:

» Sul Canale di Brenta fuvi jeri un vivo attacco. Verso le ore 8  
» antimeridiane d'oggi ritornò a Bassano dalla via di Solagna la truppa  
» austriaca colà diretta, con circa 20 feriti ed un carro di morti, tra i  
» quali un capitano di cavalleria. Il Brenta ne fece vedere altri tre ca-  
» daveri. Siamo all'oscuro come siasi attaccata la zuffa. Soltanto si assi-  
» cura che, giunta la truppa austriaca al punto detto i Fontanazzi, cioè  
» un miglio e mezzo dopo la Chiesa di Solagna, quegli abitanti, valen-  
» dosi delle armi naturali, sassi e mine, sembra ne abbiano fatto macello.

» Da Campolongo alla riva opposta del Brenta si combatteva a fucile.

» Quando la truppa ripiegava sopra le fosse di Bassano, si sentiva  
» tuttora il fragore delle mine, e quelli che ritornarono, furono nel nu-  
» mero di soli 356, quand'erano dapprima oltre 600. «

Da lettere del Friuli sappiamo che il militare di Udine è sempre sull'armi. La notte scorsa (4 corrente) le compagnie di que' volontari Viennesi sono partite per Palma in tutta fretta, chiamate da una staffetta. L'altro giorno Zucchi è giunto fino quasi a Percotto, e fa spesso sortite,

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

*Il Segretario Generale*

ZENNARI,

7 Giugno.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

---

**Decreta :**

1. È proibita l'estrazione dell'oro, argento e rame, sia monetato od in verghe, da Venezia per qualunque porto austriaco.

2. In caso di contravvenzione, le monete od il metallo saranno intieramente confiscati a profitto dell'Erario nazionale.

3. Le barche o bastimenti diretti pei porti austriaci potranno avere a bordo, tutto al più, lire 300 correnti pei loro bisogni.

*Il Presidente* MANIN.

PINCHERLE.

*Il Segretario* J. ZENNARI.

---

7 Giugno.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

---

**Decreta :**

1.° Il cittadino dottor Alberto Muzzarelli, medico in capo delle truppe di terra e di mare è posto in istato di riposo.

2.° Il cittadino dottor Angelo Minich è nominato protomedico delle truppe di terra e di mare.

Venezia, 5 giugno 1848.

*Il Presidente* MANIN.

PAOLUCCI.

*Il Segretario* J. ZENNARI.

---

7 Giugno.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

---

Essendo necessario assoggettare l'ordinamento della Guardia civica ad un Regolamento organico generale;

Veduto il Regolamento organico della Guardia nazionale lombarda;

Sentito il Comando della Guardia civica di Venezia, e la Giunta speciale della Consulta delle provincie unite di questa Repubblica;

Avuto il voto della Consulta stessa;

### **Decreta :**

1. Il Regolamento della Guardia civica, che viene pubblicato col presente decreto, è approvato.

2. Sarà messo in esecuzione nel tempo e nei modi in esso prescritti.

3. Sino alla formazione regolare delle matricole ed alla compiuta attivazione del Regolamento medesimo, si manterrà fermo l'ordinamento attuale della Guardia civica, compiendone i quadri con transitorie disposizioni.

Venezia, li 20 maggio 1848.

*Il Presidente MANIN.*

PALOECAPA.

*Il Segretario J. ZENNARI.*

7 Giugno.

AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

### **Decreta :**

È accettata la rinuncia al posto di capo dello stato maggiore della Guardia civica, chiesta dal cittadino Giuseppe Giuriati.

Il Governo provvisorio della Repubblica, conoscendo i zelanti ed utili servigi prestati da lui, si riserba a valersi dell'opera sua in altri incarichi.

Venezia, 6 giugno 1848.

*Il Presidente MANIN.*

PALEOCAPA.

*Il Segretario J. ZENNARI.*

7 Giugno.

## ISTRUZIONI ALLA TIPOGRAFIA BONVECCHIATO

*Un cartellino comparve questa mattina con le parole seguenti:*

A GUERRA FINITA SI DECIDERÀ.

**NB.** Tutti quelli che hanno sottoscritto al Caffè della Nave furono ingannati con una equivoca intestazione, poichè non il Lombardo-Veneto, ma **ITALIA TUTTA** convocherà l'Assemblea Nazionale.

TIP. BONVECCHIATO.

No a guerra finita perchè sarebbe inesatto: a vittoria compiuta, vale a dire colle parole di re CARLO ALBERTO, dopo l'intera liberazione della patria comune.

Per riordinare poi l'interno reggimento della Lombardia e della Venezia che adesso hanno Governi provvisori, sarà allora convocata l'Assemblea appunto della Lombardia e della Venezia.

Gli altri paesi d'Italia sono riordinati a loro modo: noi riordineremo il nostro.

Quando poi tutti i Governi Italiani, di qualunque sorte siano, saranno costituiti stabilmente senza che vi s'ingerisca l'estero, Dio voglia che tutti s'uniscano in assemblea generale per formar dell'Italia uno stato solo, grande, forte di 24 milioni d'abitanti! Questo dev'essere il voto di tutti gl'Italiani. Ma per giungere a tale unione, che sembra favorita dal destino, incominciamo dall'essere uniti particolarmente, per Dio!

Chi non capisce niente si faccia spiegare da quelli che capiscono, e la Tipografia Bonvecchiato non sia l'ultima di tutto il popolo a farlo.

Del resto all'antico caffè della Nave i cittadini hanno sottoscritto soltanto un desiderio, un voto, una dichiarazione, e si riservarono i propri diritti civili, ed interverranno ai comizj, cioè alle adunanze parrocchiali, e scieglieranno deputati che rappresentino le loro opinioni pel caso che non sia sospesa l'assemblea.

Sia però sempre ella sola Stamperia Bonvecchiato a scagliare impertinenti ed assurde imputazioni, e ne abbia amplissimo permesso, propriamente come quelli di Chio che avevano il permesso di usare atti villani a Sparta.

GIURIATI.

7 Giugno.

## AI PARROCHI ED AL CLERO DI VENEZIA.

L'ufficio vostro pastorale non è stato mai così necessario come nelle circostanze presenti.

L'assemblea convocata pel giorno 18 corr. deve decidere in sostanza, se Venezia debba restare *cominciando dall'indomani* isolata da tutta la terraferma.

Diciamo cominciando dall'indomani: poichè ancorchè si decidesse di non decider nulla fino a guerra finita, l'effetto sarebbe il medesimo. La Lombardia non solo, ma tutte le Provincie della terraferma, eccettuato il Veronese, il Friuli, e Belluno occupate dagli Austriaci, hanno ormai scelto il loro partito tra i due proposti, o di unirsi al Piemonte, o di aspettare a decidere a guerra finita. Essi hanno deciso di non voler aspettare questo termine e questi eventi; ma di voler formare subito quella unione, che garantisce tanto pel presente, quanto per l'avvenire la indipendenza Italiana così dagli Austriaci come dai Francesi. I quali Francesi, e precisamente la Repubblica Francese, hanno venduto un'altra volta nel 1797 le Provincie Venete, ch'essi erano venuti a salvare, agli Austriaci, tenendo per sè le Lombarde col Trattato di Campoformido.

Se Venezia invece di acedere all'invito di questa unione, prende il partito opposto, riusato già dalle Provincie, di attendere fino a guerra finita; le Provincie stesse costituiranno subito in mezzo a loro il Governo Centrale, il Tribunale d'Appello, quello di Revisione, la Contabilità Centrale, ed ogni altro Centrale Ufficio. Venezia ridotta sola non avrà più, nemmeno nel frattempo, denari per mantenere la Marina, gli operaj dell'Arsenale, la massima parte degli impiegati, e quel gran numero di poveri ch'erano finora provveduti dalla Commissione Generale di pubblica Beneficenza ormai ridotta alle maggiori strettezze.

I possidenti divenuti esteri colle loro campagne, saranno obbligati di trasportarvisi, e mancherà il denaro tanto pubblico quanto privato per dar lavoro agli operaj, e smercio ai venditori.

Se Chioggia pure si separasse, ella col suo buon porto, colle foci dei fiumi navigabili, colla sua unione alla terraferma, guadagnerebbe a scapito di Venezia nel commercio marittimo e fluviale.

Tocca dunque al Clero, tocca ai Reverendi Parrochi a far conoscere tali funestissime conseguenze di una decisione, che altri fa credere *innocua*. Tocca a lui ad illuminare i ciechi, ed a rimuovere coloro che acciecano.

Sarebbe facile dimostrare come il partito dell'unione immediata, abbracciato già con immensa maggioranza delle nostre provincie sorelle, sia il più opportuno; come la paura dell'invasione straniera avvenire essendo la ragione del voto di uno Stato Italiano grande e forte; la paura dell'invasione presente sia appunto quella stessa ragione resa pur troppo palpabile al popolo; ben lontano che impedisca ad esso l'uso della ragione; come le leghe dei piccioli producano il Sonderbund; e solamente uno Stato grande Italiano salvi l'indipendenza dallo straniero; come l'amore della forma non debba accecare a segno da sacrificargli la sostanza; come si debba ringraziar Dio dell'ambizione, ove piaccia chiamarla tale, di un governante, se questa gli ha fatto preparare da lungo tempo *l'unico esercito*, che sta per liberare l'Italia, come si debba ringraziar Dio un'altra volta di tale ambizione, se questa combinata coll'interesse del suo popolo e del nostro, non lo rende pago dell'unione delle Provincie Lombarde, e

non gli fa abbandonare le Venete con un secondo trattato di Campofornido; come non sia nè generoso nè utile che il debole pigli ironicamente in parola le proferte utili e generose del forte, per disdegnare una unione, che Dio per la prima volta dopo tanti secoli rende possibile in Italia ad emanciparla per sempre dallo straniero; infine come all'opposto ogni altra ambizione o personale o municipale che conduce alla disunione Italiana, sia riprovevole.

Ma noi non vogliamo entrare in una discussione politica; intendiamo solamente di eccitare l'esortazione dei Reverendissimi Parrochi e del Clero a questo buon popolo di Venezia, affinchè *nello stato attuale di cose*, a chiunque se ne voglia attribuire la colpa, s'è colpa e non merito; egli non si accenda a discordia, e non pronunzii la propria condanna ad un isolamento che sarebbe il suo eccidio.

Non ricasate, o Pastori, il vostro evangelico ministero ad un'opera così salutare.

PIETRO MANDELLI.

7 Giugno.

### GIANJACOPO PEZZI

leggendo nell'ultimo giornale: IL CAFFÈ PEDROCCHI (2 Giugno 1848) i seguenti versi diretti a Venezia:

» Ma sia *crudel* rampogna  
A chi *demente* agogna  
Trarre in *guancial* di sterili  
Alge i deserti di. »

risponde al PRATI, autore di quella poesia:

*Demente!* e da queste alaghe  
Venezia non sorgea,  
Dei secoli miracolo,  
Madre, regina e dea?  
Non fu quest'alga stessa  
Che tenne la promessa  
Di far redento un popolo  
Fuggente a servitù?  
Fu su quest'alga *sterile*  
Che il gran colosso crebbe,  
Che conquistò gl'imperi,  
Che all'Oceano bebbe,  
Signore in mare e in terra,  
Signore in pace e in guerra,  
Insegnatore ai barbari  
D'ogni civil virtù.  
*Steril! demente!* — improvvida,  
Bea la parola, o vate  
Sterile in facil numero,  
*Demente* quando operate:

Scordaste quanto disse  
La vostra voce, o scrisse  
Il variabil calamo  
Che ritentate ancor.  
Voi calpestate il *rudero*  
Sulla cui bianca fronte  
Stassi l'infesto anatema  
Scagliato a Bajamonte;  
Scordate il legno antico  
Su cui tuonava Enrico,  
Che suggeria l'effimero  
Tripudio al vostro cor.  
Per secoli decrepita  
Cedeo Venezia un giorno —  
Giunse i suoi ceppi a frangere,  
E coi suoi figli intorno,  
Rinverginata al sole  
Di magiche parole,  
Diede l'impulso e l'opera,  
Ed altri si affrancar.

Ma, la rea schiatta, il perfido  
 Teutonico drappello  
 Si ringrossava al subito  
 Ruggito d'un *Appello*,  
 E l'orde detestate  
 Per monti e per vallate  
 Irruppero sacrileghe  
 Sul sacrosanto altar.  
 Temeansi infami adulteri,  
 Incendiatori vili,  
 E strozzator di bamboli,  
 E rubator di ovili;  
 Temeano i più vicini  
 Gli esposti lor confini,  
 E il ferro e il fuoco scesero  
 Sul popol che tremò.  
 Venne RE CARLO e libera  
 Sciolse la sua parola;  
 Venne Re Carlo e vennero,  
 Nutriti alla sua scola,  
 I figli e i suoi soldati  
 Per Lui rigenerati;  
 Venne Re Carlo, ed itali  
 Brando e pensier spiegò.  
 Sotto il vessillo ausonio  
 Si rinserrar fratelli;  
 Dall'Alpi al Faro accorsero,  
 D'amor fraterno belli,  
 Migliaja d'animosi  
 Padri, figliuoli, sposi  
 Per ridonare a Italia  
 L'aura di libertà.  
 Ferve or la guerra e tacciono,  
 E taceranno in tutti  
 Le idee che signoreggiano  
 Sovra i fraterni lutti;  
 Ferve la guerra, e sola  
 Sol' una è la parola,  
 Che a tutti sta nell'anima:  
 L'Italia vincerà.  
 Ma, dal *guancial di sterili*  
*Alge* i securi figli  
 Lascian deserti i trepidi  
 Dell'Austria fra gli artigiani?

Questa *demente* Donna  
 Sveste la propria gonna,  
 L'oro profonde e scingersi  
 Per fin dell'armi osò.  
 Pria di posar sui tepidi  
 Di sangue allori suoi,  
 A mille a mille accorrono  
 I milanesi eroi  
 Dove il periglio incalza;  
 Venezia, nuda e scalza,  
 A mille a mille accorrere  
 I figli suoi lasciò.  
 E quegli stessi, improvvidi!  
 Cui l'oro e il braccio scese  
 Dalla *demente* libera,  
 Che sangue ed oro spese  
 Per ridonar la vita  
 A chi chiedeva aita,  
 Gli stessi ora disertano  
 Vinti da vil timor.  
 Pria le preghiere — e n'ebbero  
 Oro, soldati ed armi;  
 Indi il comando — e vinsero:  
 Or diserzione e Carmi!...  
 Cedete alla vergogna  
 Della crudel rampogna:  
*Via lo straniero!* e, libero,  
 Giudichi il vostro cor.  
 Per voi, Poeta, il facile  
 Verso, era meglio vólto  
 A quelli o ingrati, o timidi,  
 Che an chiesto tanto e an tolto  
 E, qual *demente* appunto,  
 Lasciarono in un punto  
 Sovra *guanciaie sterili*  
 Venezia riposar!  
 Siam di Re Carlo, o vogliasi  
 Altro governo scèrre,  
 Sia che si voglia: attendasi  
 Il fine delle guerre;  
 Ma fino al dì che tutta  
 L'oste non sia distrutta  
 Saria vigliacco il vendersi,  
 Vigliacco il disertar.

8 Giugno.

## IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Considerando che la strada ferrata lombardo-veneta è un mezzo rapidissimo di comunicazione tra la città di Venezia ed alcune delle provincie venete, e perciò nelle presenti circostanze altamente interessa la sicurezza dello Stato,

**Decreta :**

1. Il movimento della strada ferrata lombardo-veneta è posto, d'ora in poi, e sino a nuova disposizione, sotto gli ordini di un Commissario governativo dipendente direttamente dal Comitato di guerra.

2. Il cittadino Angelo Milesi è Commissario governativo per gli effetti dell'articolo precedente.

*Il Presidente* MANIN.

*Il Presidente del Comitato di Guerra*  
GENERALE ARMANDI.

*Il Segretario* J. ZENNARI.

8 Giugno.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

COMITATO DI PUBBLICA SORVEGLIANZA

Visto l'articolo II. del Regolamento 25 Maggio decorso N. 6724 del Governo Provvisorio della Repubblica, che estende la ispezione del Comitato di pubblica sorveglianza anche alla Provincia di Venezia;

Ritenuto che, per l'esercizio di questa sua attribuzione, il Comitato stesso ha d'uopo di formare dei centri sussidiarii di azione nel territorio della Provincia medesima;

Esso Comitato di pubblica sorveglianza

**Dispone :**

1. È istituito nella Città di *Chioggia* ed in ciascuno dei Capo-luoghi dei Distretti di *Mestre, Dolo, Cavarzere* ed *Ariano*, un *Comitato filiale di pubblica sorveglianza*.

2. Questi Comitati filiali esercitano il loro ufficio limitatamente al territorio del rispettivo Distretto in tutto ciò che potrebbe compromettere l'ordine politico e la sicurezza della Patria.

3. Essi agiscono da se o dietro ordini di questo Comitato centrale. In ogni caso si pongono in corrispondenza col medesimo.

4. L'esaurimento delle pratiche contemplate dagli Articoli V, VI del citato Regolamento sono di esclusiva competenza del Comitato centrale.

5. I Comitati filiali di pubblica sorveglianza sono rispettivamente composti dai seguenti Cittadini:

CHIOGGIA

GIULIO dott. LISATTI.  
ANGELO PASQUINELLI fu ANTONIO.  
FRANCESCO SUSAN.

MESTRE

DALLA GIUSTA dott. GIUSEPPE.  
VENCESLAO MARANGONI.  
GIUSEPPE TREVISANI.

DOLO  
 VINCENZO MIONI.  
 LORENZO BARCELLI.  
 GIOVANNI VERGA.  
 CAVARZERE  
 GIOVANNI PIASENTI.

GIUSEPPE dott. Busetta.  
 MASSIMILIANO MARCHI.  
 ARIANO  
 ODOARDO GIACOBOLI.  
 GIOVANNI PAOLO CALZONI.  
 LODOVICO ARMARI.

### *Il Comitato*

BELLINATO — COMELLO — MINICH — MOROSINI — ZEN

JACOPO GERA *Segretario.*

8 *Giugno.*

## GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

### CIRCOLARE

*a tutti i Reverendi Parrochi.*

Essendo stato rappresentato che alcuni degli Avvisi pubblicati dai Reverendi Parrochi relativamente alla raccolta delle schede per la nomina dei rappresentanti all'Assemblea contengono disposizioni non uniformi tra loro, si aggiungono in proposito le ulteriori seguenti dichiarazioni:

1. La scheda deve contenere i soli nomi dei proposti a rappresentanti, e non il nome dell'elettore che li propone.

2. Non si può esigere che gli elettori si presentino tutti alla chiesa alla stessa ora; ma appunto per ottenere che il concorso loro possa essere successivo, si dovrà prolungare l'operazione tutto il giorno 9; e ricominciarla *di buon'ora* la mattina del giorno 10, continuandola anche lo stesso giorno quanto può occorrere perchè sia dato sfogo al concorso degli elettori, ed al meno fino a mezzogiorno.

3. Saranno avvertiti i parrocchiani che le schede e gli elenchi contenenti i nomi degli elettori verranno rigorosamente messi sotto suggello, e custoditi dal consesso istituito presso il Municipio.

4. Quanto agl'illetterati, ed alla soluzione di altri dubbi che sono stati promossi, si richiama la Circolare 5 corrente N. 7789 a cui il Reverendo Parroco dovrà dare, non meno che a questa, la maggiore pubblicità, e che qui sotto si riproduce.

*Il Ministro dell' Interno PALEOCAPA.*

*ai Reverendi Parrochi della Provincia di Venezia*

È chiaro che, a forma dell'art. 2.º, se anche il numero degli abitanti di una parrocchia è di molto inferiore a' 2000, dev'essere sempre nominato un rappresentante.

Per numero di abitanti di una parrocchia s'intende il numero delle anime della parrocchia stessa.

Per abitanti elettori s'intendono soltanto gli abitanti maschi della parrocchia che hanno compiuto 21 anno.

Sono eleggibili come rappresentanti tutti gli abitanti maschi della provincia dall'età di 25 anni, compresi i funzionarii pubblici di qualunque categoria, nonchè gli ecclesiastici e i militari.

S'intende essere l'abitazione stabile nella provincia di Venezia che può dar diritto ad essere elettore. Perciò chi accidentalmente vi si trovasse non potrà godere del diritto stesso.

Il parroco provvederà in modo che la consegna delle schede per parte degli elettori avvenga immancabilmente entro il giorno 10 giugno al più tardi, trasferendo anche all'uopo, se occorresse ad altro giorno, qualunque funzione.

Essendo la elezione un atto di consenso, s'intende che chi si trova colpito d'interdizione per difetto mentale non può venire ammesso come elettore.

Prescrivendo l'art. 9.º che la scheda dev'essere *personalmente* consegnata, è manifesto che nessun abitante può in sua vece farsi rappresentare da procuratore.

L'elettore che fosse illetterato dovrà, prima di presentarsi al comizio elettorale, farsi scrivere la propria scheda da persona di sua confidenza.

---

## 8 Giugno.

---

### AVVERTENZE AGLI ELETTORI ED AGLI ELETTI.

---

Il Governo provvisorio della Repubblica Veneta con suo Decreto del dì 3 Giugno 1848 statuisce, che un numero di eletti cittadini:

a) Deliberi se la questione relativa alla presente condizione politica debba essere decisa subito, od a guerra finita,

b) Determini, nel caso che resti deliberato per la decisione istantanea, se il nostro territorio debba fare uno stato da sè, od associarsi al Piemonte.

Lo stabilire la nostra sorte mentre pende la guerra, è contrario al volere del Re di Piemonte, come si esprime col suo proclama del dì 3 Marzo 1848: ma pure gli eletti a senso del decreto sopra citato possono trovare di necessità il decidere: in questo caso sottopongano a calcolo le circostanze, che, con questo scritto, un ingenuo cittadino espone.

Ogni determinazione deve essere relativa alle proprie attitudini, e per stabilirle, quattro sono gli elementi che si devono prendere in considerazione.

#### 1. *Le rendite delle Finanze in confronto della spesa.*

Il ministro delle finanze facilmente darà di queste cognizione, ed avvertirà certo, che la sola Venezia offrirà degl'incassi, dopo la dedizione delle Provincie al Piemonte. Il commercio diminuito diminuisce le rendite.

Un prestito all'estero per uno stato non riconosciuto, si può dire impossibile.

2. *Il fermo volere dei cittadini.*

Verrà ciò a conoscersi dal numero dei volontari arruolati alle armi, dai prestati sussidj, dalle privazioni, dagli stenti ai quali sanno adattarsi, dalle espatriazioni, che pur troppo si osservano di alquanti ricchi per non esporsi ad insolite gravezze: e che si direbbe, se per mancanza di mezzi s'invadessero i possessi degl'istituti pii, se si spropriassero le chiese delle loro preziosità?

3. *Lo stato della guerra.*

Sta al ministro di darci cognizione delle nostre, delle avverse forze; ma di più saranno a calcolarsi i sussidj, che per vicende politiche potrà Napoli in seguito più che in quest'oggi prestare; gli ajuti, che potremo avere dalle popolazioni, eccitate particolarmente a difesa, e vendetta dalla guerra dei barbari: lo sfascio di Vienna, che sembra imminente.

4. *Le relazioni all'estero.*

Queste ci devono servire a determinare che dobbiamo sperare dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Svizzera, dai nostri fratelli Italiani: se la proposta dedizione loro sarà grata; se gioverà a spingere la guerra a più sollecito fine.

Chi stabilisce la sua volontà senza un tale esame spiega il suo desiderio, non consiglia il bene della patria. Quest'esame deve esser fatto da pochi, intelligenti, bene intenzionati: (e qui è da raccomandarsi agli elettori di scegliere chi più merita per questi titoli). Fu pertanto santa la legge del nostro provvisorio Governo che vuole deciso da eletti; e quelli che ricercano sottoscrizioni da persone inette, e che mancano al certo delle cognizioni, che i ministri possono offrire, controperano per assoluto al bene della patria.

Qualora venisse presa la associazione al Piemonte, sarà a determinarne le condizioni.

*Il Cittadino* GABELLI PASQUALE.

8 Giugno.

## VENEZIANI, FRATELLI!

Noi non saremo mai vili . . . .

Fino al termine della guerra ed alla decisione della nazionale Assemblea, cui sola spetta il diritto di fissare le sorti d'Italia, grideremo sempre REPUBBLICA; e se fia necessario, la sosterrremo col nostro sangue. Se poi il giudizio d'Italia proverà la Veneta Repubblica nociva ai comuni interessi degl'Italiani, primi, senza sprone, ne faremo volenterosi un magnanimo sacrificio alla comune patria redenta. In altra guisa non vogliamo nè possiamo operare senza farci indegni di quelle libere Sorelle (1) che prime ci strinser la destra, senza farci infine miserabili agli indiffe-

(1) Le Repubbliche Svizzera, Francese e Stati Uniti d'America.

renti e ludibrio ai nostri nemici. Prima che un tanto sfregio, moriamo onorati noi figli dei Dandoli, dei Zeni, dei Morosini. Questa fiera, non le vili paure, sarà il vero modo di onorare Carlo Alberto la cui anima grande ad altro guiderdone non mira, che a quello con cui la storia e la gratitudine dei popoli liberati da brutale servaggio rendono eterni e gloriosi i nomi dei Monarchi. Così lo avremo ognora più amico e ne saremo degni, poichè le anime grandi non si cibano di vasto dominio, ma di giustizia e di gloria; Egli in fine ce ne sarà grato, se ci vedrà i soli che in mezzo ai più stringenti perigli non venimmo mai meno alla fiducia nelle sue regali promesse. Che se alcune provincie a noi aderenti cedendo ad un vigliacco timore, mostrano vendersi a Carlo Alberto per un aiuto, che le attuali circostanze di guerra non gli permettono d'inviare sì presto, e mentre scelleratamente disconoscono, tentano con ridevoli minacce di condurre nella loro infamia quella Venezia che a loro difesa paga un esercito, si spogliò d'armi, di danaro e di genti, nell'atto che vogliono illudere il magnanimo Re che ci redime, gli fanno il più oltraggioso insulto mostrando credere ch' Ei non siasi mosso in nostro pro, perchè l'impulso gliene sia venuto dal suo grand'animo, ma che avendo assunto in faccia al mondo la maschera del *Protettore* e dell'*Amico*, voglia con empio raggirò profitare della debolezza d'un popolo libero per soggiogarlo con quella mano stessa che gli assicurava protezione ed aiuto. Opera non può essere che di empj Austriaci e di stolti travati questa di suscitare fra noi partito, disunione, debolezza, ed insultare insieme al glorioso Carlo Alberto chiamandolo in tal guisa (come l'austriaco soldato) sleale e mercenario. Ei che si merca una corona immortale di gloria sui campi di battaglia ne conosce tutto il pregio, quindi non degnerà dell'ira sua le vane ciarle de' *scioperati imberbi politici da caffè* e le intempestive dedizioni dei vili, ma le accoglierà col freddo sorriso del disprezzo, mentre Venezia non venendo mai meno a quella nobile antica fermezza, che la fece uscir vincitrice delle più strette vicende, rendendo giustizia in tal guisa al Vincitore di Goito, lo farà andare superbo d'aver cooperato alla salvezza d'una città nobile per tante antiche e recenti illustri memorie.

Cessino dunque, o fratelli Veneziani, le tumultuanti dimostrazioni e le grida disordinate di VIVA e di MORTE. Se ai detti ci dimostriamo teneri dell'onore Repubblicano, non però gridando ce ne rendiamo degni. In campo ci tocca fermare le basi della nostra Repubblica e smentire la taccia di debolezza che i vigliacchi invidiando all'ineruente nostra rigenerazione si fanno arditi di apporci; seguiamo le traccie dei nostri fratelli Veneziani che in Palma ed in Vicenza mostrarono qual sangue corra nelle nostre vene; già sono aperti i Ruoli di volontaria coscrizione, accorriamo numerosi all'armi, e con esse in pugno uscendo dalle nostre sì care lagune in faccia all'abborrito Tedesco, mostriamo ai nostri fratelli Italiani che siam degni di gridare:

VIVA LA REPUBBLICA VENETA!

GIOVANNI BILLIANI Guardia Civica.

8 Giugno.

## AVVERTIMENTI AL POPOLO VENEZIANO.

I. POPOLO VENEZIANO Iddio ti ha dotato d'intelligenza di mente e di bontà di cuore; prima adunque di fare qualche cosa consulta la tua mente ed il tuo cuore.

II. Se alcuno ti dice va, corri in piazza e grida e minaccia per ottenere qualche cosa, rispondi a questo: *Tu sei mio nemico* perchè mi spingi al disordine che turba la quiete della città, e può aprire l'adito agli Austriaci di potervi nuovamente entrare.

III. Se alcuno ti dice: tu sei il Popolo Sovrano, rispondigli, sì, ma nell'Assemblea costituita dai rappresentanti da me eletti e la quale decide dietro discussione e conoscenza di causa: soggiungi che fuori di questa Assemblea non vi è Sovranità e che ognuno è semplice cittadino eguale agli altri.

IV. Quando il Governo che veglia giorno e notte sul tuo bene prescrive qualche cosa, ed alcuno ti consiglia di non ascoltarlo e ti spinge a lacerare dai colmelli i di lui Decreti, di a questo ch'è tuo nemico, perchè senza Governo non vi è vera libertà, ed il Governo non può sussistere senz'essere rispettato e riverito.

V. Se il Governo ti dice: O Popolo sei invitato a scegliere dei rappresentanti che deliberino in Assemblea se la quistione relativa alla presente condizione politica debba essere decisa subito, od a guerra finita, ed altri invece ti consiglia a fare la stessa cosa mediante la sottoscrizione in un libro, non ascoltare chi ti dà un tale consiglio, perchè non è buon cittadino colui che attraversando le viste del Governo ti eccita a manifestazioni illegali.

VI. POPOLO VENEZIANO ricordati che MANIN e TOMMASEO sono stati in prigione ed hanno esposto la loro vita per il tuo bene. Non dovrai dunque riporre in essi la tua fiducia? Se adunque eglino ti dissero di raccoglierti mediante i tuoi rappresentanti in Assemblea, a questa Assemblea rivolgi la tua attenzione, abbandonando le sottoscrizioni e non curando quelli che te la consigliano perchè essi non conoscono il vero bene della patria.

Accolgi volentieri, o POPOLO VENEZIANO, questi avvertimenti che partono da un cuore che ti ama e che desidera che tu abbia essere sempre prospero e felice. —

ADRIANO CIBIN.

8 Giugno.

## CITTADINI!

Siete chiamati a nominare Deputati per gravissimo oggetto.

Si tratta della salute della patria. Scegliete persone savie, intelligenti, oneste, morali.

Abbiate in vista che il Governo stabilito nel giorno 22 Marzo in cui Venezia prodigiosamente liberavasi dallo straniero, non poteva a quel momento conoscere che in quel giorno stesso liberavasi anche la capitale della Lombardia, formante l'altra porzione dello Stato, in cui Venezia colle a lei rimaste Provincie da 34 anni era compresa. Venezia che dalla sua fondazione era stata sempre Repubblica, prima democratica, poi aristocratica, ed invasa dagli stranieri subito dopo che questa aveva ceduto al popolo il Governo. Venezia la di cui bandiera era stata sempre rispettata per tutta Europa anzi per tutto il mondo, il di cui S. Marco era amato singolarmente dai Dalmati che tuttavia ne conservavano ancora quale reliquia, le insegne.

Non ebbe dunque torto a quel primo momento il provvisorio Governo di proclamare la Repubblica e d'inalberare il leone di S. Marco sulla ragionevole lusinga che quel nome avrebbe attratte le simpatie non solo delle antiche Provincie tutte della Venezia; ma forse di altre finitime ancora, e sperava non senza ragione che i popoli d'oltramare a questo conosciuto vessillo affezionati, sarebbero accorsi ad affratellarsi alla rinasciente Repubblica democratica che tutti a sè chiamava non come sudditi, ma come socii e fratelli in uno stesso Governo, e con eguali diritti; e per tal modo potevasi ricomporre uno Stato abbastanza potente da poter onorevolmente figurare nella gran Lega Italiana che forma il desiderio di tutti gli abitanti dai settentrionali confini del glorioso Cadore a Capo Passaro, e dall'Isonzo al Rodano, e senza la quale perfetta unione sì politica che doganale, non potrà mai l'Italia mantenere l'intera sua indipendenza.

Ma l'evento non corrispose alla concepita idea: Milano appena liberata invocò il soccorso del suo vicino, potente ed agguerrito Piemonte. Quel soccorso già predisposto non si fece attendere; l'esercito Piemontese volò fino al Mincio ed assicurò la Lombardia eccetto Mantova liberandola dallo straniero, vinse il nemico, passò anche il Mincio assicurando d'un tratto colla Lombardia anche i proprj Stati. Forse l'idea di un governo Repubblicano non confaceva ai Lombardi che obbedirono sempre a qualche Sovrano, e la gratitudine del beneficio ottenuto, la tranquillità di assicurarsi anche in seguito una potente protezione, e difesa, li persuase tutti ad unire le loro sorti a quelle del Piemonte, e senza attendere il fine della guerra che pella concentrazione delle forze nemiche fra quattro fortezze mostrava non poter esser vicino, decisero di unirsi alla Monarchia Costituzionale del Piemonte a patto che un'Assemblea generale costituente darebbe in seguito al nuovo Stato una Costituzione più liberale d'assai di quella attualmente nel Piemonte fissata, a segno tale che toltone il nome di Re, le di esso attribuzioni poco avrebbero differito da quelle di un Presidente.

L'impazienza di alcune Provincie della Lombardia anticipò la dichiarazione che in seguito secondata dalla capitale, fu poi imitata dagli Stati di Parma, e di Modena che si sciolsero dai rispettivi loro Sovrani.

Frattanto lo straniero radunò nuove truppe, invase alcune delle Venete Provincie, non riuscì da per tutto perchè discacciato dal Cadore, da Chioggia, da Treviso, da Vicenza; Palma ed Osopo gli resistono, ma i paesi intermedi ne sono continuamente infestati con sommo danno delle

esposte popolazioni, e dei possidenti. Il Veneto Governo quanti soccorsi gli fu possibile mandò alle Provincie sorelle che, meno la sempre occupata Verona, dichiaravano tutte da principio la loro unione a Venezia. Uomini, armi, munizioni, denaro tutto fu dato, tutto sparso per porgere ad esse la possibile assistenza. Ciò non ostante l'esempio degli altri popoli dell'alta Italia, il desiderio di assicurar la futura lor condizione, la speranza di un più valido soccorso, la vista della forza, e del valore dell'esercito Piemontese guidato dal Re guerriero che in compagnia de' suoi figli combatte per la liberazione di tutta Italia, spronò tutte quelle non occupate dal nemico, compresa pure la Provincia stessa di Venezia, a dichiarare che vogliono unirsi alla Lombardia, ed al Piemonte, anche se Venezia unire non vi si volesse; che dunque la eccitavano a sollecitamente dichiararsi volenterose di restarle unite se dessa a tal partito accedesse, altrimenti fin d'ora pianterebbero altrove il loro Governo centrale.

Ecco, o cittadini, lo stato attuale delle cose. Venezia che pella flotta sgraziatamente carpita, non potè ottenere oltre mare gli sperati vantaggi, che ora abbandonasi da tutte, e dalla sua stessa Provincia, è dunque nel bivio orrendo o di seguire come fece prudentemente Milano l'impulso delle Provincie, o di rimanersi sola, e nuda città pel nome di Repubblica, senza terre che la alimentino, senza rendite che ne sostengano le gravissime spese, senza commercio, perchè colle altrui dogane piantate al termine delle lagune, senza mezzi di attivare il suo quanto meraviglioso, altrettanto dispendioso Arsenal, senza boschi e terreni che gli procaccino il legname, e le canapi, colla necessariamente costosa difesa dei suoi Forti di terra e di mare, e colla certezza di vedersi abbandonata dai suoi più doviziosi possidenti che per necessità porterebboni ad abitare le loro terre divenute di estera appartenenza, e dai suoi principali commercianti, che inceppato d'ogni parte il commercio, vedrebboni per mancanza di marina e di territorio, e resterebbe soltanto colla parte più misera di sua popolazione, chiedente invano lavoro, chiedente pane e soccorsi senza poterli trovare, perchè mancherebbero i ricchi, e perchè la sua separazione da ogni Provincia farebbe perdere alli suoi Istituti di Beneficenza oltre le rendite che sono a carico dello straniero, forse quelle ancora che dipendono dallo Stato di cui faceva parte fin'ora, e dal quale adesso per sola sua volontà trovandosi divisa, avrebbe a temere ogni danno, che l'interesse proprio della vicina Chioggia recare potrebbe al suo già rovinato commercio, ed alle sue stesse lagune, coi vantaggi che quella città otterrebbe come unico porto del nuovo Stato sull'Adriatico, e colla deviazione delle foci dei fiumi che tutte a danno delle sue lagune si rivoglierebbero.

Rifugge l'animo, o cittadini, dall'immaginare una tale situazione di cose.

Votate adunque voi pure per l'unione, e per la pronta unione col grande Stato che va a formarsi, e che anzi è già formato di tutta l'alta Italia, il quale andando ad essere la parte più forte della gran Lega Italiana, porterebbe a Venezia con una larghissima libertà costituzionale, tutti i benefizii che seco porta un vasto territorio da cui sarebbero sostenute le gravose spese di sua difesa e della sua marina; verrebbero con

sommo utile del popolo attivati li lavori dell'Arsenale, aumentata la sua marina di guerra, protetta la mercantile, sostenuti colle recuperate loro rendite gl'Istituti di Beneficenza a vantaggio dei 36 mila poveri che in essa si trovano, fiorente ne tornerebbe il commercio pel sempre migliorato suo porto porgendo mezzi al perfezionamento delle due dighe, e per le linee di strada ferrata che compite che fossero, la unirebbero da un lato a Genova, dall'altro a Como ed alla Svizzera, ed avrebbe la lusingante prospettiva dell'andamento attuale del gran commercio Europeo di poter ritornare l'emporeo del commercio del Levante, e dell'Indie.

Un ultimo riflesso, o cittadini, deve certo decidere senza alcun dubbio l'opinione d'ogni individuo ragionevole, e far propendere per una immediata unione piuttosto che per un isolamento anche brevissimo. Se dal nuovo vasto Stato dell'alta Italia si venisse a trattati col nemico, ed è noto che l'immortale PIO IX cerca d'interporvi, quale orrendo pericolo non vi sarebbe per una città affatto isolata, da tutti discorde, e per ciò forse anche invisa? Gli Stati piccioli e men forti furono sempre in simili occasioni sacrificati. Il pericolo è tale che fa raccapriccio il pensarvi.

La prudenza adunque, o cittadini, insegna di calcolare i danni e le utilità da un lato, e dall'altro insegna di sacrificare anche una idea prediletta, ma pur troppo dimostrata dannosa, al grande, al vero, all'unico costante scopo di una durevole e fondata prosperità.

UN VOSTRO CONCITTADINO.

9 Giugno.

## MINISTERO DELLA GUERRA.

Se fu mai necessario che il soldato non abbandoni neppure per poche ore le sue file, è questo il tempo di farsene una legge assoluta, mentre il nemico ci sta a fronte su tutti i punti e in tanta prossimità, e l'abbiamo come a dire tra noi. Intollerabile è perciò l'abuso introdottosi nei volontarj di domandare ad ogni momento permessi per allontanarsi dai loro corpi, e non lodevole la facilità dei Comandanti nell'aderire a tali richieste. Ora, a togliere siffatto inconveniente, dannoso al buon servizio ed alla causa che sosteniamo, si vieta ai Comandanti dei corpi di truppe di accordare permessi senza una dimostrata necessità, la quale cadrà altresì sotto la considerazione dei superiori che, per l'avviso 2 giugno corrente di questo Comando di piazza, devono munire del *visto* i relativi passaporti.

Non si lascia in quest'occasione di ricordare a tutti i militari, si nazionali che esteri, che qualunque di essi venga sorpreso nella città di Venezia senza regolare permesso, sarà immediatamente arrestato e tradotto al suo corpo di brigata in brigata.

*Il Presidente del Comitato Centrale di Guerra*

GENERALE ARMANDI.

## ALLA GAZZETTA UNIVERSALE D' AUGUSTA.

Noi abbiamo già dato nel Numero 140, la più formale mentita alle calunnie, che i bullettini pubblicati a Trieste spargevano circa il trattamento usato ai feriti austriaci caduti in mano degl' Italiani. Abbiamo dichiarata alla faccia del mondo per una impudente menzogna l'asserzione di quelli, che fossero stati fucilati a Castelfranco dei feriti austriaci, mentre da per tutto essi sono trattati come fossero dei nostri. Ora apprendiamo da una corrispondenza, che la *Gazzetta Universale d' Augusta* del 3 giugno ha da Conegliano, in data del 31 maggio, che l'accusa partiva dal tenente maresciallo Welden, e contemporaneamente ci giunge sott' occhio il suo proclama e la risposta che gli fa il generale Durando ed il certificato di due ufficiali prigionieri e feriti, che dai crociati veneziani vennero coi loro custodi presi a Cittadella, e condotti a Vicenza. Crediamo di non dover aggiungere altro, dopo una simile testimonianza. Speriamo che la *Gazzetta Universale d' Augusta*, la quale, sebbene in codesto non sia sempre servita come si conviene da' suoi corrispondenti, desidera di mantenersi la riputazione dell'imparzialità storica che vorrebbe avere, e riporti tali testimonianze, e faccia la dovuta giustizia circa ai mezzi disonoranti, di cui l'Austria si serve nella guerra contro l'Italia. La Germania, la quale si rallegra che il principio liberale, se non ebbe la vittoria, pure si fece strada in Austria, saprà allontanare da sè la responsabilità, tanto degli atti commessi dalle truppe austriache in Italia, quanto delle calunnie che spargono su di un paese, che non vuol essere di nessuno. La *Gazzetta d' Augusta* poi ha tanto più dovere di far conoscere il vero delle cose, in quanto che col suo mezzo le calunnie si spandono per tutto il mondo. Riguardo alle promesse del maresciallo Welden, leggano i Tedeschi quelle che fece l'arciduca Giovanni nel 1809, e Nugent nel 1814 agl' Italiani, e dicano se ci fu mai un paese che meno di codesto possa credere alle promesse dello straniero. Sappia la Germania che l'Italia è ormai un terreno, sul quale i Tedeschi e gli altri stranieri possono avere sepoltura, ma non mai mietere gloria, nè avervi dominio. Qui transazioni di nessuna sorte non sono possibili. Del resto i consiglieri irresponsabili di Ferdinando da Innsbruck, più che a riconquistare l'Italia ed a scomunicare gli studenti di Vienna, dovrebbero pensare ai governi provvisorii, che si vanno stabilendo nel cuore della monarchia austriaca, e che il sangue italiano sparso da' suoi soldati non è cemento che possa consolidare il crollante suo trono. Il governo austriaco che non seppe conoscere l'Italia in tanti anni, che la dominò, non la conosce neppure adesso. Non sa, che quelli che combattono adesso la guerra dell' indipendenza italiana, sono i più nobili cuori dell'Italia, e che questa è una lotta dell'intelligenza, nella quale scrittori, scienziati, poeti, combattono e muoiono sul campo come il loro Körner famoso, il quale, se non fosse caduto nella lotta contro lo straniero, avrebbe forse soggiaciuto alla sorte dei Pellico e delle altre vittime italiane.

## Proclama.

A voi, Italiani delle provincie venete, vengo ad offrire pace e perdono in nome del vostro re costituzionale. Le armi dell'esercito, da me capitanato, non sono rivolte contro di voi, purchè ascoltiate la voce della ragione, del dovere. Potrò allora usarne solo per difendervi, e proteggervi. All'ombra dell'autorità legittima ricostituita, e col mezzo della severa disciplina che saprò mantenere fra le mie truppe, tornerete liberamente alle usate occupazioni, godrete della tranquillità consueta del focolare domestico; riprenderete le cure più care delle vostre famiglie, gioirete pur anco della libertà costituzionale, e della pienezza della vostra dignità nazionale, giusta le intenzioni già manifestate da S. M.

Ma fra voi vi sono introdotti dei militi stranieri, violando senza provocazione la fede dei trattati. Si sono ancora intruse delle ciurme sregolate, le quali, inetti a combattere per la rivoluzione, abusano del segno della Croce per immergere nella desolazione il vostro bel paese, per disonorare la nazionalità italiana con crudeltà inaudite. L'assassinio commesso dai Crocesegnati il giorno 22 corrente sui feriti austriaci nello spedale di Castelfranco, dove furono raccolti dalla pietà della vostra guardia nazionale, resterà per sempre registrato negli annali della storia, come marca d'infamia di quest'orde degne di universale disprezzo.

Contro questi intrusi muoverò una guerra di sterminio. Saprò pure difendere i sacri diritti della corona contro tutti li nemici esterni, nè cesserò dall'impresa, finchè non siano respinti dentro i loro confini.

Separatevi dai perfidi propugnatori di una causa ingiusta. Spingeteli a cimentarsi colle mie forze in campo aperto, dove mi troveranno pronto al combattimento in ordinata battaglia, ma non tollerate che cerchino rifugio dietro le vostre mura, onde il colpo diretto contro di loro non ferisca mio malgrado anche voi, cui desidero usare solo i beneficii della pace.

Vi esorto dunque a prestare la vostra cooperazione onde espellere i fanatici intrusi, i quali, nulla avendo da perdere, per nulla si curano del vostro buon essere, intenti solo a saziare la loro rabbia e cupidigia con rapine ed eccidii.

Ho giurato il loro estermio, onde ritornino fra voi il buon ordine e la pace, cui dovete la prosperità del vostro bel paese.

Non aspiro del resto alle vostre simpatie, non intendo vincolare le vostre opinioni, nè imporvi alcuna credenza politica. Voglio solo ristabilire la tranquillità ed il buon ordine. Voi siete abbastanza avveduti e troppo ben provveduti di mezzi di fortuna, per non sentire il bisogno di assecondarmi nel mio intento.

Nel mio quartier generale, Conegliano 31 maggio 1848.

*L'I. R. tenente maresciallo, e com. del corpo di riserva*

WELDEN.

## A S. E. IL TENENTE MARESCIALLO WELDEN

*comandante il corpo di riserva.**Vicenza li 7 giugno 1848.*

ECCELLENZA!

La lettura del proclama dell' E. V., nel quale accusa i Crociati Italiani d'aver maltrattati ed assassinati i feriti fatti prigionieri in Cittadella (non in Castelfranco, come, per inesatte informazioni, esprime il proclama), e bandisce contr'essi guerra d'estermínio, m'ha altamente sorpreso.

Voglio credere che l'E. V. sia stata ingannata da false relazioni.

I feriti rimasti in Cittadella furono fatti prigionieri secondo le leggi di guerra; ma, a norma egualmente di queste leggi, quali vengono osservate dalle nazioni civili, sono stati trattati con tutti i riguardi che merita la sventura. Essi si trovano nell'ospedale militare di Vicenza, assistiti e curati al modo istesso dei nostri.

Fra noi il prigioniero, e molto più il prigioniero ferito, è considerato quale fratello.

Tengo per certo che l'E. V., meglio istruita della verità, e conoscendo che neppur tra' nemici è permessa la calunnia, vorrà trovar modo onde le truppe, che ha sotto i suoi ordini, vengano tolte da un errore che potrebbe avere deplorabili conseguenze.

Ov'esse tenessero per fatto certo che i loro compagni sono stati vilmente assassinati, sarebbe da aspettarsi che un giusto sdegno li portasse a rappresaglie, che darebbero alla guerra attuale un carattere d'atrocità vergognoso e fatale ad ambe le parti.

Il mio dovere m'imporebbe allora di far conoscere a S. M. Carlo Alberto lo stato delle cose. Son certo che l'animo suo generoso rifuggirebbe sempre da ogni atto inumano; ma ignoro al tempo stesso a quali risoluzioni potrebbe costringerlo verso i numerosi prigionieri ed ostaggi, che si trovano in mano degl'Italiani, l'indeclinabile dovere di proteggere questi contr'ogni violazione delle leggi dell'umanità e della guerra.

Sig. maresciallo! i Crociati Italiani, ch'ella mal informato, ne son certo, ha accusati d'un vile e barbaro assassinio, sono uomini che hanno abbandonato casa, famiglia, interessi, abitudini; che incontrano insolite fatiche, continui pericoli, ed espongono le sostanze e la vita pel più nobile degli umani affetti, l'amor della patria. Essi seguono il nobile esempio, dato dalla Germania nel 1813, quando scosse con simile eroismo il giogo dell'invasione francese. Cotali uomini, accompagnati dai voti di tutta la civiltà cristiana, si possono combattere, uccidere, ma non si debbono disonorare.

La pubblicazione del proclama dell'E. V. mi costringe a rendere egualmente pubblica la lettera, che ho l'onore di dirigere, onde serva in faccia all'Europa di protesta contro le accuse, che in seguito a falsi rapporti sono state mosse contro i Crociati Italiani. Alla quale protesta aggiungo quest'altra, colla quale dichiaro altamente che, se per disgrazia si trovassero, fra quelli che combattono per la santa causa, uomini che

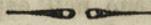
in avvenire fossero capaci di macchiar loro stessi ed il nome italiano con atti contrarii alle leggi della guerra e dell'umanità, farei ogni sforzo onde averli nelle mani e farli severamente punire.

Finchè però questi combattenti si portano come hanno fatto sinora, nobilmente e senza taccia veruna, è mio dovere tutelarli e proteggerli tutti egualmente, appartengano alla linea, o siano tra i civici od i volontari.

Tengo per certo ch'ella, sig. maresciallo, non ha in animo di trattarli in modo diverso. L'opinione pubblica si sdegnerebbe di simile differenza, e S. M. Carlo Alberto, che s'è fatto così nobilmente solidale di quanti combattono per l'indipendenza italiana, non sarebbe certo disposto ad ammetterla.

Gradisca, sig. maresciallo, l'espressione della mia alta considerazione.

IL GENERALE COMANDANTE.



DE L'HÔPITAL MILITAIRE NATIONAL DE VICENCE.

DECLARATION.

*Les soussignés certifient qu' ils ont été transférés à l'hôpital de Vicence le 24 mai, et que depuis ce jour ils y ont été traités, et soignés avec tous les égards possibles, tant pour les secours de l'art que pour le service personnel des divers employés de l'intérieur, en foi de quoi ils constatent la présente déclaration en y apposant leur signature authentique.*

*Vicence, le 6 juin 1848.*

VERBESTSCLES capitaine lieut. du 1. batt. de guerre du louable Illirien Banat.

LOTHAR VON GRÖSSING lieutenant du 1. bataillon du régiment Illirien Banat.

*Pour traduction conforme Ch. de Lentulus.*

*Le soussigné, commandant la batterie étrangère au service du St. Siège déclare et certifie que les susdits Officiers l'ont assuré de vive voix que leur déclaration suffisait pour constater le traitement et les soins également accordés aux 40 soldats blessés qui se trouvent avec eux. En foi de quoi.*

*Vicence, le 6 juin 1848.*

Chev. DE LENTULUS.

*Pour légalisation de la signature du chev. de Lentulus.*

*Vicence, le 6 juin 1848.*

Le Col. M. AZEGLIO.

Questo è il proclama del tenente maresciallo Welden, questa la lettera che, a tutela del vero e dell'onore italiano, ho creduto dirigerli; questo l'attestato de'buoni trattamenti ricevuti dai prigionieri feriti, che i loro ufficiali richiesti, ma spontanei, hanno firmato.

L'esercito austriaco ha sparsa la desolazione e l'incendio sulla terra italiana, ha manomesso, ucciso gl'inermi, perchè questa terra scuote sdegnosa il giogo dell'oppressione straniera. Noi, all'opposto, trattiamo come fratelli coloro che, venuti a portar il ferro ed il fuoco fra un popolo generoso, caddero per la sorte dell'armi nelle nostre mani. Veda l'Europa che le barbarie dell'Austria non ebbero potere di rendere barbara anco l'Italia, e l'Europa e Iddio siano giudici fra essa e noi.

Alle lusinghiere promesse contenute nel proclama, non accade rispondere. I trentatrè anni, che tenner dietro alle promesse del 1815, s'incaricarono anticipatamente della risposta.

Seguitiamo dunque innanzi nella gloriosa via, che, segnata e benedetta da Dio e da PIO IX, vien resa ogni dì più ampia ed agevole dalla spada di Carlo Alberto, e seguitiamo in essa generosi al pari che valenti. Nessuna macchia appaia sullo splendido vessillo della indipendenza italiana, e la santa causa trionfi dell'armi nemiche col valore e colla costanza; delle calunnie, colla generosità e la virtù di chi combatte per la giustizia e pel dritto.

DURANDO.

Ecco un altro documento, che fa fede della civiltà austriaca:

## A V V I S O

È venuto a mia cognizione, che siasi organizzata, e si mantenga una clandestina corrispondenza da qui, ed i paesi tuttora occupati *dal nemico*, e segnatamente le città di Treviso e di Venezia, ed ho potuto anche scoprire le vie nascoste, che servono a questo fine. Ho pure con mio rincrescimento rilevato, che un numero di *malintenzionati* non si stanchi di disseminare *false* notizie sui fatti della guerra, colla mira di rianimare il partito *rivoluzionario*, e di sparger *l'inquietudine fra le popolazioni tranquille, che appena cominciano a fruire dei benefizii del ristabilito ordine pubblico.*

Determinato a reprimere tali *disordini*, che sì da vicino interessano i riguardi della *missione* affidatami da Sua Maestà, trovo di mettere in avvertenza il pubblico, che farò tradurre al mio quartiere generale chiunque si presterà qual istrumento di una corrispondenza coi paesi occupati *dal nemico*, o fosse maliziosamente per approfittarne, e così pure i fabbricatori, e malintenzionati propagatori di false notizie in odio delle armi di Sua Maestà, onde essere consegnati entro 24 ore *al giudizio militare*, e giudicati secondo *gli usi della guerra.*

Dal quartier generale del corpo d'armata di riserva,  
Conegliano li 5 giugno 1848.

L' I. R. tenentemaresciallo e comandante in capo  
WELDEN.

10 Giugno.

(Dal Libero Italiano)

## AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI DI SICILIA.

La diplomazia in Italia e fuori d'Italia continua i suoi infernali maneggi per inceppare i più generosi moti dell'italiana rivoluzione. L'inganno è l'arte favorita degli Escobar, onde rigurgitano ancora i gabinetti e le reggie d'Italia.

Finchè dei giornali prezzolati dai vecchi o dai nuovi tiranni si studiano a mettere in circolazione impudenti ed assurde menzogne, noi possiamo tacere fidando nel senno de' nostri fratelli, i quali abbiano a scorgere la macchia originale di ogni bugiarda asserzione.

Ma quando cotali asserzioni tendono ad infamare la parte più generosa d'Italia, quando esse vengono proclamate solennemente da un Ministro degli affari esteri, nel seno del primo, del più coraggioso fra i Parlamenti Italiani, ci corre obbligo sacro di smentirle altamente.

Noi non possiamo, o Cittadino Ministro, supportarvi la perfida intenzione d'ingannare la Sicilia e l'Europa. Tutto anzi concorre a provarci che voi medesimo foste ingannato quando, sulla fede dei ricevuti dispacci, avete detto nella Tornata 26 maggio alla Camera dei Comuni, che la *Repubblica Veneta ha già dichiarato di DARSÌ IN MANO a Carlo Alberto*.

Sappiate dunque, o Ministro, che la Repubblica Veneta non è uscita di mano a un tiranno per gettarsi codardamente in quella di un altro. Sappiate, o Ministro, che i Veneziani aborriscono tutti dalle dinastie siccome dall'unico inciampo all'italiana unità. Dite ai nostri eroici fratelli di Sicilia, che continuino a guardare Venezia siccome il palladio della libertà italiana. Dite pure che il Governo della Lombardia, mancando al proprio programma, ha trascinato anche i dipartimenti della nostra Repubblica appiedi della dinastia di Savoia. Ma soggiungete che Venezia non s'è lasciata atterrire nè dalla guerra che le serve d'intorno, nè dalle intimidazioni lombarde, nè dalla diserzione de'suoi fratelli delle provincie.

Il Governo della Repubblica Veneta non violò il suo mandato, non adottò forme illegali onde spingere i suoi concittadini alla intimata decisione.

Egli ha declinato questa tremenda responsabilità, convocando per il 18 corrente un'Assemblea eletta dal suffragio universale della nazione. Starà a lei il decidere con vera conoscenza di causa e con tutta la piechezza del suo mandato quali saranno i destini della Repubblica Veneta. Finchè penderanno le sue deliberazioni, nessuno potrà dire che la *Repubblica abbia dichiarato darsi in mano a nessun sovrano*. E v'ha tutto a sperare che l'Assemblea non ci meni a questa funestissima conclusione.

Tuttavolta, o Ministro, per farvi conoscere la situazione, meglio assai che nol facciamo i vostri dispacci, dirovi avere anche re Carlo Alberto mancato alle promesse fatte ne'suoi proclami, con cui diceva di accorrere in nostro soccorso. Carlo Alberto disse di venire *senza presta-*

*bilire alcun patto, essere sua ferma intenzione che della forma di governo non si trattasse che a guerra vinta.* E re Carlo Alberto accetta nel suo quartier generale le dedizioni parmigiane, piacentine modenesi e lombarde. E la guerra è tutt'altro che vinta, e l'inimico insiste più che mai sul suolo lombardo-veneto, di cui occupa e devasta un'ingente porzione. Mentre gli eroici Alpigiani del Cadore muoion di fame difendendo disperatamente l'importante lor posizione, re Carlo imbandisce prandii a' delegati delle provincie anelanti di rimettere il giogo sul collo dei loro concittadini.

Re Carlo non ha dunque nè smentiti, nè rispinti, nè differiti gli atti di sudditanza che gli si vollero fare.

Ora vediamo se in questi due mesi in lui sia stato più potente il machiavellismo o la spada.

Col machiavellismo egli conquistò Milano e le provincie Lombarde, conquistò Parma e Piacenza, conquistò Modena e Reggio, conquistò Vicenza; Rovigo, Treviso e Padova.

Colla spada ei non conquistò che Peschiera.

Col machiavellismo ha cacciata la libertà da tanta parte d'Italia.

Colla spada egli non ha cacciato neppure un battaglione austriaco fuori d'Italia. Il suo soccorso non impedì che Udine e Belluno ricadessero in poter degli Austriaci.

Le sue stesse vittorie sembrano portare i frutti della sconfitta.

Dopo la presa di Peschiera e il fatto di Goito, Crema e Cremona da un lato, Vicenza dall'altro, in pria sicura, alzano le barricate, perchè l'Austriaco è alle porte.

Tali sono, o Ministro, i pericoli e i danni dei vostri fratelli Lombardo-veneti, pericoli e danni d'Italia tutta.

Possa fra tanto non andare inulto il sangue che i prodi Toscani versarono a torrenti nei campi di Montanara! Possa quel sangue impetrarci dal Dio delle battaglie non già la cacciata, non la vittoria, ma l'eccidio di tutt'i nemici d'Italia! Che i successori non degeneri del Ferruccio, che i degni compatriotti del Guerrazzi siano eternamente consecrati nelle nostre memorie!

F. T. ANSERINI.

10 Giugno.

## CORPO DEI VOLONTARJ PER LA DIFESA DI VENEZIA E DEI FORTI.

Compilato il regolamento disciplinare del Corpo dei volontarj Veneti per la difesa della Città e dei Forti, s'invitano tutti quelli che ne formano parte, a trovarsi Martedì venturo, saranno li 13 andante mese alle ore 9 antimeridiane nella Caserma della Celestia per prendere cognizione del Regolamento

stesso, e quindi venire a definitive misure per l'organizzazione del Corpo.

*I Cittadini proponenti*

COLLALTO — MANZINI — VIANELLO.

10 Giugno.

### RISPOSTA AL CITTADINO PIETRO MANDELLI.

Il suo indirizzo ai Parrochi ed al Clero di Venezia ha per fine di far girare la testa ai Parrochi, ed al Clero, perchè questi facciano girare la testa ai Parrocchiani. Perdoni, mio Signore, se gli dico, che la sua testa non solo è in giro, ma in viaggio.

La condotta dei Parrochi e del Clero generalmente fu saggia: seppero come condursi, e lo sapranno anche per l'avvenire. Non hanno bisogno d'istruttori per parlare al popolo, e se nelle presenti circostanze volessero istruire il popolo, trarrebbero argomento dal Libro I. dei Re al Capo VIII.

Faccia ella adunque di pensare qual vantaggio produssero li numerosissimi suoi fogli mandati ai Parrochi ed al Clero perchè abbiano a studiare e poi predicare la sua dottrina.

Ritenga, o Signore, che il nostro Clero è saggissimo, e quindi vuole sostenere la propria stima presso il popolo. Guai se seguisse il suo consiglio! per lo meno decaderebbe dalla opinione del maggior numero dei cittadini, senza dire che smentirebbe li suoi principii.

*Viva la Repubblica!*

*Il Cittadino*

ANGELO BARASSUTTI.

### RISPOSTA A GIUST. A. SPAGNUOLO GUARDIA CIVICA.

Gratissimo ai fogli della sua seconda Edizione che fece introdurre in molte famiglie, poichè quelli della prima Edizione furono giustamente lacerati, mi fò dovere di pregarla, a voler dire al cittadino S. autore del pubblicato suo scritto, che non dovea arrossire di porre il proprio nome, e pregarla della sua firma. Il cittadino S. con un noiosissimo *si tratta di sapere*, mostra una curiosità troppo impaziente: saprà tutto dall'Assemblea, che vorrebbe impedire: innoltre dice, *conti vogliamo e conti chiari*: questi conti li vedrà, anzi li farà l'Assemblea rappresentante il popolo.

Ella può ben vedere, Sig. Spagnuolo, che il suo S. vuol sapere improvvisamente troppe cose, ed ella sa pure che questa curiosità nasce in lui dal desiderio di veder caduti dalla meritata pubblica stima quelli, che sono li principali tra li membri *del buon Governo provvisorio* della Repubblica Veneta. Il vile è capace d'invidia, e la virtù è sempre perseguitata dalla viltà.

È pregato poi di dire al suddetto S. che non dovea fingersi povero: quale stranezza, anzi ipocrisia! Egli ci fa l'ascetico dicendo: *devo pregar la Madonna, quella gran Madre dei Veneziani, S. Marco, che interceda da Iddio buoni consigli.* Benissimo: alle preghiere però si devono aggiungere le opere, quindi la pietà che affetta il suo S. deve insegnargli di provvedere alle pubbliche necessità col suo oro, e di soccorrere il povero che seppe in carta rappresentare così bene.

Spero che questo foglio non sarà lacerato, per non essere alla necessità di farne una seconda Edizione, per mandarla alle famiglie che furono favorite dei suoi replicati *si tratta di sapere.* Ma se la prima edizione andò male, peggio la seconda.

*Viva l'Italia! Viva la Repubblica!*

*Il Cittadino*  
ANGELO BARASSUTTI.

10 Giugno.

(dal Vaglio)

SOPRA LA PADRONANZA DEI FORESTIERI E SPECIALMENTE  
DEI TEDESCHI IN ITALIA.

(Istruzioni di FRATE CRISPINO, scritte in chiaro e buon italiano, così tondo, bello e lampante da capirlo ogni fedel zuccone.)

L'Italia, lo saprete, e se non lo sapete, ve lo dico adesso io, è la patria nostra, ed è la più gloriosa nazione del mondo creato. È una nazione che ha dettato leggi in tutto e per tutto agli signori forestieri, e la chiamavano regina del mondo. A chi la vede disegnata sulla carta, gli pare che sia d'una forma un po' buffa, perchè rassomiglia proprio ad uno stivale. Ma è uno di quegli stivali che ha tanto di tacco e di bollette, e che non si sarebbe sdruccio mai se Dio non avesse voluto. Figuratevi che da una parte ha una catena di monti altissimi, e dall'altra c'è il mare. Poteva Dio darle più bella difesa? ... Infatti non che altri venissero mai a romperle la testa, Italia, poi Roma colle sue brave truppe a poco a poco si slargò, guadagnò tanti paesi, che pigliò un po' di tutte le parti del mondo in allora conosciute. Ma quanto più grande sarebbe stata la gloria dei romani, se rinuendo a loro tante nazioni, avessero trattato gli uomini da uomini, avessero rispettato li diritti delli altri, non avessero portata la tirannia in paesi, che si godevano qualche libertà, avessero accordato a tutti il privilegio di cittadini, invece di tener schiavi e trattare villanamente li stessi figli di un solo Dio!!! Ma guai alli oppressori dei popoli, guai a chi porta la schiavitù nei paesi! È questo così grosso peccato avanti a Dio, che egli lo punisce con rigore grandissimo, e ne dà pena lunga, che dura tante volte centinara e centinara di anni. Ed è troppo giusto! perchè considerata bene la cosa, li uomini essendo nati tutti uguali e liberi, non c'è ragione perchè quello che è più forte, abbia da soverchiare il più debole. Questo starà bene fra le bestie: ma noi che abbiamo un'anima che non muore, creata da uno stesso Dio, padre comune di tutti, dobbiamo considerarci insieme come fratelli, dobbiamo amarci, rispettarci, e rispettare le cose degli altri. Chi dava ai romani il permesso d'ingrandirsi? che giustizia è questa di andar qua e là rubacchiando i paesi altrui? Dio ha creati tanti popoli diversi, li ha creati tutti liberi e nessuna nazione può entrare in casa di altri, fuori del caso, o di far stare a dovere li soverchiatori, o pure di portare agli ignoranti dei miglioramenti secondo la legge del Vangelo, ma poi lasciar tutti in loro libertà. Dunque tenete per certo che ogni popolo è libero ed indipendente a casa sua, e che Dio fa pagar care le soverchierie, e l'Italia lo ha visto, come adesso dirò. — Perchè incominciate ad impossessarsi de' romani la superbia, e la

invidia (peccatucci ancor questi in odio agli uomini e a Dio) vennero fra di loro in contrarietà e in puntigli tali, che non c'era affatto concordia e unione. — Questo portò che essi si indebolirono, perchè la forza consiste nello stare uniti; diventarono vili, perchè il coraggio stà nella forza; insomma non furono più capaci di far paura ai forestieri. Allora migliaia e migliaia di barbari vennero nella povera Italia, saccheggiarono, uccisero, abbruciarono le città, portarono fra di noi la peste negli uomini e negli animali. Le prime venute di questi barbari popoli del settentrione, o tedeschi, succedero millequattrocento quarantasette anni fa. È vero che sulle prime, siccome i nostri soldati si mantenevano ancora un po' virtuosi e valorosi furono costoro in gran parte tagliati a pezzi, altri fatti schiavi e venduti al prezzo vile di una pecora; ma un'occupazione succedendo oggi, un'altra domani, un'altra posdomani, finalmente la signoria di Roma cadde, e l'Italia ebbe per sè i barbari stessi che facevano di tutto fra di loro per cacciarsi, e ricacciarsi, cosicchè in casa nostra era una continua guerra, e una continua venuta di genti forestiere. Dopo di costoro vennero fra di noi li Greci, che pure stettero qua a comandare qualche anno, e poi rimandati via essi stessi da altri popoli tedeschi, fu creato in Italia un regno così detto longobardo, che durò quasi duecento anni. — Questo finito, un'altra razza di gente non meno barbara e soverchiatrice della prima, (li Franchi, o francesi) discese in Italia a spadroneare, comandata dal loro re Carlo detto Magno, che seppe così bene insinuarsi nell'animo e nel favore dei papi, che ottenne da uno di loro di essere incoronato e consagrato re e imperatore. E non durò mica pochi anni la padronanza di costoro in casa nostra! E negli ultimi tempi del loro comando dovessimo perfino sopportarci un gran numero di turbe di arabi e saraceni, che credevano alla falsa religione di Maometto. Fu in questo tempo, che i nostri tentarono di formare nuovamente un regno con un re di razza italiana per dar fine alle tante tirannie che ci facevano i forestieri, e nominarono per re Guido Duca di Spoleto. Ma questo tentativo riuscì per poco tempo, e fu ripieno di sangue e di ammazzamenti, forse perchè ancora non avevamo scontato interamente la pena delle nostre colpe. A metterci un termine chiamarono per imperatore Ottone il grande re di Germania, e così questa patria ricadde sotto mani forestiere. Fu sotto il regno di costui e de'suoi successori che incominciarono tra di noi a formarsi le comunità e li territorii, ed ogni luogo a godere qualche privilegio, che si accostava ad una maniera di vivere un po' franca e libera. — A chi volesse seguitare palmo a palmo questa storia, ci vorrebbero molti fogli di carta, ed io ho intenzione che ne guardiate sotto gli occhi il quadro più brevemente che sia possibile. Lasciando perciò a discorrere adesso della venuta di altri popoli chiamati normanni, che si pigliarono quella parte che oggi è regno di Napoli, mettete per fondamento che gl'imperatori di Germania ebbero per molto lungo tempo la maggior parte d'Italia, e furono quasi sempre in guerra colli papi, che in fino a quelli tempi avevano tollerato di far riconoscere ad essi la loro nomina. Tenete in mente che i tedeschi erano giustamente dagli italiani mal veduti per le tante porcherie da essi a noi fatte, e che li veri galantuomini, le anime buone, odiavano lo straniero, e le intenzioni delli papi, che da tutto questo nacquero que' due matti partiti di gueifi e ghibellini che tennero questi poveri paesi in continuo sconvolgimento.

Intanto ci fu un momento che allacciata la potenza dei signori imperatori, molte città d'Italia si dichiararono libere e sciolte dalla signoria forestiera. Fu poco dopo questo tempo che i nostri poveri padri dovettero sostenere le infami guerre con quel brescone di Federico Barbarossa imperatore, che aveva risoluto di ripigliarsi tutta Italia. Miei carissimi! tenete bene a memoria quest'epoca. Ricordatevi che allora ci fu un papa fra di noi, Alessandro III, che innamorato d'Italia e di una savia libertà, fu capo e sostenitore di una lega contro Federico creata fra molte città, gli abitanti delle quali fecero tali bravure contro i nostri nemici tedeschi, e ne distrussero tanti a Milano e nei contorni, che il diavolo lo sa lui quanti ne avrà ricevuti in casa. Le città che si riunirono fra di loro in santa amicizia meritano di essere nominate per cagione di onore. Furono ventisei: Milano, Cremona, Brescia, Lodi, Bergamo, Bologna, Ferrara, Mantova, Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Piacenza, Parma, Modena, Novara, Vercelli, Como, Asti, Tortona, Forlì, Imola, Rimini, Ravenna, Alessandria della Paglia, fondata da collegati in onore del papa Alessandro III, protettore della lega italiana. La lega ebbe nome di lega lombardia. Ci era tra gli altri battaglioni uno nominato battaglione della morte, perchè li soldati che lo componevano, dovevano o vincere o morire. A costoro era affidato il carroccio, specie di carro trionfale a modo di fortezze movibili che era oggetto sacro per essi; e quelli che lo difendevano, non dovevano cederlo al ne-

mico che morendo. L'ultima battaglia decisa fu a Legnano a' dì 29 maggio 1176. Non vi scordate mai nè di Legnano, nè di Alessandro III, perchè questi due nomi ricordano la distruzione dei tedeschi, e un principio di libertà dell'Italia.

Ma avevamo noi forse finito a scontare la pena dei peccati dei nostri padri? — No miei cari. Sentite intanto il seguito della terribile istoria, e piangete di rabbia nel vedere adesso calare in Italia un grande numero di truppe francesi chiamate da papa Urbano IV, che a Carlo d'Angiò loro re gli diede il regno di Napoli; li altri paesi d'Italia governandosi, quali a modo di repubblica, quali sotto li papi, quali sotto li rappresentanti delli imperatori, ed alcuni finalmente comandati da proprii duchi o principi.

Se ora io vi dovessi chiedere quali furono più cattivi con voi, o i tedeschi, o i francesi, e quali dovessimo odiare di più; io vi risponderei che li forestieri, che vennero in Italia a comandare, furono cattivi tutti a una maniera, e che noi dobbiamo tenerli per nemici tutti ugualmente, e disprezzarli tanto che mai a nessuno di noi avesse da venire in testa di chiamarli, e sperare sulla forza loro, ma dobbiamo confidare solamente nelle proprie armi e virtù, come diceva tempo fa il cardinal Ferretti ai civici di Roma.

Stettero i francesi nel regno di Napoli molto tempo, poi ne furono cacciati dai re aragonesi, e rinvennero poi in Italia dopo lunghi anni, chiamati in soccorso da un cattivo uomo, il duca di Milano detto Lodovico il Moro. Entravano costoro quali briachi in Firenze che in quel tempo era quasi repubblica. Voleva il re francese forzare que' buoni fiorentini a pagamenti grandissimi di denaro, quando uno di que' bravi repubblicani, Pietro Capponi, gli stracciò sulla faccia la carta dove erano scritte quelle matte pretese, e gli disse, che egli avesse pur fatto sonare le sue trombe, perchè Firenze avrebbe sonate a martello le campane, e si sarebbe veduto colle armi alla mano a chi avrebbe Dio dato ragione. Alle quali parole, il re mise giudizio, moderò le pretese, e seguìto la strada per Napoli, dove entrò facilmente, ma poco tempo ci stette perchè la paura gli fece lasciar quel sito e dopo molte guerre coi nostri, se ne ritornò nel suo paese. Ma eccoli rivenire in Italia poco dopo a mover guerra contro quel duca stesso Lodovico che iniquamente li aveva la prima volta chiamati. Così Dio punisce la temerità di quelli traditori che fanno venire li forestieri per fare schiava la patria!! Lodovico perdette il suo ducato di Milano, fu portato prigioniero in Francia, dove dopo dieci anni di carcere morì. Era di questi tempi Italia governata in parte dai Spagnoli, in parte dai Francesi, dal papa, dalli imperiali, dai duchi, da repubbliche. Giulio II Pontefice formò in quest'epoca una lega contro li francesi, ed ebbe il vanto di cacciarli. Esso era amatissimo della libertà d'Italia, e non trovò vergognoso i suoi diritti, come sovrano, di farla da guerriero e mettersi alla testa dei suoi soldati per cacciare li inimici che erano allora soprattutto i francesi, come vi ho detto. — Oh benedette quelle armi che quel sovrano pontefice maneggiò per conservare religione e patria! quelle armi miei cari fratelli che usò Giulio II quando si fece capitano in quella guerra, si conservano nell'armeria del papa in Roma. Sì signori. Si conservano gelosamente, e stanno lì, che sono niente meno che trecento anni. E sappiate ancora, che nella spada che maneggiò trionfando il santo papa Giulio, ci scrisse le tanto belle parole: *via i barbari*, e significano, vadano via dall'Italia tutti li stranieri. Insomma Giulio combattendo egli stesso con grande bravura riguadagnò alla santa Sede molti paesi che le erano stati rubati, e restituì il ducato di Milano al figlio del Moro, che però lo godè per poco tempo.

Ora io dovrei scrivere la infelice fine della celebre repubblica di Firenze che è il fatto più lagrimoso che sia successo dopo quei tempi. Abbandonata dalli alleati francesi, contrariata grandemente da papa Clemente che voleva ridarla, come la dette per ducato a uno di sua famiglia, tradita infamemente di dentro da uno scellerato chiamato Baglioni, oppressa delle truppe tedesche dell'imperatore Carlo V, cadde intieramente nell'agosto del 1530, e pochi mesi dopo Alessandro Medici, nipote di papa Clemente VII, vi esercitava un governo degno più di demoni che di cristiani. Se voi sapeste, miei cari, il valore che mostrò in questa circostanza Francesco Ferruccio, l'ultimo difensore della libertà italiana, il più bravo soldato di que' tempi (e che era un popolano) voi ne piangereste di compassione. Egli persuaso, come tutti dobbiamo esserlo, che la libertà della patria è principale dono di Dio, che il buon cittadino ha obbligo di difenderla sopra tutte le altre cose mondane, e che è meglio spirare sotto i colpi dell'oppressore e del tiranno, di quello che vivere nella patria stessa una vita di servitù, di schiavitù; egli l'avrebbe salvata la repubblica il grande Ferruccio, se non erano i tradimenti, perchè dei tedeschi se ne rideva. Ma attaccato di fuori, attaccato di dentro, dai lati, come poteva resistere? Andò con i pochi soldati rimastigli a Gavinana, piccola terra della Toscana. Là combattè

còme un leone; il suo corpo era ricoperto di ferite, gli scorreva il sangue da tutte le parti, e pure si difendeva valorosamente. Finalmente, oppresso da tanti, casò per ferita mortale, che lo ridusse all'ultima agonia.

Caduta questa gloriosissima repubblica, fu un pianto universale per tutta Italia. Le guerre fra di noi non cessarono e per ultimo questa povera patria nella fine del secolo decimosesto era comandata così. — Li Spagnoli avevano il Milanese, il regno di Napoli, l'isole di Sardegna e di Sicilia, e alcuni siti di Toscana; Carlo Emanuele ritolse ai francesi il suo Piemonte, Genova era repubblica, Mantova e Parma erano ducati, la Toscana aveva per duca un della casa Medici, il Papa avea riacquistato il sud. — Le guerre però non cessarono mai fra di noi, perchè i forestieri e i nazionali tentavano continuamente di spossessarsi fra di loro, e l'Italia era il teatro di sangue ed uccisioni. Finalmente nel 1707, tra francesi e spagnuoli da una parte, e tedeschi dall'altra decisero a Milano di dare la Lombardia all'Austria, e coll'ultimo trattato del 1748 si consolidò un po' di pace, a spese però della patria, che a pezzi a pezzi si spartirono fra di loro i potenti. Vedete se è proprio vero che la ragione non vale a niente colli tristi e che vale realmente la forza.

Ma siamo ormai arrivati a certi tempi, che chi non è ragazzo se li ricorda. La Francia tutta ossessa, dopo avere ammazzato un suo buonissimo re, dopo avere per un certo tempo impiantato un empio governo di stragi, di sangue, di ogni sorta diavolate, manda le sue truppe in Italia, attizza le dubbiose menti dei tranquilli cittadini, distrugge principati, crea repubbliche, si batte quasi contro tutte le potenze del mondo, vince e cambia la faccia ai regni. I creduli popoli, pigliati alla trappola di questi disperati, che promettevano miglierie, delizie, felicità, sono qua e là sbattuti dalle armi forestiere che si cacciavano e ricacciavano dalla patria nostra quasi fossero a casa loro. La fortuna assistè le armi francesi. Sorge un uomo di genio, un valoroso italiano, che da semplice caporale grado grado salendo, arriva a diventar generale, console, re, imperatore. Costui è Napoleone, troppo lodato e troppo biasimato a torto. I re della terra s'inchinano all'ambizioso e fortunato uomo, ei s'impadronisce di mezza Europa, caccia le sue mani (sciagurato!) anche sulla sacra testa del vicario di Cristo, e da quel momento la sua potenza viene meno, le sue armi non sono più terribili al nemico, cade siccome un uomo comune, e finisce miserabilmente la vita sopra uno scoglio di mare, circondato da pochi amici, da molti traditori, compianto dalle genti che videro i suoi trionfi.

Frattanto si risuscitarono le speranze dei re caduti. Entrarono costoro in Parigi ubriachi della mal isperata vittoria. Là si giurarono nuovamente fra di loro amicizia, e formarono quella società che chiamarono santa alleanza. Santissima, se avesse servito a migliorar la sorte dei popoli: ma eglino pensarono per sè stessi, e nel trattato che fecero a Vienna, fecero di noi poveracci un giuoco di palla, e ci si spartirono come si sparte un branco di pecore. Pochi uomini come noi, all'infuori ch'erano sovrani, l'imperator d'Austria, quello di Russia, di Prussia, un incaricato inglese ecc. si crearono da per sè giudici delle questioni del mondo, abusarono dello sbalordimento che avevano le genti per li ultimi fatti, spartirono regni, crearono re e principi, crearono un sistema di nuova politica, fecero quello insomma che si può fare solamente da coloro che hanno la forza in mano, e che taluna volta trattano quali truppe gli uomini, non come figli di Dio, ma come mandre di pecore o di giumenti. Dio perdoni a costoro, come noi li vogliamo perdonare! La Francia riebbe i suoi re ed i confini di prima. Al papa venne restituito intero il suo stato. Il re di Piemonte riavè i suoi stati e per di più la bella Genova. Parma e Piacenza foron date sua vita durante alla moglie di Napoleone. Francesco IV tornò a Modena, e così Toscana, Napoli ecc. riebbero gli antichi padroni. E l'Austria?... costei si ebbe Milano, Mantova, gli Stati Veneti di Terraferma, la infelice repubblica di Venezia, poi molti altri territorii italiani; poi pretese di tenere nelle fortezze di Ferrara e Comacchio i suoi soldati, e lo volle, ad onta che il cardinal Consalvi protestasse contro questa protezione. Ma finalmente passarono questi trentaquattro anni di schiavitù. Gli uomini tutti d'Italia han presa la vera strada, e Pio IX se ne fece il conduttore. I buoni preti, i buoni religiosi, i buoni filosofi, i buoni scrittori, ne sono i capitani. Consolatevi, che è alfine venuto il momento che tutti ridiventiamo amici e fratelli, e che la nostra patria con una santa lega si farà nuovamente grande e libera nazione.

10 *Giugno.*

## ORIGINE DELLA DECADENZA DEGLI STATI ITALIANI.

L'ITALIA, un tempo signora del mondo, venne grado a grado decadendo dallo splendore primiero, per rendersi finalmente il ludibrio, e la schiava dei dominatori stranieri. Questa luttuosa rimembranza non può a meno di non scuotere il cuore di tutti coloro, che son degni di aver respirato le prime aure di vita in questa classica e sventurata terra. Ma quegli a cui un palpito di patrio amore infiamma ancora il senno, sente anco il santo dovere di dimostrare altrui le cagioni, che ci resero vili e codardi all'occhio di coloro che furono anticamente nostri servi, e ci tributarono omaggi. È dolorosa verità di fatto, che noi stessi abbiamo aperta la via a quelle orde, che traboccando giù dalle Alpi, o varcando le tempestose onde dei mari, sparsero la miseria, e lo sterminio nelle nostre belle contrade. Non il lusso, che ammolisce gli animi, non l'angusta sfera commerciale, non la volubilità della sorte, che generosamente ammonta la codardia degli uomini, furon cagioni della nostra sventura. Noi, noi stessi apriamo il fonte di nostre miserie, ed osiamo vilmente oggi lagnarcene. Noi, che nati su di un terreno, e sotto di un cielo, che spirano amore per ogni lato, ribelli ai consigli di natura, credemmo necessario di nutrire in petto quella idra delle sette orribili teste, che ci divorava le viscere. Gli odii clandestini e civili sconvolsero gli Stati d'Italia, ne stremarono a poco a poco le forze e prepararono inerme il collo della vittima al ferro micidiale di chi aveva sete di sangue, e del sangue nostro. La divisione degli animi ci rese prodi contro i nostri, e vili contro gli estranei; perchè colla lusinga di sostenere i nostri diritti insensibilmente ci oppressero. Allora l'Italia non più composta di un corpo solo, in tutte membra concorde, mostrò aperte le sue sanguinose ferite, che facili accolsero il pugnale, che toglier ne doveva ogni traccia di vita. Si deposero col volger degli anni le armi, ma i cittadini d'Italia, in cui sempre si alimentò una particella degli antichi rancori, si rimandarono torvi gli sguardi fra loro, nè più si conobbero come fratelli. La lingua pure s'imbastardi con incomprensibili dialetti, si mutarono foggie al vestire, si studiò il modo di variare i costumi, e tutto fu disordine, anarchia, debolezza, viltà.

Ecco la origine vera della decadenza dei nostri Stati, e la morte della nostra antica grandezza. Noi, come prefiche comprese coll'oro, ci siamo assisi accanto alla sua tomba, e speriamo coi nostri lunghi, interminabili, noiosi ululati di ridestarla alla vita?

Il pianto di Cocodrillo non basta, conviene scuotersi dallo ignominioso letargo, e sotto il vessillo delle sante chiavi, tornar concordi, o fratelli. La nostra santa Religione lo vuole, il nostro amor patrio lo impone. Mostriamoci unanimi ancora una volta, e più non soffriremo lo scherno di chi disprezza la nostra viltà. Amore e concordia sono la vita, e potenza dei regni, odj e fazioni civili sono d'ogni Impero la morte.

11 Giugno.

## GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

## COMITATO DI PUBBLICA SORVEGLIANZA

## A V V I S O

Con sommo dispiacere di tutti i buoni, ebbesi ad osservare che da qualche tempo formansi in alcune parti della città assembramenti tumultuanti, e convertendo la libertà in riprovevole licenza, s'insultano le persone, s'impedisce con atti illegali la manifestazione delle opinioni, si strappano dai colmelli gli scritti stampati, si disegna questo o quello come realista ed altro, provocando contro il medesimo l'indignazione de'suoi concittadini; e si getta così in questa buona ed intelligente popolazione il mal germe della discordia, *unico mezzo di cui si sono sempre serviti gli Austriaci per poter dominare questi bei paesi.*

Il Comitato di pubblica sorveglianza pertanto, fedele al dovere che gl'impone il geloso incarico che dal Governo gli venne affidato, e persuaso che gl'indicati disordini potrebbero fortemente compromettere l'ordine politico e la sicurezza della patria; e visto l'articolo II. del Regolamento 25 maggio N. 6724 del Governo provvisorio della Repubblica Veneta, ha stabilito di porre in opera tutti i mezzi che sono in di lui potere per impedirli. In conseguenza viene da esso dichiarato, che chiunque si permetterà in seguito di commettere alcuno degli atti sopraindicati, sarà rigorosamente punito.

## IL COMITATO

BELLINATO — COMELLO — MINICH — MOROSINI — ZEN.

JACOPO GERA Seg.

11 Giugno.

## VENEZIANI!

Ecco il dignitoso modo con cui parla del nostro Governo e di noi GUERRAZZI in un articolo inserito nel *Corriere Livornese* del giorno 6 andante. Confortiamoci dell'approvazione dei più illustri nomi d'Italia.

» Di Venezia non parlo. Colà il Governo a rara prudenza accoppiò grande coraggio. Prudenza col tenere fermo il decreto che aggiorna dopo lo sgombramento del nemico dalla Italia la liberazione delle forme governative, coraggio con lo accorrere in parte alle difese. Col primo partito

mostrò potere in lui la dignità meglio di ogni altra considerazione, volendo che l'unirsi a CARLO ALBERTO non sia darsi, nè un precipizio della paura, ma sì un discorso della mente di uomini forti che al bene della patria comune sacrificano l'orgoglio particolare. I Veneziani quando si uniranno a CARLO ALBERTO potranno baciargli in volto come si costuma tra fratelli e fra pari; i Lombardi dovranno baciargli la mano; — e il generoso popolo lombardo che combatteva le cinque giornate pare a me che non dovesse essere condotto a baciare le mani a nessuno. Col secondo partito davano esempio di virtù, il quale per non essere nuovo, non è però meno splendido, e degno di eterna lode. Ricordano con orgoglio gli annali Veneziani come Lionardo Loredano doge per liberare Padova dallo assedio delle armi tedesche e dallo Imperatore Massimiliano proponesse in Senato che dugento gentiluomini della veneziana gioventù, tra i quali due suoi figliuoli dilettezzissimi, andassero a chiudersi nella città assediata, e finché anima loro bastasse, la difendessero. E i gentiluomini andarono, difesero, e vinsero a Padova, appunto come con inestimabile dolcezza di quanti serbano viscere italiane oggi andarono, difesero e vinsero a Vicenza. «

11 Giugno.

## AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Io dichiaro che amo sinceramente la Repubblica.

Ma ho una coscienza, e penso che tanto dell'eleggere che farò qualcheuno per essere deputato al gran consiglio, quanto di quello che farò se sarò eletto deputato io stesso, dovrò render conto a Dio, che in cielo mi guarderanno la Madonna e S. Marco, in terra Pio IX e l'Italia.

L'affare è serio. Non si tratta di una risoluzione che duri un momento, si tratta di risolvere sulla sorte di Venezia per sempre. Si tratta di sapere la sorte del povero. Devo pregare la Madonna, quella Gran Madre dei Veneziani, San Marco, che intercedano da Dio buoni consigli. E se vengono da Dio, saranno veramente buoni e saranno aggraditi da Pio IX e dall'Italia.

VIVA LA MADONNA! — VIVA S. MARCO! — VIVA PIO IX! — VIVA L'ITALIA!  
VIVA IL POPOLO SOVRANO!

Tutti siamo popolo sovrano, i poveri come i ricchi, i sapienti come gli ignoranti. Noi poveri, e che non siamo sapienti, vogliamo essere illuminati per saper giudicare della nostra sorte. Noi, popolo, abbiamo il cuor caldo, ma abbiamo anche buon senso. E intendiamo la verità. Si inganna chi crede approfittare del nostro cuor caldo per far che perdiamo il buon senso.

Qui si tratta di sapere se la repubblica possa sussistere quando sia composta della sola Venezia.

Si tratta di sapere se la repubblica, ridotta alla sola Venezia, ci darà da vivere col frutto delle nostre onorate fatiche.

Si tratta di sapere se quelli che hanno beni in terraferma, potranno restare in Venezia, o se dovranno andar via, perchè Venezia diventa stato estero, divisa dalla terraferma.

Si tratta di sapere se la repubblica potrà mantenere una marina e colla marina l'arsenale, che dà da vivere a tanta povera gente, e che difende il commercio.

Si tratta di sapere se la repubblica composta della sola Venezia potrà difendersi dai nemici colle sue truppe.

Si tratta di sapere se sussistendo la repubblica, avremo le scuole per i nostri figli, i soccorsi delle fraterne, gli ospedali, la casa di ricovero, quella d'industria, il mantenimento della città, delle chiese, del clero e se si dovranno crescere i dazi, metter dazi sulla roba che non ha dazio, crescere le prediali e colle prediali gli affitti, per i bisogni della repubblica.

Si tratta di sapere, se i fiumi dei paesi vicini capiteranno nelle lagune a far cattiva l'aria, e se la repubblica avrà, composta di Venezia sola, l'autorità e i soldi di tenerli lontani.

Si tratta di sapere, in somma, se sussistendo la repubblica composta di Venezia sola, noi popolo, staremo meglio o peggio; se tutti quegli impiegati, quei pensionati, che spendono il danaro che guadagnano, potranno vivere e spendere; se i signori potranno spendere e far guadagnare i poveri.

L'affare è serio. Potrebbe darsi il caso che altri guadagnassero a spalle nostre. E noi restassimo miserabili.

Dunque, o buon Governo provvisorio, ci rivolgiamo a Voi, e giacchè siete composto di uomini sapienti, di galantuomini, che hanno carità per il popolo, illuminateci. La nostra curiosità è retta e stringente.

— Prima che l'Assemblea si raccolga fateci sapere in quanti piedi di acqua siamo. Conti vogliamo, e conti chiari.

Vogliamo sapere chiaro e netto, presso a poco, quanta sarà la rendita della repubblica ridotta alla sola Venezia, quante le sue spese per tutto quello che abbiamo detto.

Se la rendita basterà alle spese, allora diremo ai nostri deputati che vogliamo la repubblica. Se non bastano le rendite alle spese, se non avremo nè forza, nè sicurezza, allora ci uniremo cogli altri italiani.

È sacro dovere di trasmettere ai posteri quale a Noi viene affidata, l'opera meravigliosa di quattordici secoli di monumenti, di glorie e di prosperità.

Quello che preme a tutti è che non tornino gli austriaci.

Gli altri italiani vogliono mandare i loro deputati al gran consiglio dello Stato, che dicano i bisogni del popolo, che per il popolo comandino quello che è il vero bene del popolo. Vogliono che sia conservata la benedetta Guardia civica; che si possa dire e scrivere quello che si ha nel cuore; vogliono poter unirsi insieme senza che un commissario faccia la spia di quello che si dice. In fondo e in poche parole quello che si ha nella repubblica. E uniti pertanto che possiamo aiutarci e difenderci contro l'inimico.

Se le rendite di Venezia sola non bastano alle spese, se la vita del

popolo dovesse essere più cattiva, vuol dire che Dio vuole, e la Madonna e San Marco pregano per noi, che siamo uniti al resto dell'Italia.

E saremo egualmente liberi, ma forti, perchè Pio Nono ci ha compresi nella benedizione che ha data a tutta l'Italia.

*Viva sempre e sia grande VENEZIA! — Viva San Marco!*

*Viva la Repubblica se anco colla sola Venezia può darci da vivere.*

**VIVA L'ITALIA! — VIVA PIO IX!**

e via gli austriaci.

GIUSTINO ANTONIO SPAGNOLO  
guardia civica.

12 Giugno.

## GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

ore 4 antimer.

Questa mattina il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova ha pubblicato il seguente Avviso:

### IL COMITATO PROVVISORIO DIPARTIMENTALE DI PADOVA.

*Padova 12 giugno 1848 ore 4 antimer.*

» CITTADINI!

Vicenza ha capitolato dopo una difesa valorosa.

Gli eventi della guerra non si misurano troppo facilmente: Milano ha resistito per cinque giorni.

L'onore d'Italia, l'onore di questa Città sta nel vostro spirito, nella vostra difesa.

Il nemico ci può attaccare da un momento all'altro: Voi dovete sostenerlo in mezzo a mura di già bene guernite: Voi dovete decidervi.

Il Comitato nel prendere il suo partito si rivolge a Voi: egli è devoto alla vostra volontà, e appoggia sicuro sul valore del Colonnello Cav. *Bartolucci*, che si dichiara determinato a non cedere finchè v'abbiano mezzi di difesa. «

### *Il Comitato*

MENEGHINI — LEONI — COTTA — ZAMBELLI — GRADENIGO —  
CAVALLI — GRITTI.

*Il Vice-Segretario* MAGAROTTO.

VENEZIANI! qualunque sieno per essere i futuri eventi della guerra, il mare è nostro, la nostra città e le nostre lagune sono fortificate abba-

stanza, e sono inespugnabili, come sapete; ma si richiede da Voi sicurezza d'animo, fiducia, concordia, ordine e tranquillità.

*Il Presidente* MANIN.

TOMMASEO.

*Il Segretario* J. ZENNARI.

12 *Giugno.*

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA.

L'improvviso arrivo di numerosa truppa che verrà fra poche ore a presidiare questa Città da ogni esterno attacco, non lascia il tempo al Municipio di poter procacciare a tutti i soldati nemmeno il pagliariccio.

Affinchè pertanto questi nostri difensori al loro arrivo trovino un qualche modo di riposo, il Municipio si rivolge a voi, o Cittadini, e vi prega ad offrire dei pagliaricci con, o senza paglia o cartocci, come meglio potete, e tutti quegli altri oggetti relativi, di cui foste in grado di disporre, e de' quali il vostro cuore vi suggerisse di privarvi per minorare ad essi il disagio.

L'oggetto parla troppo eloquentemente da se stesso perchè vi sia bisogno di aggiungere eccitamenti. Le offerte saranno ricevute alla Caserma Incurabili, ed il Municipio non dubita che nella loro abbondanza avrà una nuova prova del vostro amore per la umanità, e per la patria.

IL PODESTA'  
GIOVANNI CORRER.

*L'Assessore*  
GIO. BATTISTA GIUSTINIAN.

*Il Segretario* A. LICINI.

12 *Giugno.*

(*dal Libero Italiano*)

IMPARZIALITÀ PRIMA D'OGNI ALTRA COSA.

Personalmente noi abbiam sempre dichiarato che in ogni occasione avremmo procurato di serbare la più rigorosa imparzialità verso chiunque.

Egli è perciò che non crediamo di poter tacere sopra un articolo che a nostra insaputa fu inserito nel n. 74 del nostro Giornale a proposito di alcune espressioni del ministro degli affari esteri di Sicilia pronunciate in Parlamento.

Che queste espressioni inesattissime tanto per riguardo del Governo nostro, che per quello della Lombardia meritassero di essere rettifiche, ne siamo appieno convinti (1). Ma che a proposito di questa rettifica, o piuttosto senza alcun nesso con quella, si passasse alle più aeri invettive

(1) Era stato detto da quel ministro che il Governo Lombardo si fosse riservato a dichiararsi dopo l'esito della guerra, e che la Repubblica Veneta invece si fosse già data a Carlo Alberto. In realtà invece è vero piuttosto tutto il contrario, e il Governo Lombardo è colpevole anche di aver subornate le provincie venete.

contro una terza persona che non ebbe alcuna parte nella irragionevole ed infondata accusa data da quel ministro al nostro Governo, questo è ciò che non ci parve giusto.

Noi vogliamo essere imparziali *con chiunque*, quindi dobbiamo esserlo anche coi Governi, ed anche coi Re. E se non ci siam fatti nè ci faremo mai alcun riguardo di accusare Governi e Re quando ci sembrerà di averne buona ragione, da altra parte non ci faremo alcun riguardo di difenderli quando ci sembri che sieno accusati a torto. Qualunque esser si possano le nostre opinioni politiche, noi non agiremo mai per ispirito di partito. *Imparzialità prima d'ogni altra cosa.*

Nella seconda parte di quell'articolo che abbiamo qui sopra accennato si accusa re Carlo Alberto di avere mancato alle sue promesse, *accettando nel suo quartier generale le dedizioni parmigiane, piacentine, modenesi e lombarde*. Questa accusa è inesatta in fatto, e per quella parte dei fatti che è vera, è infondata in diritto.

È inesatta in fatto in quanto all'accettazione delle dedizioni *lombarde*; questa accettazione non è mai seguita finora, per quanto crediamo; anzi abbiamo buona ragione di ritenere che la dedizione non sia mai stata *formalmente offerta*, e che a quelli che andarono a parlarne al campo non sia stato dato favorevole ascolto.

Nè questo risultato ci sorprenderebbe minimamente se fosse vero, come crediamo, perchè noi abbiamo opinato, ed espresso più volte in privati colloqui, che la definizione delle inconsulte misure adottate dal Governo centrale di Lombardia (forse per una colpevole debolezza verso le mene di alcune autorità provinciali), misure che influirono così sinistramente sul vergognoso scisma delle provincie venete dal loro Governo centrale, questa definizione doveva riescire assai difficile, perchè quelle misure, così com'erano, non potevano riunire il tornaconto dei paesi che adottavano la fusione, e quello del re. Ma su questo tema particolare ci riserbiamo di tornar quanto prima con apposito articolo.

Quanto all'aver accettate le dedizioni di Piacenza, di Parma, di Modena, noi non troviamo che si possa darne taccia a Carlo Alberto, anzi ci sembra che esso non avrebbe forse potuto rifiutarle.

Le sue promesse di aiuto, lasciando però che le popolazioni si costituissero *a guerra finita*, non erano già dirette ai Piacentini, ai Parmigiani, ai Modenesi, ma bensì ai Lombardo-Veneti. Questi ultimi soli avevano bisogno d'aiuto contro il tiranno da loro rovesciato, perchè questi aveva ancora forze sufficienti per tormentarli, per riconquistarli forse, invece i primi l'avevano già fatta finita coi rispettivi Governi, nè avevano ora più guerra in casa loro, anzi molti dei loro ci erano venuti in aiuto.

Si potrà bensì dire che i Governi provvisorii di quei Ducati si sono assai male diretti nel provocar la fusione col Piemonte in una forma illegale, prescindendo dalla convocazione di una Assemblea Nazionale, che nel caso loro avrebbe tanto meglio potuto essere convocata in quantochè *in casa loro* la guerra poteva anche dirsi in certo modo finita. Ma questo è un rimprovero giustissimo bensì verso quei Governi provvisorii, non verso il Piemonte, il quale come nazione già costituita ha pur debito di

non trascurare ogni legittimo mezzo per accrescere la sua prosperità, per aumentare la propria forza.

Tutt'al più sarebbe potuto dire che il Piemonte, per migliorare ancor più la sua condizione, per regolarizzare ancor più quelle annessioni, avrebbe forse meglio operato convocando o facendo convocare le Assemblee di quei Ducati. Ma questo è un affare che non ci riguarda nè punto nè poco.

A noi basta che Carlo Alberto non accetti le dedizioni della Lombardia e di alcune delle provincie venete (sia perchè irregolarmente fatte, e sotto riserve che o sarebbero illusorie, o per lui funestissime ed inaccettabili, sia perchè con quelle si mancava in modo indegno ai patti stabiliti con Venezia di aspettare e decidere *uniti in Assemblea Costituente*); a noi basta che egli ripudii ogni solidarietà colle sorde mene di certi cortigiani che credettero cattivarsi il suo favore promovendo, come essi credevano, i SUOI INTERESSI in modo pregiudicievole al suo onore.

A noi basta infine che egli verifichi così le lusinghe che sul suo conto abbiamo espresse nel nostro articolo intitolato *Profezie verificate* inserito nel n. 66 del nostro Giornale del 2 giugno corrente.

Per tal modo egli curerà la sua gloria, senza forse per questo pregiudicar minimamente il suo interesse. Per tal modo, se verrà tempo in cui un'Assemblea Costituente Lombardo-Veneta regolarmente convocata, o meglio una Dieta Italiana, lo proclami Re dell'Italia settentrionale, o (*preferibilmente ancora in tal caso*) Re di tutta Italia, noi potremo accettarlo senza mormorare, perchè infine abbiamo pur sempre manifestata l'opinione che la decisione della maggioranza, purchè illuminata, e legalmente espressa, deve essere rispettata ed accettata dalla minoranza.

CESARE DOTT. LEVI.

13 Giugno.

## BULLETTINO DELLA FLOTTA.

Col vapore mercantile il *Vesuvio* venne spedito dal Re di Napoli il di lui aiutante, brigadiere di marina Cavalcante, apportatore dell'ordine assoluto del ritorno nel proprio regno della divisione Napoletana ch'erasi unita alle divisioni Sarda e Veneta dietro gli ordini stessi del Re per combattere la causa dell'indipendenza italiana. La notte del giorno 11 partirono perciò le tre Fregate a vapore ed il Brigantino, e nella notte successiva le altre due Fregate.

Intanto noi siamo lieti di annunziare che i due ammiragli comandanti le divisioni Sarda e Veneta dichiararono formalmente il blocco alla città e rada di Trieste, a cominciare dal giorno quindici di questo mese per i legni di bandiera austriaca, e dal 15 luglio p. v. per quelli delle altre nazioni.

Jeri il vapore Sardo il *Daino* fece fuoco contro alla batteria di Caorle e la fece tacere dopo 80 o 100 colpi. Ebbe 7 colpi però inoffensivi. Questa mattina lo stesso vapore e 6 peniche tornarono sul luogo.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO  
*Il Segretario Generale*  
 ZENNARI.

13 Giugno.

## DICHIARAZIONE DEL BLOCCO DI TRIESTE.

I due Ammiragli Comandanti le Divisioni Navali Sarda e Veneta, guidati dalle filantropiche intenzioni de' loro rispettivi Governi, e compresi da quel rispetto pel sacro diritto de' Popoli, che onora e distingue le Nazioni incivilite, si hanno a principale pensiero, incrociando nell'Adriatico, per difendere la causa dell'Italiana Indipendenza, quello di non arrecare alcun disturbo al commercio, nè molestare il traffico di Legni Mercantili di qualsivoglia bandiera, l'Austriaca compresa.

E però, in conformità di tali principii, essi si terrebbero obbligati ad ogni specie di riguardi a favore della città di Trieste, ove la medesima, intenta a' soli affari commerciali, durando nel suo pacifico carattere, si fosse astenuta da ogni militare operazione.

Considerando ora che la città di Trieste, lungi da rimanere esclusivamente commerciale, ha assunto l'ufficio di una città di guerra;

Essendo fortificata da un castello e da varie batterie;

Trovandosi presidiata da numerosa guarnigione;

Accogliendo una Divisione di Legni da guerra, che fuggente dalla Squadra Italiana, mercè l'opera de' Vapori del Lloyd Austriaco, tiensi ora imbozzata sulla rada in posizione di attacco;

Guernendo di cannoni il litorale e le alture, onde afforzare il sistema di fuochi incrociati;

Servendosi di Vapori della commerciante compagnia del Lloyd, armati in guerra, per mantenere il blocco di Venezia ed agevolar ogni maniera di guerresche intraprese;

Essendo stata sinora centro delle operazioni ostili contro i lidi della Venezia, e punto di mossa delle spedizioni di truppe, approvvigionamenti e materiali per la guerra;

Nella notte 6 giugno aprendo il fuoco contro la Squadra Italiana, senza la menoma provocazione, nell'atto che questa disponevasi a prendere l'ancoraggio per intavolare il giorno appresso trattative col Governo;

Continuando, malgrado il silenzio delle batterie della flotta, a tirare molti colpi di cannone, alcuni de' quali giunsero di rimbalzo sulla Fregata Sarda il S. Michele;

Considerando inoltre con quale e quanta ferocia dalle armate Austriache si combatta sul suolo Italiano:

I due Ammiragli, forti del loro diritto di guerra, ed appoggiati alle opinioni dei più riputati e popolari pubblicisti, dichiarano il blocco alla città e rada di Trieste, per tutte le Navi di bandiera Austriaca a cominciare dal giorno 15 del volgente mese di giugno.

Dichiarando definitivamente la data del blocco per tutte le altre bandiere col giorno 15 luglio.

Fuori di Trieste 11 giugno 1848.

ALBINI. — BUA Contro Ammiraglio.

13 Giugno.

## BULLETTINO STRAORDINARIO DI MILANO.

11 giugno 1848 — Ore 7 antim.

Ci affrettiamo di pubblicare la seguente importantissima notizia pervenutaci in questo punto dall'Ufficio Comunale di Desenzano col mezzo di apposito corriere:

AL GOVERNO PROVV. CENTRALE DI LOMBARDIA IN MILANO.

» Siamo lieti di poter comunicare a cotesto Governo la presa delle » *Alture di Rivoli* da parte dei nostri prodi Piemontesi. L'inimico venne » posto in fuga dopo pochi colpi di cannone.

» Tale notizia ci si porta espressamente dal Piroseafò il Lombardo, » partito da Garda, e noi ci affrettiamo di compatecipcarnè il Governo. « Desenzano, dall'Ufficio Comunale li 10 giugno 1848, ore 6 pomer.

Da lettera privata di Milano del 10 di giugno:

» I Piemontesi hanno approfittato della lontananza di Radetzky per » prender Rivoli, che non ha potuto essere soccorsa. Radetzky dovrà » forse tornare in fretta alla volta di Verona. Resistete. Coraggio. «

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

*Il Segretario Generale*  
ZENNARI.

13 Giugno.

## IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Considerato che le presenti condizioni della guerra richiamano dal Governo, dalla Guardia civica, dai Militi e dai Cittadini tutti la cura più assidua per l'efficacia delle difese, e pel mantenimento della tranquillità interna,

**Decreta :**

L'assemblea convocata col decreto 3 giugno corr. N. 7714 pel giorno 18 del mese stesso, è per ora sospesa.

*Il Presidente MANIN.*

PALEOCAPA.

*Il Segretario J. ZENNARI.*

13 *Giugno.*

**COMANDO DI PIAZZA IN VENEZIA**

**AVVISO A TUTTI I CITTADINI.**

Nelle attuali condizioni riesce indispensabile che qualunque individuo il quale arrivi da qualsiasi parte a Venezia, senza distinzione nè di sesso, nè di età, nè di condizione sociale, si presenti con la sua carta di passo a questo Comando di Piazza, al più tardi entro tre ore dal suo arrivo.

Qualunque ulteriore ritardo non attendibile, farà incorrere il trasgressore, senza commutazione di pena, nelle vigenti Leggi di Guerra.

*Il Comandante A. DE JOUY MAGGIORE.*

13 *Giugno.*

*(dalla Gazzetta)*

Le attuali condizioni della guerra consigliarono, per il miglior vantaggio della causa nostra, che Padova venisse questa notte evacuata dai militi italiani, che, recando seco le loro armi, si portarono a Venezia.

Treviso rifiuta le intimazioni nemiche e si prepara a combattere.

Un aiutante del generale Armandi comunica da Padova, in data 11 corrente ore 2 antimer., le seguenti notizie:

Un capitano austriaco comandante un corpo di 180 Croati lurchi e dragoni ha fatto un'esplorazione a Bassano, ove giunto si recò a visitare tosto i feriti raccolti in quella città, e riconosciuto il modo generoso ed umano onde vengono trattati, fece retrocedere il distaccamento verso San Florian di Campagna, a 3 miglia circa di distanza, sulla via Postumia. Alle ore 4 pom. dell'8 corrente, s'impegnò per parte degli Austriaci un combattimento cogli abitanti di S. Nazario nella posizione di Cismon e S. Marino. I primi, tuttochè in numero di 2,000, furono vigorosamente respinti; 41 di essi caddero prigionieri, e molti furono morti e feriti. Nella mattina del susseguente giorno 9, s'incendiarono 24 mine, ed in tal modo, con rocce e scoscendimenti grossissimi di rupi, e di greppi,

rimase coperta, e fatta impraticabile la strada che da Bassano conduce a Primolano, cioè la strada di Canal di Brenta, la quale è inoltre assiduamente guardata da quei prodi in numero di 200. Dalla città di Vicenza ebbero bastevoli munizioni, ed eglino, imitando i frugali guerriglieri della Spagna, sostengono la vita con qualche provvigione di cacio, e con libbre 5 di farina di grano turco per ciascuno. Ieri mattina furono veduti fare esperimento con ottima riuscita dei loro cannoni di legno, coi quali portano lo sterminio e la morte al comune nemico. Vivo ed imitabile esempio di vera carità patria! Abbiano questi magnanimi nella storia dell'italica rigenerazione una pagina affettuosa, che ricordi agli avvenire il coraggio e le virtù loro.

13 Giugno.

(dalla Gazzetta)

### Poscritto.

ore 6 pomerid.

Il sig. Console generale di Sardegna, cav. Antonio Faccanoni, colla di lui Nota d'oggi, comunicava al nostro Governo una lettera del signor Lazzaro Rebizzo, inviato di S. M. il re di Sardegna nelle Venezia, del seguente tenore:

» Avendo io preso congedo da questo Governo per recarmi al campo, » trasmetto a V. S. Illustr. il dispaccio direttomi dall'ammiraglio Albini, » colla dichiarazione del blocco di Trieste. Ella ne darà comunicazione » ai ministri, e vedranno questi, e vedranno tutte le Venezia, che il no- » stro Governo coll'augusto suo capo furono e sono sempre *coerenti* ed » eminentemente Italiani.

» Unisco pure lettera del viceconsole nostro in Trieste, a me diretta, » nella quale, a termini di ordine ricevuto dal nostro ministro, ei pro- » mette particolare assistenza ai sudditi delle Venezia. «

Una eguale assistenza troveranno i sudditi delle Venezia in tutti i paesi esterni dai regii uffiziali consolari, in seguito agli ordini loro comunicati dal ministro degli affari esterni di S. M. il re di Sardegna.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segr. gen. J. ZENNARI.

13 Giugno.

(dal Libero Italiano)

### UN PARADOSSO CHE NON È PARADOSSO.

« Non andare a loro; essi verranno a te. »

Io, che amo Venezia quanto la pupilla degli occhi miei, *non bramo che a lei restino le città di terraferma.*

Pochi saranno, i quali, all'udire queste parole, non gridino contro di me *al paradosso.*

Vado a spiegarmi, e dimostrare che quel paradosso non è paradosso, ma racchiude pensiero altissimo, dal quale forse pendono i destini di quella straordinaria città, e quelli d'Italia a suo tempo.

Venezia è città unica, eccezionale, nè v'ha parallelo a fare tra lei e qualunque altra città del mondo. Finse la favola Venere nata dalle spume del mare; di Venezia dir forse si potrebbe con più ragione, che nata fosse dalle spume dell'Adriatico. La sua natura è tutta marittima; essa è la figlia del mare. Essa è per certo città italiana, anzi eminentemente italiana, ma prima d'esserlo fu la città della laguna, la regina sposata al mare, e non si tosto cessò d'esserlo, e si fe' potenza territoriale, la sua favolosa prosperità sparì come per incanto. A tornar grande, prospera, possente, convien dunque che essa si ritemperì nel suo principio, convien che torni ad essere la figlia del mare, in una parola che Venezia torni ad essere Venezia.

Si consulti infatti la sua storia. Quando toccò essa l'apice della sua gloria, della sua grandezza? Allorchè Padova, la città di terraferma a lei più prossima, per non parlare di Vicenza, di Verona e della marca trevigiana, era non solo libera, ma di per sè stessa possente. Venezia allora cuopriva i mari colle innumerabili sue galere, ed attirava coi suoi vascelli nel suo seno le ricchezze dello sconosciuto Oriente: il suo Dandolo espugnava l'orgogliosa Bisanzio; ed i suoi condottieri sottomettevano al temuto nome di San Marco le città d'Istria, di Dalmazia, le isole Jonie, Candia, Morea, Negroponte: la Cornaro faceva presente alla Repubblica del regno di Cipro. — Priva pressochè d'un palmo di suolo sulla deliziosa terraferma italiana, se ne stavano le ricche sue famiglie nelle sue isolette concentrate, e i suoi patrizii non altrimenti che i gioiosi suoi barearoli, nascevano e seppellivano, per così dire, le mortali loro spoglie nella materna laguna. Grandi e piccoli, ricchi e poveri, patrizii e plebei, tutti eran dunque uomini di mare per necessità; la conservazione d'altronde delle lontane colonie, e il commercio, unica fonte di ricchezza, necessitava a curare della marina, e non altro che della marina. Così, e non altrimenti, sali Venezia al meraviglioso posto che tenne fra le potenze marittime, prodigio del suo tempo, vera Inghilterra del suo secolo. Basterebbe il gigantesco suo Arsenal, quand'anche perisse l'istoria, per deporre ai posteri ciò che Venezia fu.

Acquistate le provincie di terraferma, le cose cambiarono, e Venezia, fatta potenza continentale, cessò poco a poco di essere la regina dei mari, ed eclissarsi vidè il suo splendore. Le ricche famiglie venete trovarono più dolce d'abitare le deliziose rive della Brenta, e di godersi il rezzo degli Euganei, più tosto che la monotona laguna: deserti restarono i marmorei stupendi palagi, che fanno di Canal-grande una delle meraviglie del mondo; gli studii marittimi furono dimessi; trasandate le flotte; non curato il commercio; le colonie, abbenchè gagliardamente propuguate, una ad una perdute: miserabile compenso a tanta potenza, a tanto splendore, s'ebbe la terraferma sino ed oltre all'Adige. Con quella languì Venezia lungamente: die' segni portentosi di vita, è vero, allorchè, combattuta quasi da Europa tutta congiurata, non disperò della salute della patria. Ma fu breve fiammella quella che illustrò le ultime pagine della

prima sua istoria. Rosa dal verme aristoeratico che aveva in seno, vegetò anche qualche lustro, pascendosi di memorie, sino alla gran catastrofe che cambiar doveva i destini del mondo, e che assorbì Venezia pure nel suo vortice.

Ora, per inconcepibili vie, Iddio chiamò Venezia ad una seconda esistenza. Essa tornerà ad essere grande, forte, gloriosa, purchè lo voglia. Ma se tale aspira a rivivere, non si curi della terraferma. Le sue città esser debbono le sue navi. Torni città marittima, e solamente marittima: la sua flotta le assicurerà il possesso dell'Istria e della Dalmazia, che ben più della terraferma italiana preme alla sua esistenza, e le sue navi mercantili, delle quali dovrà accrescere indefinitamente il numero, faran sì che divida per lo meno coi Genovesi e colle più attive marinerie il cabottaggio del Mediterraneo e del mar Nero. Ma è verso l'Oriente, in ispecie, che Venezia estender deve il suo traffico e la sua navigazione.

Il disfacimento dell'impero turco è immancabile, e forse più che non si crede vicino. Invano un giovane intraprendente Sultano, sulle orme del padre, tenta puntellarlo colle riforme: la dominazione degli Osmanli è al di d'oggi una impossibilità, ove le razze cristiane sono in una maggioranza immensa. I movimenti delle provincie danubiane non sono che il preludio di un più gran movimento, che deve presto mettere in fuoco tutta la Bulgaria e la Romelia. Le nazionalità anderanno a ricostituirsi: la Grecia deve estendersi sino al Balkan, e fare di Bisanzio la sua capitale cristiana; invano i re dell'Europa la rinserrarono dentro angusti confini, e le fecero presente d'un re, e re tedesco. — Allora un campo brillantissimo s'apre a Venezia. Spetta a lei di riacquistar Cipro, e sopra tutto l'importantissima isola di Candia: colà biancheggiano le ossa dei suoi antenati, intrepidi difensori della città di Candia e della Canea. L'isola di Candia fa scala all'istmo di Suez!!!

Or per farsi potenza marittima, anche di primo ordine, d'altro non ha duopo Venezia che di tempo e di volontà. Ma convien che dimentichi la terraferma, e prescelga di farsi, qual nacque, la *figlia del mare*. Per esistere come tale ebbe dalla provvidenza tutti i doni, tutte le attitudini. Imprendibile per posizione; un dei più bei porti del mondo a Malamocco; arsenale incomparabile; marinari tutti sin da bambini quanti nascono nelle benedette sue isole; collocata al contatto di quattro grandi nazionalità, l'italica, la teutonica, l'illirico-slava, la magiarica o ungarica, che in lei si toccano; posta finalmente sulla linea retta che da Londra si dirige a Calcutta per l'istmo di Suez, e così destinata ad essere lo scalo dell'Indostan, il grande emporio dell'India inglese.

Or questa sua speciale posizione assicura a Venezia un'altra importantissima condizione di vita: Inghilterra non può esserle se non amica, nè permettere che Venezia di qualsivoglia principato divenga suddita: Inghilterra ha più bisogno della Francia che Venezia sia repubblica. Il porto di Venezia è destinato dalla sua posizione ad esser porto *europeo*.

E poichè parlai d'Inghilterra, farò su quella gran potenza una osservazione che forse non è estranea al mio ragionare su Venezia.

Inghilterra non cominciò ad esser davvero la grandissima fra le marittime potenze, se non quando ebbe perduta la Normandia, la Bretagna,

e quanto altro sul suolo francese possedeva, di clima del britannico più mite. Essa ha colonie immense, sterminate, ma mille e più leghe lontane, lo che fa la marineria necessità d' esistenza, e distoglie da lasciar la madre patria per le colonie.

Mirate che possiede Inghilterra vicino a sè: la rupe di Gibilterra, lo scoglio di Malta. — Chi impedito avrebbe all' Inghilterra di far suo il Portogallo? Non lo fece, e ben fece: volle averlo dipendente, non suo. Fatto che lo avesse suo, come trattenerne i suoi milionarii dal preferire l'aria tiepida e imbalsamata del Tago alle nebbie gelate di Londra?

Fate, o Veneziani, senno del britannico senno. Forse è provvidenziale che Padova, Vicenza, Treviso desertino, per la servitù sabauda, la veneta libertà. Lasciate al loro destino, e Venezia, tu *sii*.

Ma non basta. Se, da un lato, tu con franchigia di porto, e facendo coi tuoi vapori e Trieste e Pola e Fiume sobborghi tuoi, aprirai alle nazioni forse il più gran mercato del mondo; tu, colle istituzioni che ti darai, aprir devi una scuola prima italiana e poi europea. Tu esser devi la Repubblica modello. Fondata sulla più larga democrazia, tu non hai di bisogno d'abbordare, come la Francia, i più astrusi e difficili problema sociali: tu non hai un minaccioso rigurgito di popolazione che minacci gli attentati d' un disperato comunismo. Le tue braccia non son tante per i bisogni marittimi, ma cresceranno a proporzione. Libera da questi ostacoli, e fatta quasi oasi nel deserto, tu devi al mondo l' esempio di ciò che siano capaci di fare le repubblicane istituzioni. Dare più libertà e più ben essere che qualunque altro governo; sia quella la tua propaganda.

Or qui, pria di chiudere, io mi purgherò in brevi detti dalla taccia, che non mi sarà risparmiata, in ispecie dal giornalismo ligure piemontese, d' essere io cattivo Italiano. — Dirò dunque, che quando non si può salvar tutto, salvar devesi il più che si può, e che saggio duce, da forze superiori oppresso, abbandona al nemico la campagna, per ritrarsi in posizione inespugnabile, ove ricovrare, ed attendere gli avvenimenti. Or questo duce è il genio della libertà italiana, e questa posizione inespugnabile è Venezia.

« Giorno verrà che stenderanno a Lei

» Le italiane città destra fraterna:

» Giorno verrà che la Cittade eterna

» Dirà = Venezia mia, dove tu sei? =

» E seco in coro con preghiera alterna

» Lombardi, Etruschi, e in un Partenopei

» Diran = Soccorri, o suora, ai danni miei =

» Correndo appo l' insegna sua materna.

» E a lor Venezia = Oh miei fratelli! È questo

» Il Segno santo che ogni segno avanza;

» Ite con questo; Iddio compirà il resto. =

» E in Campidoglio avrà quel segno stanza,

» Quel segno, ove sta scritto, in vago innesto,

» *Amor fraterno, Libertà, Eguaglianza.* »

R. dott. BERLINGHIERI.

13 Giugno.

**Veneziani!**

Jeri fu prodotto un pressante indirizzo al Governo provvisorio della Repubblica Veneta, coperto in poch' ore da circa cinquecento firme, col quale profittando delle generose manifestazioni della Repubblica Francese, fu domandato il suo potente soccorso a nostro favore.

Quelli che sono dello stesso sentimento ispirato dal puro amore della patria, sono invitati ad apporre entr' oggi le loro sottoscrizioni a taluno dei registri che a questo fine vengono aperti nei luoghi qui sotto indicati.

LORENZO ONGANIA *Guardia Civica.*

S. MARCO al Padiglione

SULLE ZATTERE al Caffè della Calcina

A CASTELLO al Caffè del Papa, strada Eugenia

LA S. MARGHERITA al Caffè

ALLA MADDALENA al Caffè della Regina dell'Adria

Ss. GIO : e PAOLO al Caffè del Cavallo

ALLA GIUDECCA al Caffè del Ponte Longo

A RIALTO alla Provvidenza.

14 Giugno.

**IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA**

Considerato quanto possa essere dannoso nelle presenti congiunture il diffondere notizie allarmanti ed accuse infondate contro persone segnatamente militari,

**Decreta :**

1. Chi sparge notizie allarmanti od accuse contro persone civili o militari in cose riguardanti la sicurezza o difesa dello Stato, sarà immanente arrestato e tradotto innanzi il Comitato di pubblica sorveglianza.

2. Se l'arrestato non indica la precisa provenienza della notizia o dell'accusa viene punito come autore della medesima con arresto da uno a quindici giorni, salvo il caso che vi fosse titolo di rimetterlo al Tribunale criminale o alla Pretura urbana.

3. Se l'arrestato indicasse precisamente la provenienza della notizia od accusa, il Comitato di pubblica sorveglianza investiga e risale alla sorgente, procedendo contro l'autore ed i propagatori a termini dell'articolo precedente.

4. Per qualsivoglia comunicazione concernente la sicurezza e difesa

dello Stato, o come notizia, o come accusa, o come sospetto, resta sempre aperto di giorno e di notte adito al Comitato di pubblica sorveglianza, alla Prefettura dell'ordine pubblico, o al Comando della Città e Fortezza.

*Il Presidente* MANIN.

CASTELLI.

*Il Segretario* J. ZENNARI.

14 Giugno.

## COMANDO SUPERIORE DELLA CITTÀ E FORTI DI VENEZIA.

ore 7 pomerid.

### ORDINE DEL GIORNO.

Alla difesa di Malghera partirà domattina il Battaglione scelto Lombardo arrivato ieri da Padova comandato dal Maggiore Novara; a questi bravi soldati si unisce il Corpo Lombardo degl'Ingegneri per le fortificazioni di Malghera.

Il Tenente Müller non fa più parte al presidio di nessun Forte dell'Estuario, ed è richiamato al servizio interno della Guardia civica Mobile.

Al presidio di Chioggia viene destinato il 1.<sup>o</sup> Reggimento dei volontari Pontificii, che partirà questa sera sotto gli ordini del Generale Duca Lante.

Il Battaglione Galateo viene collocato di presidio al Lido.

VENEZIANI! Noi vegliamo tutti con occhio di linee. Voi avete a baluardo la vostra laguna e al di là della laguna migliaia di petti che sosterranno l'urto delle palle nemiche prima che giungano a voi.

Rimane a voi, o Veneziani, l'incarico sacrosanto di mantenere l'ordine e la fiducia nell'interno della Città; ed allora vinceremo, e l'Italia con noi, perchè qui si decide della sua indipendenza.

*Viva l'Italia libera!*

*Il Generale* ANTONINI.

14 Giugno.

### CIRCOLARE.

*Dall'ancoraggio fuori la Costa di Trieste gli 11 giugno 1848.*

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. CONSOLE . . . .

Illustrissimo signore,

I sottoscritti Ammiragli hanno l'onore di dirigere a V. S. copia della manifestazione diretta al governatore di Trieste, colla quale dichiarano che hanno stabilito di fatto il blocco della città e rada di Trieste.

Si come potrebbe darsi il caso che durante il blocco le divisioni navali italiane riunite intraprendessero una qualche fazione militare sopra

Trieste, perciò gli Ammiragli hanno l'onore di avvertirla per quelle misure che crederà opportune.

L'ammiraglio sardo, nel suo particolare, le fa sapere, che nella notte del 6 furono tirati alquanti colpi di cannone da' forti della città, i proiettili di alcuni de' quali, di rimbalzo giunsero sino a bordo della fregata sarda il *S. Michele*; ed allora gli equipaggi animatissimi chiedevano ardentemente la libertà di far fuoco. Nella particolare considerazione d'impedire che ai signori Consoli ed agli abitanti tutti fosse recato un qualche danno, non venne accordato quanto bramavano; e neppure un colpo di cannone fu tirato contro in risposta.

Abbiamo l'onore di segnarci colla più particolare considerazione.

Di Vostra Signoria

*Umilissimi ed obbligat. servitori*

ALBINI — BUA c. a.

14 Giugno.

*Eletti da moltissimi nostri concittadini e camerati della Guardia civica ad esprimere i voti e i desiderii comuni, mandiamo dal cuore un grido di fratellanza ed amore*

### AI FRATELLI VICENTINI.

Con la eroica difesa che opponeste alle orde nemiche, Voi, o Vicentini, vi siete ognor più mostrati degni di quel grande destino che a traverso di tante calamità il Cielo prepara all'Italia. Ben è vero che doveste cedere allo strabocchevole numero di nemici accavallatisi sulle belle vostre colline, e che la gentile vostra Città è ora contaminata dai barbari venduti al tiranno dell'Austria. Ma la gloria di cui circondaste il vostro nome non è punto offuscata, ma il sangue da voi versato è nuovo suggello al giuramento che tutti abbiain fatto di cacciar via lo straniero, ma l'esempio del vostro eroismo accelererà il compimento della grand'opera della Indipendenza Italiana.

Noi tutti, o Vicentini, siamo profondamente commossi all'idea delle attuali vostre sventure, e non altro desideriamo che di attenuarle per quanto può dipender da noi. Molti di Voi preferirono ad un benchè momentaneo servaggio l'esiglio, e cercarono fuor delle patrie mura un rifugio. Ma a Venezia che da tanti anni ebbe con Voi comuni le sorti, che in Vicenza ha sempre amata una sorella, un'amica, a Venezia spetta, prima che ad ogni altra Città italiana, il diritto d'esercitare verso di voi i sacri doveri della ospitalità. Venite dunque fra noi, esuli valorosi, e vengano fra noi quanti altri generosi italiani fossero dalle vicende della guerra costretti ad abbandonare le natie loro contrade.

I profughi del bel paese devastato dall'antico Attila, trovarono in queste lagune un asilo sicuro e crearono questa portentosa Città; i profughi del bel paese devastato dal moderno Attila accorran ora in questa stessa Città, destinata fino dalla sua origine a portar lenimento alle sven-

ture italiane, ed a mantener vivo il sacro fuoco della indipendenza d' Italia.

*Coraggio, Fratelli! Viva l' Italia!*

B. BENVENUTI  
A. ZANADIO  
A. SCARPA  
P. PONZONI

G. B. MEDUNA  
G. BERGAMIN  
A. VIANELLO.

14 Giugno.

## AVVISO

Il nostro Governo non poteva che applaudire allo scopo che ci venne prefisso di facilitargli la cognizione dei patriottici desiderii e degli utili suggerimenti dei molti cittadini animati da un sincero amore per la causa italiana. Quindi ci diresse il seguente invito:

*Cittadino B. BENVENUTI. IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA v' invita a comparire domani alle ore 10 ant. nelle Sale della Presidenza con qualche altro dei componenti la Commissione stabilita per suggerire provvedimenti al Governo nelle attuali circostanze.*

Venezia li 15 giugno 1848.

*Il Segretario Generale*  
ZENNARI.

Dietro questo invito ci siamo presentati al cittadino Presidente del Governo, il quale ci assicurò che molti dei provvedimenti da noi suggeriti erano già stati precedentemente attivati, e che per alcuni altri, come p. e. quello di far tradurre in Venezia i legnami esistenti in Mestre ed altri siti vicini, e quello di preparare degli ospitali sussidiarii, erano state prese le necessarie misure in seguito alle nostre proposizioni.

Lo stesso Presidente ci raccomandò caldamente di far a tutti conoscere che il Governo rivoleva tutte le sue cure alla difesa di questa tanto importante città; che le estreme misure di precauzione devono bensì essere predisposte per tempo, ma mandate ad effetto soltanto all'avverarsi dell'estremo pericolo; che importa soprattutto di veder mantenuta la tranquillità e la concordia, cui controoperano le tumultuose dimostrazioni e le vociferazioni artificiosamente sparse dai nostri nemici a carico dei più zelanti e onorati difensori della causa italiana; e che la Guardia civica deve agire con tutta energia contro i turbatori della tranquillità, e specialmente contro chi diffondesse voci allarmanti, facendone l'immediato arresto per poter quindi risalire alla loro sorgente, e scoprire i veri nemici della patria.

Fino da ieri sera, e appena si sparsero delle voci di diffidenza verso persone collocate in posto importante, noi ci siamo recati al Comitato di Pubblica Sorveglianza, da cui abbiamo avute le più tranquillanti assicurazioni. Rendiamo onore alla verità dichiarando che ci siamo convinti

dello zelo da cui i membri di quel Comitato sono animati, e della opportunità delle misure da essi adottate.

Fu da noi rinnovata al Comitato stesso la raccomandazione di esercitare una rigorosa sorveglianza su chi viene a Venezia e chi parte.

Al Consiglio delle Poste furono suggeriti alcuni stradali poco conosciuti pei quali potrebbero mandarsi le staffette ove fossero interrotte le ordinarie comunicazioni, ed alla Commissione Annonaria si è suggerita una via non molto praticata, ma certo utilissima e sicura, per cui procurare l'acquisto nella terraferma e l'arrivo in Venezia degli animali bovini.

Al Municipio abbiamo rappresentata la necessità di pubblicar nuovamente la tariffa per le barche tanto nell'interno della città quanto nell'esterno sino ai varii Forti, e ciò per impedire ogni abuso a danno specialmente dei militi qui accorsi, e d'invigilare affinchè non siano essi ingannati nel prezzo dei commestibili o di altri oggetti di cui abbisognano.

Ci parve doveroso di pubblicare un Indirizzo ai militi accorsi alla nostra difesa, verso i quali una momentanea commozione impedì di far quelle dimostrazioni di fraterna esultanza che in circostanze men gravi salutarono l'arrivo in Venezia dei tanti altri valorosi italiani.

B. BENVENUTI — ANTONIO ZANADIO — PIETRO PONZONI — GIO. BATTISTA MEDUNA — GIUSEPPE BERGAMIN — ANTONIO SCARPA — ROCCO VIANELLO.

NB. *Fra i sottoscritti al nostro Avviso di ieri fu per errore indicato in luogo del cittadino Giuseppe Bergamin il cittadino Andrea Bevilacqua, il quale dopo la prima seduta dichiarò di non poter più formar parte della Commissione attese le altre molte sue occupazioni.*

15 Giugno.

## IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

### Decreta :

Il Tenente Generale *Guglielmo Pepe* è nominato Generale in capo delle truppe di terra che si trovano nel Veneto.

*Il Presidente* MANIN.

PAOLUCCI.

*Il Segretario* J. ZENNARI.

15 Giugno.

## IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

### Avvisa

Cessato il motivo per cui erano state date le disposizioni temporarie del decreto 24 maggio decorso N. 6700, il Gene-

rale Antonini riassunse oggi l'effettivo esercizio del Comando della città e fortezza di Venezia, già affidatogli col decreto 12 maggio p. p. N. 5806.

*Il Presidente MANIN.*

PAOLUCCI.

*Il Segretario J. ZENNARI.*

15 Giugno.

COMANDO SUPERIORE DELLA CITTÀ E FORTI DI VENEZIA.

ORDINE DEL GIORNO

*A tutti i Cittadini di Venezia.*

Il cortese accoglimento che quest'oggi io m'ebbi da voi, o Veneziani, nel risalutarvi dopo qualche giorno di assenza confortata dall'affetto vostro e dalle vostre premure, m'impone come dovere il rendervene grazie pubblicamente, attestandovi quanto io pure v'ami, o generosi fratelli!

Nel provvedere alla maggiore difesa della vostra Città io reputo necessaria misura l'invocare il soccorso della brava Guardia civica stazionaria, il di cui vigile e infaticato coraggio assicura la quiete interna fra tutti i cittadini che fidenti affrontano le minacce dello scacciato invasore.

Oltre che all'armonia tra gli abitanti della Città, la Guardia civica stazionaria può coadjuvare all'armonia che regnar deve continua fra i difensori dei Forti.

Per il che io faccio un appello alla Guardia civica stazionaria invitandola a recarsi presso il suo Comandante e sottoscrivere alla formazione di un piccolo Corpo di riserva, da destinarsi nei Forti onde tenere vivo più sempre l'affratellamento coi militi, indispensabile perchè in questi momenti solenni è primo mezzo di riescire a buon fine.

Questi Corpi si daranno il cambio ogni otto dì, e verranno regolati dal Comando della Città e Forti.

Veneziani! io non aggiungo parole ad incitarvi; Voi vedete quanto è sacra la missione che con piena fiducia e con lieti augurj vi affido! — E se lo vedete, ogni incitamento è superfluo.

*Viva la fratellanza! Viva l'Italia libera!*

*Il Generale ANTONINI.*

15 Giugno.

IL COMITATO DI PUBBLICA SORVEGLIANZA

Interessa, ne' riguardi della pubblica sicurezza, di conoscere quali famiglie od individui in Venezia tengano figli, fratelli ed altri congiunti all'armata austriaca od alle austriache amministrazioni.

Quelli adunque fra gli attuali abitanti di questa città che avessero alcuno di siffatti legami sono obbligati di denunciarlo in iscritto al Comitato medesimo entro il giorno 18 giugno corrente, sotto comminatoria d'essere altrimenti ritenuti e trattati COME NEMICI DELLO STATO.

BELLINATO — COMELLO — MOROSINI — MINICH — ZEN.

JACOPO GERA Segret.

15 Giugno.

## LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA.

### Avviso

I Trattori, gli Osti, i Bettolieri, ed i Magazzinieri vengono accusati di somma indiscretezza nel prezzo de' cibi, e de' vini, e particolarmente in confronto di que' nostri fratelli che combattono a nostra difesa.

In un momento in cui ogni buon cittadino deve gareggiare nel far onore al proprio paese, è di vero rammarico che vengano provocate simili accuse, che sia dato motivo a siffatte lagnanze.

Chiunque pertanto nell'esercizio delle rispettive Trattorie, Osterie, Bettole, e Magazzini anzichè attenersi ai prezzi più discreti (de' quali dovrà essere sempre in cadaun locale tenuta esposta la lista) anzichè contentarsi di un guadagno conveniente, continuerà con la propria ingordigia a far torto al paese, ed a procurarsi la taccia d'inonesto, sarà multato in modo che servirà a condurlo al dovere immediatamente.

Che se ciò non pertanto recidivasse, sarà sospeso dall'esercizio con la chiusura del locale.

Il Municipio eserciterà all'effetto la più attiva sorveglianza volendo assolutamente conseguire lo scopo, perchè reclamato da ogni più giusto riguardo.

IL PODESTA'  
GIOVANNI CORRER.

L'Assessore  
CARLO DOTT. MARZARI.

Il Segretario A. LICINI.

15 Giugno.

(dalla Gazzetta)

Da un ufficiale del secondo battaglione dei bravi civici volontarii Napoletani ricevemmo la seguente lettera, con espresso desiderio che le fosse nelle nostre pagine data pubblicità.

*Al redattore della GAZZETTA DI BOLOGNA.*

Fra' molti fatti, che far debbono arrossire la truppa napoletana assoldata, e che portarono l'amarezza e il dolore nel seno di tutti i buoni cittadini di questa nazione, volle dunque il cielo che l'Italia, anzi l'Europa ed i culti suoi popoli abbiano anche a rimproverare a questi soldati,

fattisi restii agli ordini dei loro capi, di cui molti hanno a cuore e l'indipendenza italiana e il proprio onore, abbiano, dico, a rimproverar loro un delitto?

Lahalle, il bravo Lahalle, comandante la seconda brigata della prima divisione del corpo napoletano, spedito in Lombardia, non essendo riuscito a farla riedere sul cammino dell'onore, abbandonato ad istigazione di agenti austriaci e fors'anche di Napoletani nemici alla patria, avendola trovata sorda ad ogni sentimento di nazionalità, non potè sopravvivere all'onta, di che quella truppa si ricopriva; e vissuto sempre onorato, altro mezzo non vide a togliersi della macchia fatta comune a coloro ch'ei comandava, egli che aveva incanutito i capelli sotto le armi, egli generoso, egli prode, che togliersi, dissennato dal dolore, la vita.

Ora che l'abbiam perduto, ora che la sleale condotta de'suoi soldati l'uccise, spetta a noi, volontarii Napoletani, far conoscere al mondo il cuore di un bravo, che non tutti forse pregiarono quanto ei meritava.

Quel dì che un contrordine di marcia giugneva in Bologna, il colonnello Lahalle, battendosi la fronte, così selamava: *Ah! ora comprendo ciò che mi disse prima della partenza uno sciaurato cortigiano: La vostra dipartita spiace al re! Ma*, aggiugneva stringendo le mani e levando gli occhi al cielo, *ma perchè non parlava il re chiaramente? Se allora gl'incresceva questa partenza, perchè non sospenderla?....*

Nello stesso dì del contrordine, allo sciogliersi del Consiglio radunato presso il general Pepe, comandante in capo, egli, avvicinato al sig. Materazzo, capo del secondo battaglione dei volontari, e ben noto pel suo affetto alla santa causa d'Italia: *Vi prego*, disse, *sig. maggiore, tenetemi in serbo un posto di sott'ufficiale nelle vostre file!....* Al che il bravo Materazzo così faceva pronta risposta: *Non è quello il vostro posto. Il mio grado vi si spetterebbe, se mai il nostro battaglione avesse la sorte di possedervi*: patto questo, cui il Lahalle protestò non acconsentire, dichiarando tener come grazia se si vedesse accettato sottotenente. Ed uscì.

Alcune ore appresso, lasciava Bologna alla testa di sua brigata per recarsi a Ferrara, e di là in Lombardia. Infelice!! Non conosceva il cuore di loro ch'ei comandava: non ne conosceva il basso pensiero ed il versatile animo! Fu terribile il colpo, che gli recise la vita; ma mille volte più crudeli furono i momenti, ch'ei fu stretto a passare in mezzo di quelli; mille volte più acuti i dolori del trovarsi tra file di soldati, che disonoravano chi li comandava, e gli recavano coi loro atti i più mortali colpi!!....

La seconda brigata dei volontarii Napoletani gli rese il 2 i funebri onori, coll'assistenza ancora dell'ufficialità della Guardia civica bolognese, e con quella dello stato maggiore del corpø d'operazione napoletano. — Veggendo la sua tomba, ogni ufficiale non solo, ma ogni uomo ripeterà: Oh! Napoli perdette un dabben'uomo, un soldato di merito e di onore; l'Italia ha perduto un figlio, che veracemente l'amava, che la propria vita avrebbe spesa sul campo, a sostegno e difesa dell'indipendenza di lei!

15 *Giugno. (Marghera)*

*Ai loro fratelli di Venezia li sottoscritti a nome anche del Presidio delle Guardie Mobili di Marghera.*

---

Quantunque noi non dubitiamo che voi sarete più che sicuri che i forti di Marghera resi invincibili dalla loro topografica situazione, dalle formidabili Artiglierie che li coronano, e dai militi d'ogni arma che li presidiano; ben sapranno rispondere alla loro importanza ed ognuno di essi difensore saprà morire pella loro salvezza; pure ad evitare qualunque men che retta opinione che potesse correre in proposito, spontanei a nome di tutti vi dichiariamo che se forza umana unita ad arte romana, a profondo amore di patria, a vero punto d'onore ed unanime sentimento possono rendere inaccessibile a pericoli ed a timori, noi ve lo giuriamo che siamo in questa situazione.

Si! amati fratelli, si! adorata patria, i tuoi figli che qui si ritrovano formano una sola famiglia, sono animati dal medesimo spirito e tutti spargeranno sino all'ultima goccia il loro sangue in tua difesa.

Invano l'Austriaco o i suoi partigiani tenteranno di seminare discordie fra noi; che l'amore di patria, da cui tutti siamo compresi renderà inutili gli odiati loro sforzi nè le loro armi qui potranno ottenere un alloro.

Gloriatevi, o fratelli Veneziani, che se Venezia fu la prima a dare l'impulso alla libertà Italiana, saprà compirla conducendola al raggiungimento della desiata meta.

Aggradite questi sensi dettati da uno sviscerato amore di patria e dalla piena cognizione delle nostre forze e gridiamo insieme.

*Viva l'Unione Italiana! Viva la Repubblica Veneta!*

LORENZO PASQUINI — GIOVANNI BERGAMI — GIUSEPPE LE-ROY —  
CAMILLO CANALLI — CARLO FATTORI.

*Ufficiali alla Guardia mobile addetta all' Artiglieria.*

---

15 *Giugno.*

## AI FRATELLI DI TREVISO E DI PADOVA.

Anche a Voi, o fratelli di Treviso e di Padova, toccò la sorte di Vicenza. Mancando dei necessari mezzi di difesa, ogni resistenza sarebbe riuscita inutile, e non avrebbe che aizzato contro le vostre belle Città il furore dei comuni nemici con vostro danno e con nostro dolore. Fu anzi contro l'opinione dei pratici della guerra che molti fra Voi, specialmente in Treviso, ascoltando più l'impeto del proprio entusiasmo che i consigli della prudenza, affrontarono un pericolo da cui nulla avrebbe potuto salvarvi.

Ed a Voi pure s'indirizza il nostro fraterno saluto. Figli di una

stessa madre, compagni della stessa sventura, animati dalla stessa speranza, abbracciamoci con effusione di cuore. In questo abbraccio si dimentichi qualunque differenza di opinioni che ci fosse stata fra noi circa alle interne e secondarie questioni; in questo abbraccio si afforzi ognor più la concordia, vero ed unico fondamento della libertà e della prosperità delle nazioni. Infamia su colui che, seguendo le turpi arti Austriache, tentasse di dividerci e di scoraggiarci nel dì del pericolo!

INDIPENDENZA: ecco la parola d'ordine che in un solo pensiero deve rannodare tutti i figli d'Italia, ecco la meta a cui tutti dobbiamo rivolgerci, ecco il voto di tanti secoli che noi tutti qui riuniti in Venezia siamo destinati ad avverare.

*Coraggio, Fratelli! Viva l'Italia!*

B. BENVENUTI — A. ZANADIO — A. SCARPA — P. PONZONI —  
G. B. MEDUNA — G. BERGAMIN — R. VIANELLO.

15 Giugno.

## A V V I S O

Siccome vari dei suggerimenti, che ci vengono indicati da nostri concittadini, riguardano, per la natura stessa delle circostanze attuali, provvedimenti i quali accennano a mancanze di cui giova non rendere avvertiti i nostri nemici, così riputiamo opportuno di desistere per ora dalla pubblicazione delle proposte che saremo per subordinare al Governo provvisorio ed alle altre autorità civili o militari.

Ciò per altro non diminuirà punto il nostro zelo nell'adempire l'asunto incarico, ed anzi invitiamo i nostri concittadini a non cessare dal manifestarci, come han fatto sinora, tutto ciò che pel bene della patria trovassero di suggerire. Chiunque ci abbia dato un suggerimento potrà, dietro l'esame dei nostri atti, rilevare se e come sia stato da noi partecipato alla competente autorità.

B. BENVENUTI — A. ZANADIO — A. SCARPA — P. PONZONI —  
G. B. MEDUNA — G. BERGAMIN — R. VIANELLO.

15 Giugno.

*Descrizione della battaglia di Vicenza data il 10 giugno  
scritta da un Vicentino presente al fatto.*

Sabato 10 giugno alle ore 3 e 1/2 di mattina si scoperse, dalla parte di Barbarano, una lunga striscia nera movibile che si conobbe al momento essere truppa che si avvicinava verso Vicenza. Si destò in tutti la speranza che fossero rinforzi Piemontesi, ma per precauzione si suonò la generale, onde unire tutte le truppe della città. Quanto più si avvicinava

questa nuvola di gente, tanto più si scopriva grande il numero, finchè si potè conoscere essere gli austriaci; a tale avviso dato dalla torre non si sgomentarono i cittadini e si apparecchiaron alla difesa. Avvicinatisi i tedeschi occuparono tosto S. Lucia, Porta Padova e Porta Monte, senza dare alcun segno di ostilità; ma giunti quasi vicino alla Rotonda fecero una scarica di fucile, alla quale risposero gli Svizzeri con un colpo di cannone, la vanguardia si ritirò sotto a una tesa e sembrava non volesse muoversi di là; ma il generale Durando gli fece scagliare alquanti razzi per snidarli. Incendiata la tesa, questi diffilarono per avanzarsi, ma il cannone degli Svizzeri e la moschetteria dei Pontificii li colpì e si videro a cadere molti uomini. Qui cominciò un forte e sanguinoso attacco che durò 7 ore, avendo sempre avuto la peggio l'inimico, e lo dimostrò col fatto avendo dato un momento di tregua il fuoco, e fatto un qualche piccolo movimento retrogrado; cosicchè per due ore vi fu come un'apparente tregua, non udendosi che a lunghi intervalli qualche tiro di cannone.

Intanto dalla torre si vide altra gente avvicinarsi, e sempre colla speranza che fossero le truppe di Carlo Alberto, si rincoravano i cittadini, ma pur troppo era questo un rinforzo pell'inimico forse maggiore del primo. Avvisati di questo i nostri non si sgominarono, che anzi erano disposti a respingerli fino all'ultimo sangue.

Conscii i tedeschi del vicino rinforzo cominciarono un secondo attacco, che fu più terribile e micidiale del primo da ambe le parti, e già il generale Durando conoscendo di non poter far più fronte ad un numero tre volte maggiore del suo, innalzò bandiera bianca; ma accortosi di questo i Pontificii a furia di schioppettate la abbassarono e di nuovo fu inalberata la bandiera rossa. Questo terzo attacco fu il colpo decisivo; i tedeschi volevano prendere le posizioni del monte, e formati al carè si preparavano ad ascendere; ma i nostri cannoni li mitragliavano ed i croati cadevano a centinaja, e tosto venivano rimessi; di nuovo mitragliati, di nuovo rimessi, e così via via finchè giunsero a farsi le barricate a forza di cadaveri e poterono così guadagnare la posizione importante del monte Berico. La presa del monte costò ai tedeschi più di 4000 uomini.

Costretti i nostri a ritirarsi continuar volevano il combattimento, ma l'inimico rivoltò i cannoni sulla città ed era disposto a ridurla un mucchio di sassi se non si fossero resi. S'inalberò bandiera bianca, e si capitolò.

La resistenza nei nostri fece maravigliare l'inimico, quando seppe che soli 10000 uomini e 40 cannoni seppero resistere per 18 ore continue contro un formidabile esercito forte di 40000 uomini, 300 cavalli e circa 118 cannoni e di più assaliti da tre parti.

La presa di Vicenza costò ai tedeschi tanta gente, quanta forse non gli avrebbe costato una battaglia decisiva, se non si volesse paragonarla a quella di Waterloo.

Molti carra di morti furono trasportati dai tedeschi, e molti cadaveri si trovarono ancora sparsi per i dintorni. Si calcolano a 6000 i morti dalla parte nemica, è un mila dalla nostra, e fra questi si compiangono molti distinti cittadini.

La capitolazione fatta dal Generale Durando fu onorevolissima per le nostre truppe, mentre sortirono dalla città con tutti gli onori militari.

Ella è commoventissima la descrizione di tale partenza. Defilata la truppa tedesca, passavano questi bravi giovani frammezzo, guardati per meraviglia dallo Stato maggiore tedesco, ai quali rivolgevano parole di lode (fossero finte o vere). Molti cittadini coperti coi capotti dei pontificii poterono unirsi a loro onde sfuggire al giogo dell' inimico che s'impadronì della città. Fra i molti fuggiaschi si annovera il Padre Salvatore e il P. Benigno de' Riformati di S. Michele di Venezia che stanziano nel convento di S. Lucia di Vicenza. Il P. Leonardo, pure veneziano (al secolo Andretta) con un compagno vennero a Venezia non senza grave pericolo strada facendo. Ciò che si rimarcò di straordinario in tale circostanza si è che i soldati dei corpi ungheresi ai quali gli era stato portato del vino dai contadini, ne offrivano ai pontificii in segno di amicizia e di fratellanza. Tale tratto mosse alle lagrime li spettatori, ed i stessi suoi ufficiali fingevano di non vedere.

FERLENDIS.

15 Giugno.

## SULLA OCCUPAZIONE DI PADOVA PER PARTE DEGLI AUSTRIACI.

L'abbandono della difesa di Padova ebbe luogo in causa della partenza repentina della Guarnigione Pontificia comandata dal sig. Colonnello cav. Bartolucci avvenuta la notte del 12 al 13 Giugno corrente, la quale venne ordinata dal Comitato Centrale di Guerra in Venezia, per la necessità di concentrare una forza considerabile a difesa delle estese fortificazioni di Venezia.

Tale mossa strategica, rese inutili tutte le preparate validissime difese.

È falso assolutamente che dal Comitato Dipartimentale di Padova si avesse disposto una Capitolazione. A questa non potevasi neppure pensare, poichè gli Austriaci non avevano in Vicenza più di 2000 uomini, i quali anche sapevasi essere sulle mosse per Verona, e perchè d'altronde erasi formalmente ritenuto doversi sostenere la difesa fino all'estremo confine possibile.

È da notarsi poi, che la occupazione della Città per parte del nemico, ebbe luogo trenta ore dopo la partenza della guarnigione, dopo che, cioè col mezzo de'suoi esploratori, venne a di lui conoscenza quanto era avvenuto.

È parimenti falso, che potessero mancare le munizioni di guerra, perchè se ne aveva il bisogno per tre giorni di battaglia aperta, colla certezza di poterne ottenere il rimpiazzo delle consumate durante il conflitto.

È falso finalmente, che potesse esservi penuria di viveri, avendosene in Padova provviste oltre il bisogno.

Tutti questi fatti, essendo appoggiati a documenti Ufficiali, risultano

caluniose ed infami le accuse divulgate contro la Città di Padova, e contro il suo Comitato, accuse le quali partire non possono, che da coloro che spargono il mal umore, e la dissensione fra le popolazioni, onde impedire la Unione Italiana, servendo così mirabilmente alle mire dell'Austria, cui tanto preme d'impedire la nazionalità Italiana.

UN CITTADINO VENETO.

16 *Giugno.*

COMANDO SUPERIORE DELLA CITTA' E DEI FORTI DI VENEZIA

ore 5 pomerid.

ORDINE DEL GIORNO

A TUTTI I SOLDATI CHE SI TROVANO IN VENEZIA.

*Soldati!*

L'ordine e la quiete di questa Città che siete accorsi a difendere, esige da voi rispetto inviolabile alla disciplina militare.

Parecchi inconvenienti hanno dato argomento a reclami giusti e ripetuti sulla osservanza di questa disciplina che io caldamente vi raccomando.

Non è ragionevole che il lagnò meritato dai pochi si aggravi sui più. Quindi riesce indispensabile che tutti i Soldati, a qualsiasi Corpo appartengano, al battere della ritirata rientrino nelle loro Caserme.

Le ronde della Guardia civica sono incaricate di tradurre alle caserme, od alloggi privati, tutti quei militari che non fossero muniti di un permesso regolare in iscritto dal Superiore del Corpo di cui fanno parte e girassero per la città dopo l'ora prefissa.

Chi si opponesse verrà arrestato e sottoposto alle vigenti leggi di guerra.

Il Generale ANTONINI.

16 *Giugno.*

(dalla Gazzetta)

*Uffiziali, sotto uffiziali e soldati del corpo di armata napoletana che varcaste il Pò.*

ORDINE DEL GIORNO.

Voi, seguendo il vostro Generale, mostraste di avere la prima virtù del soldato, l'ubbidienza; e seguendo il vessillo italo in questa guerra sacra, a dispetto di servili abitudini, di seduzioni e di minacce, vi rendeste benemeriti di tutta quanta la nazione. Allorchè la parte d'Italia,

alla quale più specialmente appartenete, racquisterà quelle istituzioni libere, che la frode e la violenza le hanno tolte, dal mio animo addolorato per sempre da questa umiliante diserzione, si alzerà una voce per chiedere che ne' monumenti delle vostre rispettive comunità si leggano incisi i vostri nomi.

Intanto a voi, sebbene ridotti in piccolo numero, rimane molto da fare. Dovete tra i prodi mostrarvi prodi. Dovete per lo meno uguagliare in valore il nostro decimo di linea, ed il primo nostro battaglione di volontari, i quali seppero meritare l'ammirazione di S. M. il re Sardo. Esser dovete prodighi tanto del sangue e della vita, da far dire al mondo che coloro, i quali ricusarono di seguirci di qua del Po, furono sedotti, ma mancar non potevano di coraggio, essendo vostri conterranei.

Voi non sarete, siccome minacciavano i satelliti di reo potere, esuli e spatriati. È patria vostra ancora ogni provincia che giace fra il Tronto e le Alpi. Ed io raccomanderò a tutti i governi d'Italia di trattarvi come proprie truppe, e di darvi le ricompense che saprete meritare. Che, qual tenero padre non avrò riposo nel cooperarmi al vostro bene, ve ne può essere guarentigia l'affezione in me cresciuta e santificata dalle sventure, che ho nutrita in tutto il corso di mia vita per la nostra terra materna, affezione che mi seguirà al sepolcro.

Dal quartier generale di Venezia, li 15 giugno 1848.

*Il tenente generale comandante in capo*  
GUGLIELMO PEPE.

16 Giugno.

(dalla Gazzetta)

La piazza di S. Marco, ove tante volte si videro sfilare dinanzi all'insolente comando di stranieri padroni truppe straniere, strumento di tirannide sfoggiato dinanzi al popolo per fargli sentire la sua debolezza; la piazza meravigliosa era ieri tutta ripiena dei soldati della santa alleanza italiana, dei volontari campioni della patria, venuti da ogni contrada d'Italia, per la cui liberazione s'apprestano a pugnare.

Prima che questi corpi diversi, da un solo pensiero, da un solo sentimento animati, venissero disposti ognuno per il luogo e per l'ufficio che verrà ad essi assegnato, si volle che si vedessero in faccia, che si salutassero fratelli in un momento solenne, dinanzi a que' monumenti che uomini liberi eressero, e dai quali e' devono tener lontana per sempre la peste straniera; si volle che udissero la parola italiana da un duce, che, dopo aver combattuto per la libertà della patria, esulò per molti anni, portando in ogni paese nel cuore il fuoco sacro del patrio affetto, perchè tutto divampasse nel giorno del bisogno.

Ed i militi, bellamente schierati e pronti e destri agli esercizi ed alle manovre, come quelli che sono guidati dal cuore e dall'intelligenza, non dal servile comando; ed il popolo, che in essi ammira sè medesimo, sentendo che anche il suo braccio disusato dall'armi potrà trattarle contro il nemico comune, sentivano che quella non era una mostra fatta a pompa, a sollazzo, ma una rivista nella quale un tacito giuro si levava

da ogni petto, di perire combattendo, piuttosto che di cedere un'altra volta le belle nostre contrade.

Il generale Pepe, bello di sua onorata canizie portata per tutta Europa, rappresentava un'idea, un sentimento covato per tanti e tanti anni nella mente e nel cuore d'ogni vero Italiano. Egli era lì come la tradizione delle glorie e delle sventure e delle opere d'una generazione, che si trasmette ad un'altra generazione. Sul volto del vecchio, salutato dall'entusiasmo popolare, quando, abbracciando il presidente Manin mostrava la continuità del presente moto italiano con quelli che lo precedettero, la generazione nuova doveva leggere il dovere di rimettere ai figli intera e cresciuta l'onorata eredità dei padri nostri, che operarono per la libertà della patria, anche quando men prossimo s'intravedeva il premio alle loro fatiche.

Il plauso popolare accolse un altro esule, che perdette per noi la destra, che pugnò tante volte dove era aperto un arringo per combattere a favore della libertà dei popoli. Il generale Antonini si mostrava per la prima volta al popolo, il quale vede in lui quasi il simbolo della guerra presente. Bello difatti è il pensare, che il prode generale, con una legione di esuli Italiani, sia venuto di Francia in Italia, poi mandato dai nostri fratelli di Lombardia a difendere Venezia. Il comandante di Venezia, nell'ordine del giorno che pubblicava iersera, invitando dei corpi della nostra guardia civica a darsi la volta di otto in otto dì, assumendo coi militi fratelli la guardia dei forti, espresse il desiderio di molti, il bisogno di tutti, e l'idea dell'affratellamento, che la guardia civica è chiamata ad operare fra tutti gli armati Italiani.

---

16 Giugno.

(dalla Gazzetta)

#### CAPITOLAZIONI DI VICENZA E DI TREVISO.

---

Il giorno 9 giugno, gli Austriaci si vedevano a poca distanza da Vicenza arrivare da tutte le parti, senza che si potesse stabilire per qual via ed in qual punto avrebbero incominciato l'attacco. Poco dopo si avanzarono sino a vista della città, accerchiandola, e facendo dei terrapieni per difendersi dalle nostre artiglierie avanzate.

Alla mattina del 10, alle 4 antimeridiane, il nemico diede un attacco furibondo dal Monte intorno della città, raddoppiando gli sforzi a Porta Monte, Porta Lupia, Porta Padova, Porta S. Lucia; l'attacco fu meno vivo, comunque contemporaneo, a Porta Castello, S. Bortolo e S. Croce.

Le truppe Italiane fecero prodigii, resistendo per 17 ore continue alle forze nemiche, costituite di 40,000 uomini e 118 cannoni di grosso calibro, con razzi e obizzi in quantità, senza perdere un palmo di terra.

Se la prepotenza del numero delle forze nemiche non avesse fatto cadere in potere degli Austriaci la posizione del Monte, Vicenza avrebbe resistito ancora, sebbene i soldati fossero sfiniti per fame, e non potessero essere sostituiti i più stanchi, perchè la forza nostra non toccava il quarto

della forza nemica. Ma la perdita della posizione del Monte rendeva disperata un'ulteriore resistenza.

Il generale Durando mandò un parlamentario al campo austriaco, ed alle ore 6 antimeridiane dell'11 fu combinata la seguente convenzione, che per esattezza riportiamo in francese come fu scritta:

Convention entre les troupes de S. M. Imp. et Royale l'empereur d'Autriche pour l'évacuation de la ville de Vicence par les troupes de S. Sainteté Pie IX:

Art. I. Les troupes pontificales sortiront de la ville de Vicence avec tous les honneurs de la guerre, entre onze heures et midi, pour se rendre par le chemin le plus court à Este, et de là par Rovigo au delà du Po.

II. Les troupes pontificales comprises dans cette convention, s'engagent à ne pas servir contre l'Autriche pendant trois mois. Ce terme expiré elles sont libres de cet engagement.

III. Le général Durando ayant vivement recommandé à S. E. monsieur le maréchal Radetzky les habitants de la ville et province de Vicence pour tous les évènements qui se sont passés jusqu'ici, et auxquels ils auraient pu prendre part, recoit en retour de la part du maréchal la promesse de les traiter sous le rapport des évènements susdits d'après les principes bénévoles de son gouvernement.

Près de Vicence, casa Balbi, ce 11 juin 1848, à six heures du matin.

*Le chargé des pleins pouvoirs par le général Durando Le colonel E. ALBERI.*

*Le L.<sup>t</sup> général DE HESS Quartier-maitre de l'armée, chargé des pleins pouvoirs de la part de S. E. le maréchal comte Radetzky.*

Nella giornata dell'11, uscì da Vicenza la truppa pontificia con tutti gli onori militari, con bandiera spiegata e tamburo battente, ed uscirono insieme i varii corpi dipendenti dal colonnello Belluzzi, con armi, bagagli, e tre pezzi di cannone.

Subito dopo la partenza dei militi, l'emigrazione dei cittadini fu immediata e numerosa; era uno spettacolo commovente. I membri del Comitato, e moltissimi distinti cittadini, abbandonavano le proprie case in allitudine disperata, piuttosto che ricadere nella schiavitù.

La perdita dei nostri coraggiosi nella giornata del 10 ascende a quasi 2000 uomini; molto maggiore fu quella dell'inimico.

Moltissimi dei nostri prodi meriterebbero particolare menzione pel coraggio intrepido, e pel valore dimostrato; ma di ciò daremo relazione in altro momento, anche perchè non è possibile raccogliere i fatti di dettaglio, ch'ebbero luogo in quella memorabile ed infausta giornata.

Anche Treviso ha fatta una convenzione cogli Austriaci, ma non ne conosciamo ancora il tenore, stante l'interruzione delle comunicazioni.

16 Giugno.

*Risposta dei fratelli di Padova e Treviso  
ai fratelli Veneziani.*

---

Accolti in questa terra ospitale, in questo Palladio della libertà italiana, ove primo si udi fra le Venete provincie il grido d'indipendenza, noi di Padova e di Treviso ricambiamo il vostro saluto, o fratelli Veneziani. Se la spada dell'odiato nemico ha devastato le nostre terre, se fu forza cedere alla prepotenza dell'oste nemica, la sventura non ci ha scoraggiati, anzi maggiore ha destato in noi il desiderio della battaglia, e più forti strinse i legami reciproci di unione e di fratellanza.

L'odio contro il comune nemico, non cedendo alla opinione dei pratici di guerra che riputavano impossibile la difesa di Treviso, ci spinse a tentare le sorti delle armi, e se fu d'uopo cedere, voi, o Veneziani, applaudiste alla eroica difesa ed al valore delle armi italiane.

Nè mancava a Padova il coraggio per emulare la città sorella, ma facendo sacrificio del proprio entusiasmo ai consigli dell'arte ed agli inviti di Venezia, novella Atene destinata al trionfo di Salamina, lasciò libere le case al nemico, e serbò le braccia e le armi a più terribil vendetta.

Taccia ogni voce di gelosia e disunione sparsa dai nostri nemici: di tutti è il valore, di tutti la gloria. La catena delle Alpi che cinge la frontiera d'Italia incateni pure tutte le nostre città ad un solo patto, ad un solo volere: Unione ed Indipendenza. E quando questa terra d'Italia prediletta da DIO, invidiata dagli uomini, sarà purgata dallo straniero, deporremo concordi le armi al tempio della libertà: ivi più solide getteremo le basi di nostra indipendenza e grandezza, e la nostra unione sarà la più forte guarentigia contro le invasioni nemiche.

Ripetiamo adunque abbracciati con voi, o Fratelli Veneziani!

*Viva l'Unione! Viva l'Indipendenza!*

MALUTTA.

G. BONFADINI GRITTI.

P. LIBERALI.

G. B. RAMBALDI.

G. MINGONI.

M. D. ZAVA.

P. AZZI.

C. MONTAGNA.

16 Giugno.

**AI FRATELLI VENEZIANI.**

---

Come son dolci nella sventura le parole che scendono amiche!... E questa dolcezza a voi tutti la dobbiamo, o Fratelli Veneziani, che ne conoscete il bisogno.

Noi abbiamo combattuto — Lo avevamo giurato, ed il piede dello

straniero non dovea più calpestare la nostra città — Gli eventi vollero il contrario — Ma noi ci siamo rigenerati al battesimo di sangue; la morte de' nostri cari caduti al fianco ne cresceva l'ardire, perchè eran vittime da vendicarsi. Abbiamo veduto il volto de' nemici abbruttirsi al fuoco dei nostri cannoni, de' nostri moschetti, e farsi scudo e strada de' propri cadaveri per giungere sino a noi — La nostra contrada è ora contaminata, ma per poco, ne andiamo sicuri — Siamo fuggiti, ma non esuli — Non si è esule in terra italiana, in una terra che ci chiama fratelli, che ci rinfranca, che ci è larga di amorevolezza e di conforto.

Grazie e mille volte, o Veneziani; interpreti del sentimento dei pochi qua venuti, dei molti che verranno, e di tutti quelli che rimasti nella nostra cara città, oppressi dall'odiato aspetto dello straniero, ci indicavano l'amica Venezia, consapevoli al certo, come fosse nella sventura questa terra ospitale.

Abbatevi le benedizioni di Dio, e degli uomini, e l'antico asilo di profughi generosi conservi altra volta all'Italia il Palladio della sua libertà.

*Viva l'Italia! l'Indipendenza! l'Unione!*

A NOME DE' PROPRI CONCITTADINI

*I Fidentini DAL FERRO — DALLA VECCHIA.*

16 Giugno.

**AI FRATELLI PONTIFICII.**

Onore a Voi, o generosi! Più vicini d'ogni altro al Trono di Pio, Voi primi v'inspiraste alle sante parole con cui egli scosse dal lungo sonno l'Italia. Spontanei brandiste le armi, e, abbandonando spose, madri, sorelle, volaste ove si combatte per la gran causa della Indipendenza Italiana. La croce che vi brilla sul petto, il tricolore vessillo benedetto da Pio che vi precede, e il santo furore che vi anima, spaventarono l'austriaco il quale si vide costretto a rivolgere contro Voi quelle armi che egli meditava di opporre al valoroso esercito Italico sulle rive del Mincio e dell'Adige. Voi per ben due volte lo respingeste da Treviso e da Vicenza, città nelle quali ogni resistenza pareva impossibile. Doveste finalmente cedere ad un triplice numero di nemici, ma il momentaneo conquisto di quelle città, che nulla influisce sulle sorti dell'italica guerra, scompaginò le lor file, e agevolò la vittoria al magnanimo CARLO ALBERTO.

Molti dei vostri fratelli cadeano sul campo. Ma l'Angelo di Dio raccolse quelle croci ch'essi morenti baciaron, e, tinte del loro sangue, le pose sul petto d'altri fra Voi generosamente accorsi al grido d'Italia.

Fratelli! Al Vostro arrivo Venezia vi salutò col saluto dei prodi additandovi il posto assegnato al vostro valore. Si avvicina il gran giorno in cui ci scambieremo il bacio dei vincitori, dei liberi.

*Coraggio, Fratelli! Viva l'Italia!*

B. BENVENUTI — A. ZANADIO — A. SCARPA — P. PONZONI —  
G. B. MEDUNA — G. BERGAMIN — R. VIANELLO.

## Veneziani!

La più sicura espressione di vero patriottismo è in una generosa nazione il far prova di civile coraggio. Non è civile coraggio quell'effimero entusiasmo, che si risolve nel calore di patriottici canti, nell'esaltamento della vittoria: il civile coraggio si mostra nell'indomito valore di chi impugna il brando difensore della patria; il civile coraggio si manifesta nell'imperturbata fermezza di consiglio di chi sovrintende alla pubblica cosa; il civile coraggio si appalesa nella dignitosa calma di un popolo che non si sconforta all'annuncio di un sofferto rovescio, condizione ordinaria delle belliche vicende; ma che sorge più forte alla tutela, alla redenzione delle minacciate o delle conculcate libertà. Il civile coraggio, simile a rinchiuso vapore, prende novella vigoria quanto più potente è la forza che lo comprime.

VENEZIANI! Treviso e Vicenza mostrarono già all'Austriaco ed all'Europa intera che noi siamo i figli non degeneri degli eroi di Legnano e di Lepanto, i degni successori dei Ferruccio e dei Dandolo, quegli stessi italiani delle cinque giornate di Marzo. Treviso e Vicenza mostrarono all'evidenza che una valorosa popolazione può lungamente col suo petto sopperire alla difalta di naturali baluardi. Questo a conforto del nazionale nostro orgoglio.

Qual argomento d'altronde abbiamo noi per sfiduciarci? La resa di Vicenza e di Treviso? Napoleone il più grande capitano dell'età moderna abbandonava soventi volte l'una dopo l'altra le conquistate città, che non gli offrivano punto di appoggio strategico, certo che di esse ei sarebbe tornato signore al primo lampo delle vittoriose sue armi. L'esercito Piemontese è vincitore fin qui: desso sa e non paventa Radetzky già signore e prossimo ad esserlo di Vicenza, di Padova e di Treviso, conscio che una gloriosa sua mossa saprà ridonare all'Italia, in un istante e senza sangue, quelle venete città occupate ora dall'inimico con tanto sacrificio di vittime e di onore.

Perchè verrà meno il coraggio? Strategicamente parlando, la presa di Peschiera val bene la presa di Vicenza e di Treviso. Una vittoria vale dieci fortezze, una fortezza vale alcune volte un regno. L'eroica resistenza di Massena in Genova agevolò a Napoleone la vittoria di Marengo, e Marengo gli pose fra le mani 13 fortezze ad un tempo. Oserà il tedesco attaccare i nostri Forti? Troverà la sua tomba, perchè non s'invilirà mai il nostro spirito, perchè quell'esercito ch'ebbe a sacrificare migliaia di vittime per conquistare città credute fino allora non difendibili da più esperti capitani, troverà il suo sepolcro innanzi ai validi propugnacoli di Venezia. Quanto poco valga militarmente la occupazione delle città ch'ora tanto si deplorano, ce lo mostrò l'austriaco stesso quando, nelle giornate di marzo in mezzo ad inermi popolazioni, si ritirò armato e numeroso. Vicenza e Treviso avrebbero con più ostinata resistenza soggiaciuto inutilmente a tutti gli orrori della guerra.

Se Padova avesse accettata la lotta sarebbe andato perduto per la

nostra causa un valido presidio d'italiane milizie, che serviranno invece utilmente a proteggere in Venezia l'estremo baluardo dell'indipendenza delle venete provincie, purchè il coraggio civile e marziale di questa cittadinanza si aggiunga all'annegazione ed al fervore, onde sono animate le truppe italiane, purchè una confidenza troppo cieca sul soccorso altrui non ci addormenti, purchè la difesa della patria sia l'unico nostro attuale pensiero, purchè una troppo facile diffidenza non faccia perdere la stima tanto necessaria dei dipendenti ai superiori, purchè un mal fondato malignare non iscoraggi gli uomini di cuore e di senno dal porsi alla testa delle cose nostre per la tema di veder leggermente compromesso la loro riputazione dalla credulità degli stolti o dall'arte dei malvagi che, venduti ai nostri nemici, tra noi seminano diffidenza e scoraggiamento per raccogliere il frutto della loro malizia nella nostra divisione e nel nostro avvilimento.

UNA SOCIETA' DI PATRIOTTI.

17 Giugno.

(dalla Gazzetta)

Il governo di Milano, quando ebbe comunicazione della sorte toccata alla valorosa Vicenza, e prima ancora che sapesse di Padova e di Treviso, scrisse la seguente lettera al sig. Restelli, incaricato presso la Repubblica veneta. È questa una nuova testimonianza dell'affetto, con cui ci guardano i nostri fratelli e della prontezza ch'essi mettono a soccorrerci nel nostro bisogno. Ciò non può che viemaggiormente animarci a metterci con tutta l'anima e con ogni sforzo a proseguire la guerra santa:

AL SIGNOR AVVOCATO FRANCESCO RESTELLI.

Milano, 13 giugno 1848.

La tristissima nuova, che voi ci avete comunicata, sulla sorte toccata alla generosa città di Vicenza, ci ha dolorosamente colpiti, ed ha prodotto anche in questa città un senso universale di dolore, ma non di sconforto. Per parte nostra, nulla pur troppo possiamo fare in efficace aiuto di codeste provincie, alla cui difesa volentieri invieremmo altri rinforzi, se, nelle presenti nostre circostanze, altri ci fosse dato raccozzarne. Però assicurate a nome nostro il governo della Repubblica veneta, che la Lombardia, ora più che mai, dichiara altamente che la sua sorte è inseparabilmente sposata a quella delle provincie della Venezia, e che tutta si adoprerà, sia per sè stessa, sia colla propria azione presso il re Carlo Alberto, perchè un pronto soccorso sia loro prestato; un soccorso che valga a liberare le infelici città rioccupate, e a tutelare le altre. Le nostre truppe, sebbene poco esperte sinora, moveranno sollecitamente al campo a prender luogo di quelle, che speriamo presto salutare vittoriose al di là dell'Adige. Frattanto il governo veneto si rincuori e faccia animo alle sue provincie, che se le sorti della guerra sono titubanti, l'esito ne è sicuro, e si accerti che la Lombardia saprà spargere l'ultima goccia del suo sangue, anzichè abbandonare nella servitù la propria sorella.

CASATI *Presidente.*

BORROMEO GIULINI.

La guerra è un arte; e nelle mosse strategiche, nei colpi che si danno al nemico, quantunque si procuri di guadagnar sempre terreno su di lui, si ha in mira piuttosto lo scopo finale, che non le vittorie parziali. Perciò il ritirarsi non è sempre perdere, se meglio è ritirarsi per raccogliere le proprie forze e dare un colpo decisivo, anzichè lasciarsi vincere alla spicciolata. Questo fece che Radetzky, sebbene gli stesse a cuore conservare la Lombardia e non la lasciasse che a malincuore, si ritrasse nel quadrilatero delle fortezze, donde il valoroso esercito piemontese va poco a poco snidando le sue forze. Quel Generale, senza curare le perdite parziali, portò testè tutto il suo sforzo contro Vicenza, che dovette cedere al numero. Padova avrebbe dovuto correre la stessa sorte più presto, per il lungo circuito che bisognava difendere con forze insufficienti, senza che, d'altra parte, il tenerla fosse della stessa importanza. Per non perdere inutilmente i materiali di guerra, preziosissimi nelle attuali strettezze, e le forze ivi raccolte, si credette più opportuno di concentrare queste su Venezia, donde esse potranno ripigliare l'offensiva con maggiore vantaggio. Alle volte, il cedere a tempo in un luogo per rendersi forti in un altro, può decidere della vittoria. Così, di attaccati che si era, si può divenire gli assalitori; e chi assalisce ha sempre il vantaggio. Meglio se si fosse stati a tempo di ritrarre anche le forze di Treviso e riunirle tutte in un punto. Nella guerra, come la nostra, due modi vi sono: o di concentrare le forze per agire con prontezza e battere il nemico in corpi grossi, oppure fargli una guerra minuta e continua da per tutto, una guerra di tutto il popolo contro l'esercito. Se le due qualità di guerra concorrono a vicenda, la vittoria è vicina; poichè truppe molestate da ogni parte dagli abitanti, attaccate alla spicciolata e senza posa, non presenterebbero grande resistenza ad altre truppe, che piombassero fresche su di loro. Adesso, che le popolazioni, irritate dai saccheggi dei nemici, provano la dura lezione che ad educarle a libertà vi voleva, esse potrebbero con un simile modo di guerra giovare assai alle truppe italiane. Se si opera di concerto in tal guisa, le città, che si dovettero sgomberare dinanzi al nemico prevalente di forza, saranno presto riprese e per sempre.

Ora lo sgombero, ordinato alle truppe che trovavansi in Padova, è ben lontano dall'essere una capitolazione, e se non si dee punto accagionare il governo circa alle misure d'ordine interno, che non istava ad esso a disporre, non è giusto che si apponga taccia alcuna alla città di Padova, la quale non aveva punto rinunciato alla difesa, in cui si sarebbe messa con ardore, se avesse giovato di farlo. Adesso è tempo che ognuno si conforti colla parola fraterna all'opera concorde: che tutti siano per ciascuno e ciascuno per tutti. È tempo che si pensi sempre a quello che si ha da fare, non a ciò che si avrebbe dovuto fare. Tutta la nostra vita è nell'oggi e nel domani: l'ieri lo si deve lasciar da parte per ora.

17 Giugno.

(dalla Gazzetta)

*Agli Ufficiali ed Equipaggi della divisione di Napoli, distaccata dalla squadra italiana al blocco di Trieste.*

## UNA PAROLA DI COMPIANTO.

Siccome grande fu la gioia in ogni cuore italiano nel vedere congiunti nello stesso campo di battaglia i generosi figli d'ogni parte di questa nostra santa terra, dall'Etna all'Alpi, per iscacciare il comune nemico, lo straniero; così non meno grande è oggidi il nostro cordoglio nel vedervi da noi partire per inatteso comando del vostro re.

Noi speravamo tutti uniti rinnovellare l'eroico ardore degli avi, e versare il nostro sangue per la troppo lungamente sospirata libertà della patria comune; e per tal modo non essere da meno di quei nostri fratelli, che sui campi della Lombardia e della Venezia tramaudano ai posteri il più glorioso nome.

Un ordine reale vi toglie invece alla sospirata gloria comune in questa santissima guerra della nostra indipendenza, e forse vi destina ad una guerra civile . . . .

Accettate, o fratelli, una lagrima di profondo dolore, che i cuori nostri vi tributano, e perchè vi sentivamo veramente fratelli, e perchè eravamo ben lontani dal potervi ancora ritenere vittime di politici tenebroosi raggiri in questi giorni stessi di nostra redenzione, in questi giorni sflogoreggianti di luce italiana, e che a caratteri eterni la storia de' secoli a segnar si prepara.

Se non che, ci conforta almeno una speranza, quella cioè che la vostra spada non si farà mai istrumento di delitto e che ritornerete a stenderci la mano, di fraterno sangue non macchiata, giacchè egli è ben certo che voi tutti rifuggite dall'orrenda vista di quel sangue, che già contaminò le piazze e le vie delle principali vostre città.

La tristezza poi che il vostro partire c'infonde, ci viene tutta dal pensiero del solo vostro sacrificio, poichè noi restiamo qui sempre troppo forti contro un nemico, le masse del quale non hanno nè aver possono e fermezza di volontà e coscienza di causa.

I nostri più fervidi voti v'accompagnino adunque, acciò non giunga nemmeno al vostro orecchio il comando di adoperare il ferro contro ai fratelli, ed ognuno di voi serbi Iddio all'onore della patria ed alla gloria d'Italia.

Dalle acque di Pirano, 15 giugno 1848.

*Gli uffiziali ed equipaggi della flotta italiana.*

17 Giugno.

**ITALIANI!**

A purgare la bellissima nostra patria dallo straniero occorre un vincolo santo di vivissimo mutuo amore fra tutti i suoi figli.

## VENEZIANI!

Ora che tanti valorosi figli d'Italia si trovano tra voi, acclamatissimi per ospitalità, accarezzateli, *intendetevi*, sicchè vieppiù si stringa tal vincolo benedetto da PIO.

UN VENEZIANO.

17 Giugno.

### LA MIA PRIGIONIA

al MARCHESE ANTINORI *Segretario della Società Artistica  
in Roma*

LETTERA D'IPPOLITO GAFFI.

Era il dì ventiquattro marzo, giorno in cui l'immortale PIO IX benedisse le milizie romane, le quali dovevano immediatamente partire per la Lombardia, onde combattere per la causa santa, quand'io lasciava Roma percorrendo l'Italia, arringando il popolo per tutte le città, perorando per la causa comune, stimolando tutti a concorrere per la sua liberazione. Salutai le città venete sollevatesi tutte con maraviglioso entusiasmo; corsi a Palmanova, fortezza che i Veneziani costrussero contro l'invasione de' barbari, e tosto mi misi sotto gli ordini del valoroso generale Zucchi; il quale udita la mia ferma intenzione di battermi, mi consigliò di unirmi coi Crociati Bellunesi, co' quali mi sarei trovato sollecitamente sul campo contro i feroci nemici. Accettai di lieto animo il consiglio, e subito partii per Jalmico, villaggio distante un miglio circa da Palmanova, e mezzo miglio da Visco, paese di confine illirico, e posizione occupata dai soldati austriaci. — A Jalmico fui il bene arrivato, chè quei tanti miei amici m'accolsero con ogni prova d'affetto. Là passai alcuni giorni sospirando il momento di battermi; ed intanto ogni giorno cercavamo di fare qualche scorreria oltre il confine per fare qualche preda. Avvenne nel dì 15 aprile che varii picchetti di croati vennero verso noi, mentre che noi cercavamo di loro, tenendo, senza saperlo, una via diversa, perchè eravamo privi di buone e sicure spie; ma ciò però non tolse che verso le sei pomeridiane non si trovassimo in fronte gli uni agli altri, per cui venuti alle mani abbiamo scambiato una trentina di tiri; i quali sebbene fossero proprio i primi che a noi toccassero di fare, nonostante ci aveano messo una sete ardentissima di attaccarli come leoni.

Il dì vegnente, giorno delle Palme, il quale ci richiamava

La memoria de' tristi dolori

Con cui Cristo redense la terra

nulla ci accadde di nuovo, sennonchè eravamo contenti e allegri, aspettando, con uguale desiderio degli Ebrei il Messia, il momento sospirato di bat-

terci. E questo giorno alla fine giunse, che il lunedì santo alle dieci antimeridiane un aiutante del generale Zucchi ci recava l'ordine di spingerci sotto Visco per dare l'attacco. Quale stupendo spettacolo nel vedere i cento Bellunesi ed Agordini gridare *all'armi! all'armi!* Un sol eco si ripeteva a vicenda! E benchè quella fosse l'ora in cui noi facessimo la solita collezione, pure ad altro non si pensò che alle munizioni, alle armi, e pronti come la volontà di Dio, fummo sull'istante raccolti sotto gli ordini dell'intrepido Palatini, giovine di mente acuta, di cuor caldo e generoso, calcolatore quant'è mestieri a chi è responsabile della salute di molti.

Unitici noi con altri crociati, venimmo divisi in tre corpi: uno dei quali forte di ben quattrocento uomini prese la via maestra, gli altri due di bersaglieri mossero pei campi, formando una catena a guisa di semicircolo, convergendo sui fianchi di Visco. Con quest'ordine s'incominciò l'attacco sul nimico, il quale postosi nelle varie case del villaggio, cercava indarno di bersagliarci con un fuoco ben mantenuto, poichè noi l'obligammo a ritirarsi, e ad abbandonare a mano a mano le case da lui occupate.

Mentre si combatteva valorosamente snidando il nimico dalle case, il bravo Palatini ci fece fare una divergenza di fronte a una muraglia del cimitero, occupato dai croati, ed era fiancheggiato dalla strada maestra, che mette nel centro del paese, ove i tedeschi ci facevano un continuo fuoco di plotone. Ma essendo posti noi tutti ne' fossi, che per buona sorte erano asciutti, eravamo ben difesi, per cui bastava che sporgessimo il capo ed appuntassimo il fucile per fulminarli, trovandosi essi incautamente posti allo scoperto. E intanto che ardeva la pugna, udimmo lungo tutta la linea nimica gridare *viva Pio IX, viva l'Italia*. Scossi da quel grido, un freddo sudore ci corse per le vene, temendo che i soldati di fronte fossero le due compagnie che Zucchi ci avea promesse onde assisterci. Ma questa incertezza ben presto cessò, e il maladetto inganno scoprimmo; poichè preso nuovamente vigore que' abborriti ladroni, ci fecero una sì tremenda salva di archibugiate, che fu una fortuna se non venimmo distrutti; ciò che dobbiamo, per buona sorte, all'abitudine che hanno di tirare troppo alto. Temendo per qualche istante di essere tagliati fuori, ritornammo prestamente nella prima posizione, e da colà sempre più avanzando, prendemmo di continuo del loro terreno, per cui alla fine furono ridotti a salvarsi nella caserma, ove un fuoco non mai interrotto giocava dall'una all'altra parte. E per molestarli viemaggiormente molti de' nostri salirono su tetti, mentre altri si posero a lato d'un ponte, il cui argine formava una solida barricata, e di là potemmo batterci per altre tre ore, sebbene ci avessero abbandonati cinquecento crociati, nulla badando i comandi e le preghiere del comandante Antonio Sartori che l'invitava a star saldi. Stremati per cagion de' fuggenti, ridotti a poco più di un centinaio contro miladuecento austriaci e di un cannone, ci siamo nonostante battuti fino alle sei della sera.

Egli è molto probabile che se noi, in quegli ultimi momenti, avessimo ubbidito il Sartori, quando egli fece battere la ritirata, avremmo lasciato Visco prima che il nimico tanto si rinforzasse, da vincere la nostra aspettativa. Ma non avendo fatto quello che dovevamo, e vedendo

dall'altra parte che difficilmente si avrebbe potuto rimanere colà senza correre pericolo di una morte sicura, perchè essi si andavano sempre più ingrossando, risolvemmo di ritornare ai nostri posti di Jalmico, non avendo avuto in tutta la giornata che quattro morti e pochi feriti, mentre moltissimi furono quelli del nimico; ciò che confermai poscia essere stati ottantasette i morti, fra quali un comandante e sette ufficiali, e dodici carrettoni di feriti.

Ritornati dunque a Jalmico sul cadere del giorno, il Palatini fece rinforzare tutte le posizioni più esposte, indi ci ordinò di occupare le nostre case, e di far fronte al nimico se in quella notte tentasse l'assalto. Risoluti nella nostra determinazione di difenderci ad ogni costo, ubbidimmo; ma pochi minuti trascorsero, e la vedetta del campanile ci avvertì che correvano sopra noi tre a quattro mila uomini, per cui il Palatini visto che assolutamente non potevamo resistere, fece tosto suonare la ritirata; la quale io co'miei non sentimmo, forse perchè eravamo dal lato opposto del paese, e fors'anche perch'eravamo intenti a rinforzare tutte le porte. Intanto i Bellunesi, credendo ch'io fossi innanzi a loro, o avessi presa diversa via per alla volta di Palma o di Udine, se ne retrocedevano alla spicciolata come meglio urgeva il caso: e qui è appunto dove comincia la dolorosa storia della mia prigionia.

Avevamo già puntellate le porte della casa, ov'io con ventidue dei miei eravamo disposti di tener fronte fino all'estremo della vita, quando tutto ad un tratto udimmo un immenso frastuono nel paese, il quale sempre più si avvicinava, e in quello scorgemmo appiccato il fuoco in molte case. Allora vedemmo che per noi non v'era più scampo, e quasi istupiditi dalla nostra terribile situazione, non sapendo quello che facessimo, salimmo dal primo al secondo piano. Due de'miei compagni disperatamente si gettarono giù dai balconi e si misero a fuggire; io, terzo fra loro, feci lo stesso, e forte delle mie armi sperava di aprirmi un varco; ma ormai il paese era tutto circondato, nessun scampo vi era dunque per me, se non quello di cadere negli artigli dell'austriaco ladrone.

Poco dopo una torma di croati invasero la casa in cui m'era riparato cercando un inutile salvamento, perchè l'incendio essendo dappertutto fui costretto ad uscire per non essere abbruciato, e vi caddi nelle zanne di que' barbari. I quali appena mi videro, mi misero un laccio al collo, m'insultarono con ogni sorta di brutalità, mi derubarono, mi percossero come Cristo alla colonna. Rimasto quasi nudo, si disponevano di appiccarmi ad una trave, che da un muro sporgeva alquanto; quando vi giunse un Generale, il quale impedì che non venisse commesso quell'atto nefando, indi rivolto a me, disse: — chi sei? — ed io a lui — sono un veneto; — no, mi rispose con ghigno sdegnoso, tu sei un Generale; — sarò ciò che vuole, soggiunsi (1). Terminate queste interrogazioni, mi legarono insieme ad un altro, e sì strettamente che patimmo martirii immensi: indi ci misero in mezzo di dieci croati, e a calci, a pugni, a schiaffi ci spinsero lungo la via che da Jalmico mette a Romans, attraversando tutto il campo,

(1) Mi ereditarono un Generale, perchè nella casa trovarono il mio vestite di guardia civica, e avendomi posto l'elmo sul capo, volevano per ciò ch'io fossi tale.

stanchi e sfiniti dal brutale bersaglio e dalle incessanti piattonate che ci piombavano da ogni parte. Finalmente a tre ore di notte giungemmo a Romans, ove una pressa di popolo ci attendeva, come se noi fossimo un serraglio di bestie feroci, per insultarci, e con grave fatica potemmo scappare dal furore di quei forsennati, proteggendoci i granatieri del Kinschi, feroci manigoldi anch'essi, i quali ci cacciarono in una lurida stalla, ove giacevano altri quaranta infelici ridotti agli estremi della vita. — Cademmo a terra estenuati dai patimenti, vinti e oppressi assai più dai dolori morali che dai fisici.

Cessati gl'insulti e la rabbia del popolo, non per questo cessarono i nostri tormenti, perchè allora successe un tramestio di ufficiali di ogni rango, i quali venivano a godere del nostro lagrimevole stato, insultandoci con modi aspri e nefandi, svillaneggiandoci con ogni sorta di eresie che la loro barbarica lingua possa suggerire. L'ira di Satanasso vestiva la faccia di que'vili; il dolore estremo de'patimenti che soffrivano i nostri feriti, metteva un contrasto così orribile e fiero, che le boglie di Dante presentavano alla mente una scena meno trista.

Era spettacolo pieno di compassione e di terrore il vedere in quel tugurio illuminato appena da fiocca luce, malati languenti per sanguinose ferite, perseguitati da sicari sanguinosi, senza pane e senz'acqua, sdrajati sulla nuda terra, quasi snudati, aspettando, come un beneficio del cielo, l'istante di essere fucilati. Ma il cielo ci riserbava ad altri strazj, ad altre pene, ad altri martirii.

Il mattino vegnente una calca di popolo più furibonda ancora ci attendeva per rinnovare i loro insulti; per disfogare la loro rabbia, per bestemmia non solo il nome augusto del Sovrano Pontefice, ma quello ancora di Dio. Eravamo tutti incatenati per proseguire il nostro Calvario, e quanto più ci avvicinavamo a Gradisca e Gorizia, e più il popolo e la plebaglia si affollavano sulla strada per ripetere le solite abbominevoli maledizioni, per isputarci in faccia e coprirci di ogni più vile immondizia. Ma la pressa, le minacce, la crudeltà erano specialmente rivolte contro di me, perchè volevano ad ogni patto ch'io fossi un Generale. Lungo la strada, per più miglia, v'era un continuo va e vieni di carrozze, piene di persone signorili, le quali ci scortavano avide di vederci; e mi parevano lupi voraci che volessero approfittare della loro forza bestiale per gettarsi sull'agnello.

Rifiniti dal lungo viaggio, seminudi, co'piedi scalzi, arsi dal sole, sfiniti dalla fame e dalla tormentosissima sete, pieni di dolore e d'ira, arrivammo al ponte dell'Isanzo, ove non solo gli uomini, ma ancora le donne del volgo e quelle dell'alta aristocrazia, i fanciulli, ognuno fece orrenda prova di barbarie volendoci ammazzare, fucilare; insomma tutto avrebbero voluto fare su noi, se la mano divina non ci avesse salvati. — Arrivati in Gorizia, il furore non ebbe più ritegno: uomini e donne, plebe e signoria tutti s'invilirono, tutti ripudiarono alla loro dignità per istraziarci con atti vili ed infami, sputandoci in faccia e percuotendoci in modo che dalle lividure non si avea più forme umane. Nè le scorte de' croati bastarono per frenare tanta rabbia, che spintisi contro me, per la barba e pe' capelli mi presero, e mi gettarono a terra, e più fiate io co' miei conceptivi e co' croati rotolamo a guisa d'una palla che si riversa da un pendio.

Finalmente quando Dio fu stanco di quella scellerata gente, venimmo tradotti nel cortile di un' ampia caserma, dove restammo molte ore esposti alla pubblica indignazione, e al ludibrio che di noi facevano i soldati versandoci dai piani soprapposti i vasi d'immondizia. Ed intanto il popolo gridava: — *morte a Pio IX, — Dio d'Italia Ferdinando nostro imperatore, — a Pio IX forza, forza!!*

Venne benigna la notte, e un Generale avvicinatosi a noi, ci disse che *ci avrebbe trattati bene*. Alle quali parole menzognere, risposi: — che dovrebbero sapere come sono trattati in Italia i loro prigionieri di guerra. — Diffatti ci tradussero dal cortile al terzo piano della caserma, ci collocarono tutti in una stanza, e ci lasciarono patire quella notte ogni sorta di desiderj e di bisogni. Il giorno appresso alle quattro del mattino c'incatenarono due a due, ci posero in mezzo della civica e de' croati, e ci condussero nella fortezza che sta sopra alla città, guardata da custodi inflessibili e minacciosi.

E due a due ci cacciarono per entro un buco terreno che metteva in una prigione separata, e in quella oppressione ci fu d'uopo passare sei giorni mangiando poco pane, e bevendo acqua. Pensi il lettore in qual misero stato eravamo dopo que' tanti e sì crudeli tormenti, e dopo quarantotto ore di continuo digiuno!

Era il giorno di Pasqua, quando udii un trar di fucili; chiesi tosto al custode cosa indicavano que' sbarri; e colui mi rispose che erano stati fucilati parte de' nostri compagni, e che domani toccava a noi una sorte simile. — *Dio volesse*, tutti gridammo, *che così avrebbero fine i nostri mali*; ma quello era un sanguinoso scherno, poichè il dì appresso fummo schierati tutti ventitrè prigionieri in un corritojo, e posti dinanzi dodici individui, consiglieri e magistrati, i quali ci dissero che ricorrendo l'onomastico di S. M. Ferdinando, S. Eccellenza il conte Hartig, plenipotenziario, avea risoluto di accordarci piena grazia (1); alla quale parola vinto dal massimo patimento morale caddi a terra come morto. — Poco dopo un consigliere aulico mi condusse in città per presentarmi allo stesso Hartig, il quale m'accolse amorevolmente, e volle darmi una commissione d'un quadro. — Dico questo perchè desidero che si sappia che l'ira non mi fa dimenticare una cortesia ricevuta. Dopo questa breve conversazione fui consegnato alla civica, onde mi guardasse fino al dì seguente, perchè dovea partire insieme co' miei compagni di sventura per alla volta di Udine. Sennonchè alla caserma della civica essendo avvenuto che la curiosità di vedermi fosse se non così brutale, certo altrettanto schernitrice come pel passato, così mosso a pietà della mia lagrimevole situazione, Stefano Stefani pittore, ricorse al comandante della civica, e lo pregò di concedergli ch'io in quella notte potessi approfittare di trovar riposo e conforto nella sua casa. La caritatevole domanda trovò un cuore umano, e ottenne quanto il gentile desiderava, per cui mi accompagnò nella sua casa ospitale, ove mi assistette come meglio occorreva. Di questa amorevole carità io gliene sarò grato eternamente.

(1) Siccome corsero varie voci sulla mia liberazione, così dichiaro che non la devo nè a duchesse, nè a principi, nè a Generali, ma alla capitolazione di Udine, nella quale venne stabilito che io e gli altri prigionieri dovessimo essere liberi.

Ed intanto che il generoso Stefani si adoperava per me, venni invitato da alcuni Goriziani ad una cena che mi avevano preparata, onde dimostrarmi in questo modo ch'essi non avevano avuta parte alcuna nelle vessazioni praticatemi otto giorni prima. Ma io che ne fui la vittima, e bene conoscendo sotto quali rapporti mi si offriva quel tributo, risposi loro che non poteva nè doveva accettare cosa alcuna, e che appena fossi fuori di stato, avrei scritto su tutti i giornali quali trattamenti mi furono usati, e quale umanità vi sia in Gorizia. — Infamia eterna ai Goriziani, e specialmente alle donne, che invece di essere gli angeli di pace, furono le furie dell'inferno!

Era la terza festa di Pasqua: chiesi alcuni danari ad imprestito onde poter fare il viaggio insieme co' miei compagni. Giunti a Romans, il popolo mi riconobbe, e voleva di nuovo ingiuriarmi e martirizzarmi, e certo avrebbero sfogato la loro rabbia se i soldati di scorta non mi avessero salvato, resistendovi colle bajonette. Arso dalla sete, chiesi un po' d'acqua, e mi fu negata, sicchè mi convenne proseguire il cammino fino a Udine, ove trasportato nella casa del mio amico Antivari, uomo veramente popolare e di provata generosità, mi fermai alcuni giorni in seno di quella adorabile famiglia.

Colà mi rinfrancai un poco delle pene sofferte, indi presi congedo da tutti gli amici che mi offersero la più viva accoglienza, e me ne partii per alla volta di Belluno, passando per Pordenone e per tutto il campo nemico che stanziava lungo il Piave. Portava meco il proclama di S. E. Hartig e tutti gli articoli della Costituzione, essendo stato quasi obbligato a presentarli e raccomandarli al Comitato di Belluno. Arrivato colà gli amici tutti mi abbracciarono come un morto risuscitato, e narrai loro il lungo mio martirio con quella verità che ad uomo onesto è debito, senza nulla aggiungere. Indi consegnai le carte che mi furono date al Presidente del Comitato, e il bravo Doglioni insieme alla Commissione, e senza nemmeno leggerle, le gettò dalla finestra. In Belluno v'era un'ira nobilissima, un impeto grandissimo per difendersi fino agli estremi, e certo avrebbero mantenuta la parola, se i feroci ladroni non si fossero presentati a Belluno in cui ogni resistenza riusciva assolutamente inutile. Intanto occupata la città, e gli austriaci avanzandosi per la via di Feltre, rimase al comando di Belluno il Generale Kullos, che avvertito dalle infami spie della mia narrazione, mandò alcuni picchetti di ulani e varii croati, mi fece cercare dappertutto con ordine di darmi nelle sue mani o vivo o morto. Sparsasi appena questa voce, un mio amico mi fece avvertito da un messo, potei a tempo come aquila, arrampicandomi, salvarmi sulle cime delle più alte montagne, camminando e dormendo sulle nevi, elemosinando un tozzo di pane; vi passai molti giorni vagando qua e là come meglio mi suggeriva la mente. Finalmente stanco di quella vita, e pensando che in quel modo non sarei stato utile nè a me nè agli altri, presi il partito di attraversare le montagne sopra Feltre, e per la via di Cornuda, giunsi a Treviso, ove gli amici ardentemente mi desideravano. Ora sono a Venezia in seno de' miei, e fra l'amore de' miei concittadini ai quali tributo la più leale riconoscenza per l'affetto che mi dimostrarono. Eccoti la

dolorosa storia della mia prigionia, ch'io ti mando stampata, onde soddisfare il desiderio di moltissimi che bramano saperla.

Salute e speranza.

Il tuo IPPOLITO CAFFI.

18 Giugno.

## COMANDO SUPERIORE DELLA CITTA' E DEI FORTI DI VENEZIA

### ORDINE DEL GIORNO

#### *Veneziani!*

Reduce dal giro compiuto jeri ai Forti di Chioggia e alle truppe di quel presidio, io sono in obbligo di rendervi avvisati, o Veneziani, della eccellente condizione in cui trovasi quel punto importante della nostra difesa.

Appena eseguiti molti lavori ordinati di già, e riparati alcuni inconvenienti non imputabili ad altro se non che alla mancanza dei mezzi, io confido che Chioggia potrà dirsi veramente inespugnabile. A pronunziare questa risoluta parola mi spronano l'attività grandissima che regna colà, gli approvvigionamenti bene ordinati, il grosso numero dei difensori e, più che tutto, il coraggio di questi e l'irremovibile proposito di morire prima che cedere un palmo di terreno assalito.

Venezia tutta deve assaissimo al coraggioso zelo e indefesso del contr' Ammiraglio *Marsich*, onore della Marina Veneta, la quale può andar gloriosa di essere ormai il nucleo della salvezza di Venezia, quindi dell'indipendenza d'Italia. Quel bravo ufficiale ha diritto alla riconoscenza vostra, o Veneziani, a quella di quanti bramano e si adoperano alla rendizione italiana. Ed oltre a lui si devono elogi vivissimi al Comitato di Chioggia che si affatica con attenta premura ed inspira generosi sentimenti nella popolazione, la quale animata di vero ardore italiano, sa disprezzare le perfide insinuazioni dei rimasugli austriaci che susurravano essere Venezia indifferente alla sorte della sua antica compagna. Arti d'un tempo!

Tanto le truppe di marina e di terra di presidio a Chioggia, le quali amano quel soggiorno ospitale, quanto gli abitatori di Chioggia, sapranno mantenere, io spero, l'ordine e la fiducia in quei Capi militari e civili che fino ad ora seppero meritare l'intera confidenza d'ogni buon Italiano.

Io raccomando questa confidenza reciproca, come primo baluardo contro alle male arti e alle baionette nemiche.

Con dispiacere intesi che molti individui appartenenti alla Guardia civica Mobile o Stazionaria vanno la sera per la città domandando un guadagno dal cantare o suonare davanti ai crocchi oziosi delle Osterie, dei Caffè. Se il guadagnarsi il vitto in ogni onesto modo è permesso all'uomo, questo genere di guadagno però non è decoroso al soldato. Bi-

sogna rispettare, noi stessi primi, il nostro uniforme, il quale come fu ne' secoli andati distintivo del potere e dei Re, così deve in oggi rappresentare la sovranità del popolo.

Chi de' soldati venisse colto sul fatto, cantando o valendosi d'istromenti da accompagnare il canto per le vie, sarà arrestato, e lo si punirà cancellandolo per sempre dai Corpi appartenenti a qualsiasi Arma. Ma spero che di ricorrere a ciò non sarà mestieri, giacchè ogni soldato italiano sa ch'egli è responsabile, come dell'onore, così del decoro dell'armi con cui difende la patria.

*Il generale ANTONINI.*

48 *Giugno.*

LA COMMISSIONE ANNONARIA PER LA CITTÀ DI VENEZIA  
E SUE DIPENDENZE MILITARI

**A V V I S O**

Benchè le indagini praticate da questa Commissione Annonaria le abbiano procurata la confortante certezza che la Città di Venezia colle sue dipendenze militari trovasi ben provveduta di commestibili di prima necessità pei bisogni della popolazione e della truppa, pure, essendo necessario che la Commissione sia perennemente informata del preciso movimento dei generi di vittuaria onde emettere, ove occorra, con piena conoscenza di causa quelle disposizioni, che valgano ad assicurarne in qualunque evento la quantità occorrente, ed a poter sempre regolare i prezzi, dispone quanto segue:

1. Entro tre giorni dalla pubblicazione del presente avviso, tutti i negozianti, depositarii, bottegai e venditori di commestibili, ed altri oggetti a piedi del presente, tanto in Venezia che nelle sue dipendenze militari, cioè nei Comuni di Chioggia, Pellestrina, Malamocco, Murano e Burano, sono obbligati di denunciare giuratamente, quanto al Comune di Venezia, presso gli uffizii dell'Ordine pubblico del rispettivo Sestiere, e, quanto agli altri Comuni, presso le rispettive Rappresentanze Comunali, la quantità precisa degli articoli di cui sono ora provveduti e del luogo ove i medesimi vengono custoditi.

2. Ogni Domenica i suddetti negozianti, depositarii, bottegai e venditori dovranno denunciare giuratamente presso i suddetti uffizii la precisa quantità di cadaun genere, che durante la precedente settimana avranno venduto, acquistato, od introitato da altri paesi, dinotando per ultimo l'esatta quantità, che ne residua nelle loro botteghe, negozj e fondachi.

3. Sono obbligati all'osservanza dei precedenti articoli anche i *Pistori* e fabbricatori di cervogia e di paste da minestra.

4. Riguardo alle partite acquistate o vendute all'ingrosso, queste de-